

Anne e Serge Golon

ANGELICA

alla corte dei miracoli

Un'eroina indimenticabile.
Un grandioso affresco storico.
100 milioni di lettori in tutto il mondo

Romanzo





Anne e Serge Golon

Angelica
alla corte dei miracoli

Titolo originale
Angélique II.
Le chemin de Versailles

Traduzione di Roberto Ortolani

Teadue

Copyright © 1965

Opera Mundi

Copyright © 1996

Hachette, Editions du Chêne Paris

Copyright © 1958, 1991

Garzanti Editore S.p.A.

Milano

Seconda ristampa Teadue 1997



* * *

Costretta a vivere nei bassifondi di Parigi, Angelica riesce tuttavia a ricostruire la sua fortuna, dividendo i suoi sentimenti tra un feroce bandito e un giovane poeta prima di intraprendere la conquista dell'elegante quartiere del Marais, tappa importante sulla via che la riporterà alla corte di Versailles.

Bella e orgogliosa, audace e sensuale, Angelica de Sancé de Monteloup, contessa di Peyrac e marchesa du Plessis-Bellièvre è la donna più affascinante, amata e desiderata della Francia del Re Sole. L'accurata ricostruzione storica, l'intreccio ricco di azione e di colpi di scena, le centinaia di personaggi, gli intrighi, le passioni travolgenti, il fasto e la corruzione della corte sono gli ingredienti di questa serie di romanzi che hanno entusiasmato milioni di lettori in tutto il mondo e che sono stati oggetto di fortunate trasposizioni cinematografiche.

Anne e Serge Golon, lei giornalista francese, lui archeologo di origine russa, si conobbero in un deserto africano. Si sposarono e cominciarono a scrivere insieme, creando il personaggio di Angelica, l'indimenticabile protagonista di un grandioso affresco storico e romanzesco della Francia del XVII secolo: diciotto romanzi, tradotti in più di venti lingue per oltre cento milioni di lettori in tutto il mondo. Angelica alla corte dei miracoli è il terzo romanzo della serie.

INDICE

1	4
2	11
3	22
4	35
5	50
6	64
7	69
8	77
9	79
10	85
11	92
12	94
13	103
14	108
15	115
16	123
17	126

1

Parigi, questa notte, bisbiglia sotto il disgelo. La neve si scioglie lungo i tetti e le gronde. La luna, gialla e bagnata, si infastidisce per le nuvole che passano.

In piazza di Grève c'è un nuovo impiccato che oscilla nel melato chiarore lunare. L'orologio del municipio batte le ore e, nella sua bottega, il salumaio recita la preghiera assieme alla moglie e ai figli, dinanzi a una piccola statua della Santa Vergine collocata fra due prosciutti.

I topi rosicchiano nei muri o attraversano rapidi i vicoli fangosi, tra le gambe dei passanti ritardatari che mandano un grido cavando fuori la spada.

A quella coppia borghese che esce dal Palazzo di Borgogna e si preoccupa del buio, Furfante il Fringuello va ad offrire la sua lanterna. Guadagnerà così qualche soldo accompagnandoli fino in piazza dei Vosgi. A meno che non incontri per via un suo compagno accattone. Allora, tra tutti e due, libereranno senza fatica quei bravi borghesi delle borse e dei mantelli, andandosene poi sottobraccio fino al cimitero dei Santi Innocenti, dove li ha convocati il Grande Coesre, re del gergo.

Nel suo rifugio del sobborgo San Martino, il Grande Coesre si appresta a recarsi fra i suoi vassalli. Il suo idiota, Sbavante, che lo trasporta, ha sistemato nella carriola soffici mantelli di signori che alcuni ladri hanno portato dai loro giri. L'arciministro che lo consiglia, Gianni il Barbone, lo avverte che c'è da regolare un affare delicato tra due capi della pitoccheria: Calembredaine, che alloggia nel vecchio recinto di Nesles, e Rodogone l'Egiziano, che abita nel sobborgo San Dionigi. Calembredaine è il più forte perché domina tutti i ponti di Parigi, le porte del quartiere universitario e le rive della Senna, ma Rodogone è temibile perché ha dalla sua gli zingari e le brune streghe.

L'orrendo Gian Putrido torna attraverso le vie tenendo un bimbo contro di sé. Lo ha pagato venti soldi a una nutrice de «La Couche», la Casa municipale dei trovatelli, dietro Notre-Dame. Il bimbo non ha che sei o sette mesi; sarà facile deformargli le gambe e storpiarlo per mandarlo a mendicare con una delle «marchese». A meno che non lo si venda al mago Lesage e alla sua comare La Voisin. Quelli lì hanno bisogno di bambini da sgozzare per le loro messe nere. Bisognerà decidere... Da un po' di tempo gli affari vanno meglio. Sì, da quando quel prete Vincenzo non c'è più a «prendere» i bambini sulla soglia delle porte e a mandarli chissà dove. Gian Putrido affretta il passo. C'è riunione plenaria della pitoccheria, quella notte, al cimitero dei Santi Innocenti. Bisognerà ancora fare denaro per forza. Come se i tempi non fossero difficili. Ma Rolin il Tozzo è un gran principe ed è giusto che gli si paghi un cànone.

Nella piazza dei Vosgi ci si batte in duello sotto un balcone e si cantano romanze sotto un altro.

Artemisia, Rossana, Gliceria, Crisolina, le belle «preziose» del quartiere del Marese, stanno alle finestre.

In via del sobborgo Sant'Antonio, nel suo palazzo di Beauvais, Cate la

Monocola apre il suo letto a un muscoloso giovincello, liscio come avorio e con appena una bionda peluria sul mento. Proprio quel che ci vuole. Trasformerà in un perfetto amante quel galletto che si dà da fare così poco abilmente. E non è ancora troppo ambizioso. La signora di Beauvais pensa malinconicamente al duca di Guisa che le ha mangiato tanto bel denaro e anche al marchese d'Olone, che si è sposato il mese scorso. Questo le ricorda il crudele centone della *Carta del Tenero* che ha scritto su lei quell'ignobile Bussy-Rabutin, che dicono spiritoso.

«Tra Olone e Guisa troviamo Beauvais la Carogna. Cittadina in un avvallamento dove si vede la luce solo a mezzo e i cui edifici sono assai brutti. Non ci si stupirà che persone nobili e di merito si siano fermate in un luogo così sgradito quando si saprà ch'è stato il principale passaggio per recarsi nella città di Donna Anna, dove si svolgeva tutto il commercio mentre si costruiva il Forte Luigi.

«Da quando questo Forte è entrato nei suoi diritti la città di Beauvais non ha più avuto un governo di marca, ma gente di bassa levatura e sconosciuti che la città mantiene, per quanto non ne valga più la spesa. Ma quella gente ha sempre cura di mantenere bene la fanteria...», la signora di Beauvais ci ha pianto con il suo unico occhio, e Luigi XIV ha mandato Bussy-Rabutin alla Bastiglia per la terza volta.

Un po' più lontano, la fortezza della Bastiglia dorme nel fondo della notte come un'enorme balena nel fondo delle acque. Sui bastioni, i soldati tirano su per il naso mentre la luna si contempla nel bronzo dei piccoli cannoni. Nelle prigioni, i prigionieri dimenticati ricevono la visita dei topi dagli occhi rossi. Nella sua cella, il signor di Bussy-Rabutin scrive una epistola in versi al re, per implorare la grazia, mentre la signora di Sévigné, sua cugina, gli scrive, dal suo palazzo del Tempio: «Eccovi dunque in prigione, povero caro. Ho veduto oggi vostra figlia. È su di spirito come se vi vedesse ogni giorno ed è saggia come se non vi vedesse mai.»

In via della Torretta, Ninon di Lenclos scrive alla signora di Sévigné per raccomandarle la vedova Scarron: «...È una donna modesta e che voi potreste utilizzare nella vostra casa per trasmettere ordini alle cameriere e ai valletti. Per disgrazia, è bella come un angelo e spiritosa da chiudervi la bocca. Per questo, nessuna donna la vuole per paura che tutti gli uomini la vogliano....»

Dopo aver sigillato con ceralacca la sua missiva, la cortigiana si stira e sbadiglia. Quel tremendo marchese di Saucourt, che ha saputo spigolare le passioni di tutte le dame con quel suo viso illuminato di gioia e la sua focosa cupidigia, sdegnerebbe forse la bella Ninon de Lenclos? È già tardi ed egli non è ancora giunto. Eppure le sarebbe piaciuto godere di quel frutto violento. Arrivato da poco a Parigi, Saucourt s'è acquistato rapida fama per il suo temperamento di fauno. Anche se balbetta, è talmente intrepido nell'alcova che le donne arrivano persino a temerlo.

Ninon rabbrivisce di paura e di piacere. «Ah!» sospira, «purché mi dia un gusto nuovo.»

Passa nel suo gabinetto da bagno dove l'attende un mastello pieno d'acqua profumata al fiore d'arancio. Sul tavolo di marmo, la domestica ha messo la polvere di Cipro, le pomate di Firenze e di Roma, la cera di Spagna, le essenze di Nizza e di Genova, il latte virginale, l'acqua di millefiori, i bruciaprofumi...

Ma qualcuno raspa laggiù in cortile, alla porticina. È lui...

La signora Scarron sonnecchia nel suo letto stretto, al riparo del recinto del Tempio. Si gira e geme appena. Sogna che una mano sicura l'accarezza, e si sveglia di soprassalto perché ha udito sghignazzare nell'ombra Scarron lo storpio. Perché, da quando è morto, ha paura di quel ricordo? Quand'egli viveva, non ne aveva paura e non si annoiava con lui. Le altre persone sono spesso così noiose. Ma da quando è morto, tutti la guardano con compassione e disgusto perché è stata la moglie di quell'uomo. Ricorda che, a volte, egli l'attirava sul suo giaciglio... É vero, si lasciava fare e non era più spiacevole di quel che aveva subito da tanti altri.

Ma come cancellare, agli occhi del mondo, quei ricordi che nessuno conosce...

Domani, andrà alla messa appena giorno, poi si recherà al Louvre per presentare una supplica al re.

Il re Luigi XIV corre sui tetti del Louvre. Ecco perché: Sua Maestà vuole a tutti i costi eguagliare il marchese di Saucourt. Non gli basta più che l'Infanta, sua sposa, sollevi su di lui i suoi azzurri occhi innamorati, che la signora di Soissons gli scocchi occhiate fiammeggianti e che la signora d'Orléans, la furba Enrichetta, gli sorrida arditamente. Il re ha scelto la signorina di La Mothe Houdancourt, damigella d'onore della regina. Ma questa sera, sul punto di andare dalla sua bella nell'appartamento delle damigelle, Luigi XIV si è trovato di fronte alla severa difesa della signora di Navailles.

Dopo aver battuto miseramente in ritirata, Sua Maestà ha convocato nel suo gabinetto il Gran Consiglio galante composto di Péguillin, dei marchesi di Guiche e di Vardes, e del suo cameriere personale, Bontems.

Péguillin conosce bene i luoghi. Egli dichiara che l'unica via di accesso all'appartamento delle belle ragazze è, prima, la grondaia e, poi, il camino.

«Non mi ci vedo in un simile teatro di galanteria», sospira con imbarazzo il re.

Ma Péguillin lo incoraggia. E, infine, il Gran Consiglio finisce sul tetto attraverso il lucernario di una soffitta; la via da seguire non è né larga né sicura...

«Va bene, va bene», dice il sovrano. «Per maggior sicurezza, prenderò in mano le scarpe.»

Bontems geme:

«L'umidità della grondaia farà raffreddare Vostra Maestà.»

«Tornati nel mio gabinetto, prenderemo dei crostini al vino.»

«Ora dobbiamo avanzare sul tetto fino al camino», annuncia di Guiche, che va innanzi esplorando il terreno.

«Al diavolo!» brontola il re aggrappandosi al camino.

«Non è ancora il più difficile», ghigna di Vardes, che già sta calando piano piano una scala di corda nel camino.

«Suvvia, sire», riprende Péguillin tutto allegro, «ecco il momento dell'assalto; entrerò io per primo nella piazzaforte.»

«D'accordo, ma non sistematevi lì per primo da vincitore.»

«Non temete, sire, aspetterò che vi siate acquartierato.»

«Io resterò sullo spalto», dice il marchese di Vardes, «non saremo di troppo in

due, con Bontems, per tenere la scala.»

Péguillin di Lauzun, che si è già quasi introdotto del tutto nell'orifizio, mette fuori il suo naso di guascone.

«Ah già, da quando di Vardes ha conquistato Soissons, si limita a quella piazza.»

«Eppure, è aperta a tutti», dice il re.

Il marchese aspetta che il suo augusto signore sia scomparso per alzare le spalle. Aiutato da Bontems, regge saldamente la scala di corda agitata da sobbalzi. La luna passa dietro una nube ed è assai buio. Di Vardes solleva le labbra sui denti con la smorfia di un cane che sta per mordere. Si tratta proprio della Soissons, quella sgualdrina! Ma, per San Dionigi, perché lo perseguita il ricordo dell'altra donna, quella dallo sguardo verde? Stupida storia, davvero!

In realtà, Luigi XIV non è atteso dalla signorina di La Mothe; e Péguillin lo è meno ancora dall'altra damigella d'onore, di cui ignora persino il nome. Ma non v'è nulla di più dolce e di più rassegnato delle damigelle d'onore.

È già molto se la signorina di La Mothe si porta una mano alla bocca per trattenere un grido vedendo sorgere dinanzi a sé il suo reale amante, nero come uno spazzacamino.

Non si leva il minimo rumore, la più piccola esclamazione. Non dimentichiamo che, dietro la porta a sinistra, si ode russare la signora di Navailles e che, dietro la porta di destra, c'è la camera della regina.

La regina è sola nel suo gran letto. Aspetta il re cercando di resistere al sonno che la invade. Il re lavora sempre fino a notte tarda.

L'infanta Maria Teresa ha l'impressione di esser sempre in attesa di lui. Eppure, è uno sposo pieno di attenzioni, e il più bello che si possa sognare.

Maria Teresa si solleva su un gomito e guarda muoversi nella penombra della stanza due piccole ombre: il suo nano e la sua nana, che sono sempre lì, fedeli e goffi, tristi e buffoneschi, coricati, insieme al cane, negli angoli oscuri delle tappezzerie.

La regina chiede alla nana di prepararle del cioccolato molto denso, con un uovo sbattuto e cannella. Lo berrà a sorsettini, pensando alla Spagna...

Il re è fra le braccia della signorina di La Mothe-Houndancourt e insudicia di nero, baciandola, il suo fresco viso.

Péguillin, invece, è un po' inquieto. I grandi occhi chiari e spaventati della sua conquista, le difficoltà di prenderla, lo preoccupano. Sarebbe forse il primo a insegnare i segreti d'amore a quella deliziosa statuina di Sassonia dalle membra gracili, ma che si sottrae alla sua stretta?

«Ditemi, cuor mio», sussurra egli, «siete forse pulzella?»

L'innocente, allora, gli scoppia a ridere in faccia. Via, ci si potrà intendere. Si fa beffe di lui, ecco tutto. Senza pensare che, lassù, di Vardes e Bontems sbadigliano e tremano di freddo reggendo la scala di corda e che il tempo è prezioso. Bisogna approfittarne, che diavolo! Ah! ecco che va già meglio. Deliziosa davvero, la piccina. Strano che, fino ad ora, non l'abbia notata. Eppure, ho l'impressione di conoscerla già molto bene, e nel suo ridere v'è qualcosa di familiare.

«Ditemi il vostro nome, amica mia», implora egli lasciandola.

Ella fa un'aria furbesca.

«Ditemi prima il vostro.»

«Sono Péguillin, caspita. Non mi avete riconosciuto?»

Ella ride di nuovo.

«Péguillin lo spazzacamino.»

Poi accondiscende a farsi conoscere con infantile gravità:

«Mi chiamo Maria Agnese di Sancé.»

Nel suo appartamento al Louvre, il signor Mazarino sente approssimarsi la morte. Oggi si è fatto portare al palazzo di via Nuova dei Piccoli Campi e ha percorso la stupenda biblioteca in cui Gabriele Nausé ha raccolto 35.000 volumi, venuti con gran spesa dall'Olanda, dalle Fiandre, dall'Inghilterra o dall'Italia. Lo hanno poi accompagnato nella sua immensa scuderia, che gli stranieri ammirano come l'ottava meraviglia. Ed egli ha sorriso al vedere le gualdrappe dei suoi muli così stupendamente ricamate e che i padri teatini gli chiedono con insistenza per adornare la loro chiesa.

Ma, di ritorno da quella passeggiata, il cardinale è svenuto. La morte non è lontana, egli lo sa. Deve abbandonare tutte quelle belle cose, conquistate a prezzo di tante fatiche e umiliazioni.

Accanto al camino, il signor Colbert, suo primo segretario, scrive su una piccola tavola facendo stridere la penna d'oca.

Gli ultimi signori attardatisi in casa della signora di Soissons, poiché le candele stanno per consumarsi, hanno lasciato le Tuileries. Ubriachi, scendono per la via del sobborgo Sant'Onorato sbraitando, picchiando ai battenti delle botteghe e spegnendo le lanterne.

La signora di Soissons, con la mente offuscata dai dolci fumi del vino, torna nella sua camera. Grazie a lei, quel tenebroso Louvre s'è finalmente destato al lusso e alla gaiezza. Danze e feste ogni giorno. E, di notte... i piaceri dell'amore. Il letto di Olimpia Mancini, duchessa di Soissons, non è mai deserto. Eppure, una lieve preoccupazione sfiora a volte la bella italiana. Di Vardes si stancherà di lei?... Dopo aver dovuto abbandonare il re alle grazie della sua insopportabile sorellina Maria, Olimpia era così fiera di aver conquistato e domato di Vardes, quella belva dal sorriso crudele... Ma, da qualche tempo, egli appare distratto, lontano. Riprende forze. Non è più così vulnerabile ai puntigli e ai disdegni di lei.

Bisognerà che vada a consultare la celebre indovina La Voisin. Costei le svelerà il nome della rivale. Perché, se c'è una rivale, questa morirà... Dopo tutto, di Vardes vale la pena di tanti pensieri? É il re che lei dovrebbe conquistare. Dovrebbe essere ormai stanco della sua insipida sposina, di quella Infanta che non sa ancora una parola di francese e che segue ciecamente i rigidi consigli del suo confessore gesuita. Quella lì non avrà mai nessuna importanza, a corte. Alla corte di Luigi XIV, regnerà la favorita del momento. Ma chi sarà la favorita?

La duchessa di Soissons distende il suo bel corpo d'un pallore dorato sul lenzuolo stemmato del letto. Sì, andrà a consultare la Voisin. Costei possiede droghe d'ogni specie e procurerà indubbiamente quel che occorre per ovviare agli inconvenienti di quella «soppressione» che già si è verificata per due mesi. Prendere

una droga di quel genere è noioso, ma portare un figlio nove mesi lo è ancor più, soprattutto quando si ha un marito geloso, e una voglia pazza di divertirsi.

A che dunque servirebbe l'esistenza se non ci si spassasse con gli uomini? Per quanto, a ben guardare, essi si somigliano tutti e siano un po' stucchevoli.

Ve n'è stato uno solo, in verità, che le abbia procurato sensazioni nuove. Si può, del resto, parlare di un uomo? Era un essere scuro, senza parole, forsennato come il toro, dolce come il vento, cieco e travolgente come un elemento della natura e il cui abbraccio destava non si sa quale rimembranza mitologica, terrificante e al tempo stesso esaltante.

La duchessa di Soissons ha un brivido. Si sente di colpo la bocca arida, e si solleva ad ascoltare. No, il suo schiavo nero è nelle galere, non verrà più.

I tenebrosi corridoi del Louvre non vedranno passare più il moro silenzioso che, senza rumore, apriva le porte e avanzava, conquistatore, sdegnoso, verso la bianca principessa offerta.

Il re, seguito da Péguillin, emerge dal camino. Sono ambedue assai soddisfatti. Il marchese di Vardes e il cameriere privato Bontems sternalano e sono meno soddisfatti.

Re Luigi XIV corre sui tetti del Louvre.

Il re del gergo, il Grande Coesre, va ad amministrare la giustizia al cimitero dei Santi Innocenti.

La notte è fatta per il piacere dei principi e per l'attività dei pitocchi e dei banditi.

I volponi e i raggiratori coi loro spadoni al fianco, i macilenti e i meschinelli con le loro grucce, i convertiti coi loro gran rosari di bosso, i giovinastri tirandosi gli stracci sulla pelle violacea dal freddo, gli straccioni, i piccolotti, i bari, escono dai loro fetidi antri e tentano di entrare nella città evitando le guardie.

Ma le guardie e i birri della prepositura hanno altro da fare che andare a risicare la pelle dalle parti del cimitero dei Santi Innocenti. Fumano la pipa nel corpo di guardia del Castelletto.

Lungo le spiagge della Senna, i battellieri e i marinai, raccolti intorno ai fuochi, vedono passare ombre. A volte, una sagoma s'introduce fra le chiatte. I pitocchi che hanno eletto domicilio nel tepore delle barche da fieno si svegliano udendo suonare mezzanotte all'orologio gigliato del Palazzo di Giustizia o alla torre del Municipio.

Perché anche d'inverno vi sono montagne di buon fieno che l'estate odorano, addossate alle rive della Senna. Ci vuol tanto fieno per tutti quei cavalli. Vi son più cavalli che uomini in quella città e dappertutto salgono sbuffi e fiati caldi di stalla.

Il Poetastro si è disteso fra le zampe di un cavallo e cerca il sonno. Esattamente fra le zampe del cavallo di bronzo di Enrico IV, sul Ponte Nuovo. Non è che vi faccia caldo, ma, se piove, il ventre della reale cavalcatura forma un sufficiente riparo. Da quel nido, Claudio Le Petit guarda passare i banditi del Ponte Nuovo che lo conoscono e lo lasciano in pace.

*Ponte Nuovo teatro ordinario
Dei venditori d'unguenti e d'impiastri
Soggiorno dei cavadenti
Dei rigattieri, librai, pedanti
Dei cantori di nuove canzoni.*

Ma, per il momento, è notte e i cantori hanno lasciato il posto a quelli della «materia¹».

Claudio Le Petit vede passare Calembredaine, cencioso e terribile con il suo orrendo travestimento di capelli irsuti e quella natta violacea che ha l'abitudine d'incollarsi sulla guancia. È seguito dai suoi luogotenenti e dai suoi ministri, dalle sue «marchese» e dai suoi debosciati. Attenti, borghesi, attardati questa sera a Parigi!

Oh! Parigi notturna, luogo di delizie dei ladri che portano via i mantelli, tagliano le borse, pestano i passanti e li assassinano, luogo di delizie dei libertini che escono dalle taverne e dai bordelli tenendosi a braccio e cantando. Parigi notturna, dove i banditi, liberi e felici, scalano le finestre, scassinano le serrature e ramazzano tutto quello che cade loro sotto mano.

Non lungi di là, alcuni spadaccini assalgono un uomo disarmato. Un altro si difende con la spada, solo contro quattro assassini assoldati.

Le Petit, poeta del Ponte Nuovo, ascolta e riconosce i rumori amati della sua città notturna: il sibilo dei ladri, il tintinnio delle spade, le vociferazioni degli ubriachi, i lamenti degli infelici assassinati, le grida di coloro che invocano aiuto, e sorride a quel lugubre miscuglio di tanto in tanto rotto dalla voce stridula di un venditore di cialde o di tabacco, testimone impassibile e forse complice di quei delitti.

Ma, in verità, non fa caldo. Un vento aspro s'è levato dalla Senna. Claudio Le Petit scivola fuori dal suo rifugio. Andrà ad aggirarsi alle porte delle taverne e a respirare l'odore squisito delle rosticcerie.

La via della Valle di Miseria è la strada delle rosticcerie. A quell'ora tarda, è ancora illuminata e gli spiedi ben carichi di polli girano crepitando nel fondo di ogni bottega.

Soltanto l'ultima, quella del «Gallo Ardito», è oscura e senza clienti. Madama Bourgeaud, la padrona del luogo, è morta questa sera di vaiolo e padron Bourgeaud piange al suo capezzale, nella grande camera al piano di sopra. Il nipote, Luigi Chaillou, uno sbalordito garzone che gli è capitato da Tolosa, lo guarda dall'altro capo della tavola dove sono posati due candelieri e un ramoscello di bosso in un piatto di acqua benedetta. Andiamo più lontano, dove c'è caldo e allegria.

Le taverne e le rosticcerie sono le stelle di Parigi notturna, caverne odorose e calde. Ci sono la «Pigna» in via del Liocorno e la «Fossa dei Leoni» in via della Pettinatura, i «Bravi Ragazzi» nella via omonima, e il «Ricco Lavoratore» in via dei Cattivi Ragazzi. I «Tre Magli», il «Tartufo Nero» e altre ancora, e la «Rete Verde» in via Giacinto, dove si riuniscono cappuccini, celestini e domenicani e dove si è infilato, con aria stralunata, il monaco Bécher, per tentare, bevendo, di dimenticare le fiamme di un rogo.

¹ La pitoccheria.

Angelica guardava, attraverso i vetri della finestra, il volto del monaco Bécher. Insensibile alla neve sciolta che le colava dal tetto sulle spalle, ella restava lì nel buio della notte, dinanzi alla taverna del «Traliccio Verde».

Il monaco era seduto dinanzi a una brocchetta di stagno e beveva con lo sguardo fisso.

Angelica lo vedeva distintamente, nonostante lo spesso vetro. Nell'interno della bettola non c'era troppo fumo. I monaci e gli ecclesiastici che formavano la principale clientela del «Traliccio Verde» non avevano il gusto della pipa. Si recavano là per bere e soprattutto per trovare la dama e il bossolo per i dadi.

«Hai torto, sorellina, di star qui in piedi, stanotte. Non hai cinque franchi per pagare?»

Angelica si volse per vedere l'individuo che le rivolgeva quelle strane parole, e non vide alcuno. A un tratto, la luna passò fra due nubi e le svelò ai suoi piedi la forma tozza di un nano, il quale sollevava verso di lei due dita incrociate in un modo strano. Si ricordò del gesto che il moro Kuassi-Ba le aveva mostrato un giorno dicendole: «Incroci le dita così e i miei amici dicono: “Bene, sei dei nostri”.»

Accennò macchinalmente il gesto di Kuassi-Ba. Un largo sorriso fendette il volto del nanerottolo.

«Sei dei nostri, lo pensavo. Ma non mi ricordo di te. Appartieni a Rodogone l'Egiziano, al soldato Giovanni lo Sdentato, a Maturino Azzurro o al Corvo?»

Senza rispondere, Angelica si volse e riprese a fissare, attraverso il vetro, il monaco Bécher. Con un balzo, il nano saltò sullo sporto della finestra. La luce che veniva dalla bettola rischiarò la sua grossa faccia coperta da un cappellaccio unto e bisunto. Aveva le mani tonde e grassocce e i piedi piccolissimi, con scarpe di tela come quelle dei bambini.

«Dov'è il cliente che seguiti a guardare?»

«Là, quello seduto nell'angolo.»

«Credi che quel vecchio sacco d'ossa, di cui un occhio dice accidenti all'altro, ti pagherà molto per la tua pena?»

Angelica respirò profondamente. La vita riprendeva di colpo a circolare in lei. Sapeva finalmente quel che doveva fare.

«Quell'uomo», disse, «debbo ucciderlo.»

Svelto, il nano le passò una mano agile intorno alla vita.

«Non hai neppure il coltello. Come farai?»

Per la prima volta, la giovane donna guardò attentamente quello strano amico sbucato dalla strada come un topo, come uno di quegli ignobili animali notturni da cui Parigi era invasa a mano a mano che l'ombra si faceva più fonda.

Aveva errato per ore, selvaggiamente, fra quelle tenebre, vacillando come una sonnambula. Quale istinto di odio, di caccia, l'aveva portata nelle vicinanze del «Traliccio Verde», dove aveva riconosciuto il monaco Bécher?

«Vieni con me, “marchesa”», disse bruscamente il nano balzando a terra. «Andiamo ai Santi Innocenti. Lì ti metterai d'accordo con i compagni per far

assassinare quel tipo.»

Ella lo seguì senza esitare. Il nano la precedeva dondolandosi.

«Mi chiamo Barcarola», riprese egli dopo un po', «non è forse un nome carino, carino come me? Uh! Uh!»

Mandò una specie di allegro ululato, eseguì una capriola, poi, fatta una palla di neve e fango, la lanciò contro la finestra di una casa.

«Squagliamocela, mia cara», seguì affrettandosi, «altrimenti prenderemo sulla testa tutti i vasi da notte di quei bravi borghesi ai quali impediamo di dormire.»

Aveva appena finito di parlare che una imposta sbatté e Angelica dovette fare un salto di lato per evitare la doccia annunciata.

Il nano era scomparso. Angelica continuò a camminare, affondando nel fango. Aveva i vestiti umidi, ma non sentiva freddo.

Un leggero fischio attrasse la sua attenzione verso l'imbocco di una fogna. Sbucando dall'orifizio, il nano Barcarola riapparve.

«Perdonatemi di avervi abbandonata, marchesa, ma ero andato a chiamare il mio amico Giannetto Cul di Legno.»

Dietro di lui usciva dal buco della fogna un'altra piccola figura. Non si trattava di un nano ma di uno storpio, un troncone di uomo posato su una grande tazza di legno. Con le mani nodose teneva due impugnature di legno su cui si appoggiava per spingersi innanzi.

Il mostro sollevò su Angelica uno sguardo scrutatore. Aveva un viso bestiale e coperto di pustole. I radi capelli erano raccolti con cura sul cranio lucido. Il suo unico abbigliamento si componeva di una specie di casacca di stoffa azzurra, con asole e risvolti orlati in oro, che doveva essere appartenuta a un ufficiale nobile. Con un colletto assai alto e una impeccabile cravatta, faceva un quadro straordinario. Dopo aver osservato a lungo la giovane donna, si raschiò la gola e le sputò ignobilmente addosso. Ella lo guardò stupita, poi si asciugò con un pugno di neve.

«Va bene», disse soddisfatto lo storpio, «è rispettosa. Si rende conto con chi parla.»

«Parlare? Uhm! É un modo di parlare», esclamò Barcarola scoppiando nel suo riso ululante. «Uh! Uh! come sono spiritoso!»

«Dammi il mio cappello», disse Cul di Legno.

Si pose in capo un feltro ornato di una piuma bene arricciolata, quindi, afferrando le impugnature, si mise in moto.

«Che cosa vuole?» riprese dopo un po'.

«Che la si aiuti a far fuori un tipo.»

«Possibile. A chi appartiene?»

«Non riesco a saperlo....»

A mano a mano che avanzavano per le vie, altri si univano a loro. Si udivano prima dei sibili che uscivano da angoli oscuri, che provenivano dalle sponde del fiume o dal fondo dei cortili. Poi si vedevano apparire pitocchi dalle lunghe barbe, a piedi nudi, con ampi mantelli cenciosi; vecchie che non erano se non mucchietti di stracci annodati con funicelle e grossi rosari; ciechi e zoppi che si mettevano le

grucce a tracolla per camminare più svelti e gobbi che non avevano fatto in tempo a togliersi le gobbe. Veri miserabili e veri infermi si mescolavano ai falsi mendicanti.

Angelica stentava a comprendere il loro linguaggio farcito di parole bizzarre. A un crocicchio, furono abbordati da un gruppo di spadaccini dai baffi di conquistatori. Ella credette che fossero militari, o magari guardie, ma si rese conto ch'erano soltanto banditi travestiti.

Fu solo in quell'istante, dinanzi agli occhi di lupo dei sopraggiunti, ch'ella indietreggiò. Diede un'occhiata dietro di sé, si vide circondata da quelle forme orrende.

«Hai paura, bellezza?» disse uno dei banditi passandole un braccio intorno alla vita.

Ella respinse il braccio dicendo: «No!» E siccome quello insisteva, lo schiaffeggiò.

Gli uomini presero ad agitarsi e Angelica si chiese che cosa stesse per capitarle. Ma non aveva paura. L'odio e la ribellione, che le covavano nell'animo da troppo tempo, si concentravano in un terribile desiderio di mordere, di graffiare, di cavare occhi. Precipitata nel fondo dell'abisso, ecco che si ritrovava facilmente sullo stesso piano delle belve che la circondavano.

Cul di Legno, quello strano individuo, fu lui a riportare l'ordine con la sua autorità e i suoi forsennati muggiti. L'uomo troncone aveva una voce cavernosa che, quando la usava, faceva tremare i vicini e finiva col dominare.

Le sue violente parole acquetarono la disputa. Guardando lo spadaccino che l'aveva provocata, Angelica si accorse che il suo volto era rigato di sangue e ch'egli si teneva una mano sugli occhi. Ma gli altri ridevano.

«Caspiterina! T'ha conciato per le feste, la ragazza!»

Angelica si udì ridere anch'ella, di un riso sconosciuto e provocante. Non era dunque più difficile di così camminare nel fondo dell'inferno? Paura? Che cos'è la paura? Un sentimento che non esiste. Buono giusto per quella brava gente di Parigi che trema quando sente passare sotto le finestre i pezzenti della pitoccheria che si recano al cimitero dei Santi Innocenti per vedere il loro principe, il Grande Coesre.

«A chi appartiene?» chiese ancora qualcuno.

«A noi!» ruggì Cul di Legno. «E tenetevelo per detto!»

Lo lasciavano andare avanti a tutti. Nessun pezzente, anche se con un paio di agili gambe, tentava di sorpassare l'uomo troncone. Siccome il vicolo era in salita, due dei finti militari chiamati «soldati» si precipitarono per sollevare la tazza dello storpio e portarla innanzi.

L'odore del quartiere si andava facendo penetrante e nauseoso. Carnami e formaggi, legumi che marcivano nei rigagnoli e quel lezzo di putrefazione sopra ogni cosa: era il quartiere dei mercati sigillato dall'orrendo mangiacarne: il cimitero dei Santi Innocenti.

Angelica non era mai andata agli Innocenti per quanto quel macabro posto fosse

uno dei più popolari luoghi di appuntamento di Parigi. E vi si incontravano persino gran dame venute a fare acquisto di libri o di biancheria nelle botteghe sistemate sotto gli ossari.

Era uno spettacolo solito vedere, durante il giorno, signori eleganti andare con le loro amanti di portico in portico, allontanando indifferenti con la punta del bastone crani e ossa sparse, mentre incrociavano funerali salmodianti.

La notte, quel luogo privilegiato dove, per tradizione, non si poteva arrestare nessuno, serviva di rifugio ai mariuoli e ai malandrini, e i libertini venivano a scegliersi fra le prostitute le loro compagne di un'ora.

Mentre stavano giungendo dinanzi al recinto il cui muro in più punti crollato permetteva di entrare nell'interno, uscì dal cancello principale uno dei suonatori delle campane dei trapassati, con indosso una levita nera con sopra ricamate teste di morto, tibie incrociate e lagrime d'argento. Scorgendo il gruppo, disse senza scomporsi:

«Vi avverto che c'è un morto in via della Ferriera, e chiedono alcuni poveri, domani, per l'accompagnamento funebre. Daranno ad ognuno dieci soldi, e una cotta o un mantello nero.»

«Andremo, andremo», esclamarono alcune vecchie sdentate.

Quasi quasi, sarebbero andate subito a insediarsi davanti alla casa di via della Ferriera, ma gli altri le coprirono di male parole e Cul di Legno ruggì un'altra volta e le ingiuriò abbondantemente. Accidenti, se ci si occupava del proprio lavoro e dei propri affarucci quando il Grande Coesre stava ad aspettare! Chi gli aveva cacciato tra i piedi simili vecchiarde! Le buone usanze si andavano perdendo, in verità...

Le vecchie, confuse, chinarono il capo, col mento tremolante. Poi tutti, chi per un buco, chi per un altro, s'infilarono nel cimitero.

Il beccamorto si allontanò scuotendo la campanella. Si fermava ai crocicchi, alzando il viso alla luna, e salmodiava lugubrementemente:

Risvegliatevi, o gente che dormite.

Iddio pregate per i trapassati...

Angelica procedeva con gli occhi sbarrati attraverso il vasto spazio ricolmo di cadaveri ormai da secoli. Qua e là v'erano grandi fosse comuni aperte, già piene a metà di corpi cuciti nei loro lenzuoli e che aspettavano un nuovo contingente di morti per essere richiuse.

Qualche stele, qualche lastra, appoggiate al suolo, indicavano le tombe di famiglie più fortunate. Ma era, quello, il cimitero dei poveri. L'aristocrazia si faceva seppellire a San Paolo.

La luna, che s'era infine decisa a regnare in un cielo puro di nubi, illuminava ora il sottile strato di neve che copriva il tetto della chiesa e degli edifici intorno.

La croce degli Uffici, ch'era un alto crocifisso in metallo, elevato presso il pulpito, al centro del terreno, riluceva dolcemente.

Il freddo attenuava l'odore nauseabondo. Nessuno, del resto, vi dava peso e

anche Angelica respirava con indifferenza quell'aria satura di miasmi.

Quel che attirava lo sguardo di Angelica e la paralizzava al punto da credere d'essere in preda a un incubo, erano le quattro gallerie che, partendo dalla chiesa, formavano il recinto del cimitero. Quelle costruzioni, risalenti al Medio Evo, erano composte nella parte basale di un chiostro ad archi ogivali dove, di giorno, i mercanti sistemavano le loro mostre.

Ma, al disopra del chiostro, si trovavano delle soffitte coperte con tetti di tegole e che, dalla parte del cimitero, poggiavano su pilastri di legno, lasciando così degli intervalli a giorno fra i tetti e le vòlte. Tutto quello spazio era colmo di ossa. Migliaia e migliaia di crani e di pezzi di scheletri erano lì ammucchiati. Granai della morte pieni del loro sinistro raccolto, essi esponevano agli sguardi e alla meditazione dei vivi un inimmaginabile ammucchiamento di crani, tanto numerosi che finivano col rotolare fuori.

Le correnti d'aria li seccavano e il tempo li riduceva in cenere, ma di continuo li sostituiva una nuova profonda, estratta dalla terra del cimitero.

Un po' dovunque, infatti, accanto alle tombe, si vedevano cumuli di scheletri riuniti insieme o le sinistre palle bianche dei crani, accuratamente ammonticchiate dai becchini, e che l'indomani sarebbero state sistemate nei granai, al disopra del chiostro.

«Che cosa... che cosa sono?» balbettò Angelica, per la quale una simile visione non poteva appartenere alla realtà e che temeva di essere impazzita.

Appollaiato sulla trabeazione di una tomba, il nano Barcarola la guardava con curiosità.

«Gli ossari», rispose, «gli ossari degli Innocenti, i più begli ossari di Parigi.»

E aggiunse, dopo un attimo di silenzio:

«Ma tu, ragazza, da dove esci? Non hai mai visto niente?»

Ella andò a sedersi accanto a lui.

Dopo che, quasi senza rendersene conto, ella aveva lacerato con le unghie il volto del «soldato», la lasciavano in pace e non le rivolgevano più la parola.

Se sguardi incuriositi o libertini si volgevano a lei, c'era subito una voce per informare:

«Cul di Legno dice: “Appartiene a noi”. Attenzione, ragazzi!»

Angelica non si accorgeva che intorno a lei lo spazio del cimitero, ancora semideserto quando vi erano giunti, s'andava a poco a poco riempiendo di una folla cenciosa e orribile.

La vista degli ossari l'affascinava. Non sapeva che quella macabra costumanza di ammucchiare gli scheletri era particolare di Parigi. Tutte le grandi chiese della capitale cercavano di far concorrenza agli Innocenti. Angelica trovava la cosa orrenda, mentre il nano Barcarola la giudicava magnifica. Egli mormorò:

*...La morte infine li sfidò.
Che fatica al mondo per morire
E non sapere dove si va.*

Angelica si volse lentamente a lui.

«Sei poeta?»

«Non sono io a parlare così, ma il piccolo poetastro.»

La fiamma si rianimò in lei e la fece rivivere.

«Lo conosci?»

«Se lo conosco? È il poeta del Ponte Nuovo.»

«Anche quello voglio ucciderlo.»

Il nano sobbalzò accanto a lei come un rospo.

«Cosa? Niente scherzi. È mio amico.»

Si guardava intorno e prendeva gli altri a testimoni, ponendosi un dito sulla tempia.

«È pazza, la sorellina! Vuol far fuori tutti.»

Scoppiò un clamore improvviso e la folla si aprì per lasciar passare uno strano corteo.

Camminava in testa un individuo altissimo e magro che trotterellava a piedi nudi nella neve fangosa. Un'abbondante capigliatura bianca gli scendeva sulle spalle, ma aveva il viso glabro. Sembrava una vecchietta e forse non era un uomo, nonostante le brache e la casacca a brandelli. Con i suoi zigomi sporgenti, gli occhi tristi e glauchi in fondo alle orbite scavate, era asessuato come uno scheletro e proprio al suo posto in quel lugubre scenario. Portava una lunga picca da cui pendeva, infilzato, il corpo di un cane morto.

Accanto a lui, un ometto rotondo e imberbe brandiva una scopa.

Dopo quei due bizzarri portabandiera veniva un suonatore di ghironda che girava attivamente la manovella del suo strumento. L'originalità del musicista consisteva nel portare in capo un immenso cappello di paglia che lo inghiottiva quasi fino alle spalle. Ma egli aveva fatto un buco nella parte anteriore e attraverso di esso si vedevano brillare i suoi occhi beffardi. Era seguito da un bambino che batteva tremendi colpi sul fondo di una bacinella di rame.

«Vuoi che ti dica i nomi di questi celeberrimi gentiluomini?» chiese il nano ad Angelica.

E aggiunse, strizzando l'occhio:

«Tu conosci il segno, ma vedo che non sei dei nostri. Quelli che vedi davanti sono il Grande Eunuco e il Piccolo Eunuco. Da molti anni, il Grande Eunuco è sul punto di morire, ma non muore mai. Il Piccolo Eunuco è il guardiano delle donne del Grande Coesre. Porta l'insegna del re di Thunes.»

«Una scopa?»

«Zitta! Non ridere. Quella scopa è buona per tenere in ordine la casa. Dietro di loro vengono Tebaldo il suonatore di ghironda e il suo paggio Linot. E poi, ecco le "amiche" del re di Thunes.»

Sotto le sudice cuffie, le donne ch'egli indicava mostravano le loro facce gonfie, dagli occhi pesti di prostitute. Alcune erano ancora belle e tutte si guardavano intorno con aria sfrontata ma solo la prima, un'adolescente, quasi una bimba, conservava una certa freschezza. Nonostante il freddo, ella aveva il petto ignudo e mostrava fieramente i giovani seni appena in fiore.

Seguivano alcuni portatori di torce, moschettieri con spade, mendicanti e falsi pellegrini di San Giacomo, quindi, con un cigolìo di assali, apparve una pesante carriola sospinta da un gigante dallo sguardo vago e dalle labbra prominenti.

«Sbavante, l'idiota del Grande Coesre», annunciò il nano.

Dietro l'idiota, chiudeva il corteo un individuo dalla barba bianca, con indosso una levita nera dalle tasche zeppe di rotoli di pergamena. Dalla sua cintura pendevano tre verghe, un corno per l'inchiostro e alcune penne d'oca.

«É Gianni il Barbone, l'arciministro del Grande Coesre, quello che fa le leggi del regno di Thunes.»

«E il Grande Coesre dov'è?»

«Nella carriola.»

«Nella carriola?» ripeté Angelica stupita, sollevandosi per veder meglio.

La carriola si era fermata dinanzi al pulpito che era, al centro del cimitero, sollevato di alcuni gradini e riparato da un tetto piramidale.

L'idiota Sbavante si chinò e prese qualche cosa dalla carriola, poi sedette in cima alle scale e si pose la cosa sulle ginocchia.

«Mio Dio!» sospirò Angelica.

Vedeva il Grande Coesre. Era un essere dal busto mostruoso terminato da gambe esili e bianche come quelle di un bambino di due anni. La testa possente era ornata da una capigliatura irsuta e nera avvolta in uno straccio sporco che ne nascondeva la tigna purulenta. Gli occhi, profondamente infossati sotto le sopracciglia cespugliose, brillavano duramente. Aveva grossi baffi neri dalle punte sollevate a uncini.

«Eh! Eh!» ghignò Barcarola godendo della sorpresa di Angelica. «Imparerai, ragazza mia, che da noi i piccoli dominano i grandi. Sai chi diventerà probabilmente Grande Coesre quando Rolin il Tozzo creperà?»

Le sussurrò all'orecchio:

«Cul di Legno.»

Poi, scuotendo il testone:

«É una legge di natura. Ci vuol testa per regnare nella pitoccheria; ed è quel che manca quando si hanno le gambe troppo lunghe. Che ne pensi, Piè Leggero?»

Il nominato Piè Leggero sorrise. Si era seduto sull'orlo della tomba e si posava una mano sul petto come se soffrisse. Era giovanissimo, con un'aria dolce e semplice. Disse con voce fievole:

«Hai ragione, Barcarola. É meglio avere testa che gambe perché, se le gambe se ne vanno, non vi resta più nulla.»

Angelica guardò con stupore le gambe del giovane, lunghe e muscolose.

Egli sorrise malinconico.

«Oh! Sono ancora qui, ma posso muoverle appena. Facevo il lacchè presso il signor di La Sablière; poi, un giorno in cui avevo fatto di corsa quasi venti leghe, il cuore ha ceduto. E, da allora, non posso più camminare.»

«Non puoi più camminare perché hai corso troppo», gridò il nano facendo una capriola. «Uh! Uh! Uh! Che buffo!»

«Barcarola, Barcarola», tuonò una voce, «ci stai scassando...»

Una mano afferrò saldamente il nano per la casacca e lo mandò a rotolare su un mucchio di ossa.

«Quell'aborto ci scoccia, vero, bellezza?»

L'uomo ch'era intervenuto si chinò su Angelica. Stanca di tante deformità e orrori la bellezza del sopraggiunto le procurò una specie di sollievo. Non distingueva bene il suo viso, nascosto dall'ombra di un cappellaccio ornato da una magra piuma. S'indovinavano tuttavia lineamenti regolari, occhi grandi, una bocca ben disegnata. Era un giovane nel pieno vigore. La sua mano bruna era posata sull'elsa di un corto pugnale che gli pendeva dalla cintura.

«A chi appartieni, bella figlia?» chiese egli con voce carezzevole in cui si avvertiva un leggero accento straniero.

Ella non rispose e guardò sdegnosamente altrove.

Laggiù, sui gradini del pulpito, dinanzi al Grande Coesre e al suo gigantesco idiota era stata deposta la catinella di rame che poco prima era servita di tamburo al bambino.

E quelli della pitoccheria avanzavano gli uni dopo gli altri per gettare in quella catinella l'imposta che il principe aveva richiesto.

Ciascuno era tassato secondo la sua specialità. Il nano, che s'era riavvicinato ad Angelica, la informava sottovoce sui titoli di tutto quel popolo di mendicanti che, da quando esiste Parigi, ha codificato lo sfruttamento della carità pubblica.

Le indicava i *ripodés* che sono vestiti con decenza e fingono, tendendo la mano, di vergognarsi. Raccontano ai passanti che un tempo erano persone onorate, che hanno avuto le case bruciate e i beni saccheggiati dalla guerra. I *mercandiers* dicono che sono antichi mercanti svaligiati dai briganti, e i *convertiti* confessano che sono stati colpiti dalla grazia e vogliono farsi cattolici. Dopo aver ricevuto il premio, vanno a convertirsi in un'altra parrocchia.

I *soldati* e i *beffardi*, che sono ex militari, chiedono l'elemosina con la spada, minacciando e spaventando i buoni borghesi, mentre gli *orfani*, bambini che si tengono per mano piangendo di fame, li commuovono.

Tutti quei miserabili rispettano il Grande Coesre, che mantiene l'ordine fra le bande rivali.

Soldi, scudi e persino monete d'oro cadevano nella catinella.

L'uomo dalla pelle di pan bruciato non abbandonava Angelica con lo sguardo. Si riaccostò a lei, le sfiorò la spalla con la mano e, siccome lei faceva il gesto di ritrarsi, disse in fretta:

«Sono Rodogone l'Egiziano. Ho a Parigi, sotto di me, settemila individui. Tutti gli zingari che passano mi pagano l'imposta e anche le donne brune che leggono l'avvenire sulla mano. Vuoi essere una delle mie femmine?»

Ella non rispose. La luna viaggiava sopra il campanile della chiesa e sopra gli ossari. Dinanzi al pulpito sfilavano ora gli infermi veri o finti, quelli che si mutilano volontariamente per suscitare la compassione e quelli che, alla sera, possono buttar via bende e stampelle. Per questo, si è dato alle loro tane il nome di «Corte dei miracoli».

Venuti dalle vie del Vagabondaggio, dal Passaggio del Cairo, dai sobborghi San Dionigi, San Martino, San Marcello, dalle vie della Jussienne e di Santa Maria Egiziaca, i tignosi, i macilenti, i miserabili, i tormentati e, infine, i finti ammalati, che venti volte al giorno cadono moribondi accanto a un paracarro dopo essersi legati una

funicella al braccio per arrestare i battiti del polso, gettavano l'uno dopo l'altro il loro obolo davanti all'orrendo piccolo idolo di cui accettavano l'autorità.

Rodogone l'Egiziano posò un'altra volta la mano sulla spalla di Angelica. Questa volta, ella non si ribellò. La mano era calda e viva, e lei aveva così freddo! L'uomo era forte e lei debole. Volse gli occhi su lui e cercò nell'ombra del cappello i lineamenti di quel volto che non le ispirava ripugnanza. Vedeva brillare lo smalto bianco dei lunghi occhi dello zingaro. Egli bestemmiò fra i denti e le si appoggiò contro pesantemente.

«Vuoi essere “marchesa”? Sì, credo proprio che arriverei a questo.»

«Mi aiuterai a uccidere qualcuno?» chiese lei.

Il bandito rovesciò indietro il capo in una risata atroce e silenziosa.

«Dieci, venti, se vorrai. Non hai che da indicarlo e ti giuro che prima dell'alba il giovanotto avrà messo le viscere sul lastrico.»

Si sputò nella mano e gliela tese.

«Batti qua, siamo d'accordo.»

Ma ella si mise le proprie dietro la schiena e scosse la testa.

«Non ancora.»

L'altro bestemmiò un'altra volta, poi si scostò senza lasciarla con lo sguardo.

«Sei testarda. Ma io ti voglio e ti avrò.»

Angelica si passò una mano sulla fronte. Chi dunque le aveva già detto quelle parole, cattive e avide? Non ricordava più.

Nel frattempo, era scoppiato un litigio fra due soldati. Terminata la sfilata dei pitocchi, quella dei ribaldi metteva ora in scena i peggiori banditi della capitale, non solo i tagliaborse e i rubamantelli, ma pure gli assassini a pagamento, i ladri e gli scassinatori di serrature, cui si mescolavano studenti dissoluti, servitori, ex galeotti e un intero popolo di stranieri gettati lì dai casi della guerra: spagnoli, irlandesi, tedeschi o svizzeri, e anche zingari.

Si vedevano, in quella riunione plenaria della pitoccheria, molti più uomini che donne e, del resto, non tutti erano presenti. Per quanto vasto, il cimitero dei Santi Innocenti non avrebbe potuto contenere tutti i fuorilegge e i paria della città.

A un tratto, gli arciministri del Grande Coesre allontanarono la folla a colpi di sferza e si aprirono un passaggio verso la tomba contro cui stava appoggiata Angelica. Ella comprese che era lei che cercavano soltanto quando vide diritti dinanzi a sé quegli uomini mal rasati. Li comandava il vecchio chiamato Gianni il Barbone.

«Il re di Thunes chiede chi è costei», fece quest'ultimo indicandola.

Rodogone passò un braccio perentorio intorno alla vita della giovane donna.

«Non ti muovere», le sussurrò, «adesso sistemo tutto.»

La trascinò verso il pulpito, sempre tenendola con forza contro di sé e gettando sulla folla sguardi arroganti e insieme sospettosi, come se avesse temuto che sorgesse un nemico a strappargli la preda.

Aveva stivali di ottimo cuoio e una casacca senza rammendi. La mente di

Angelica registrava quei particolari, senza ch'ella se ne rendesse conto. Quell'uomo non le faceva paura. Era abituato al potere e alla lotta. E lei ne subiva l'imperio da donna vinta che deve, a qualunque costo, darsi un padrone.

Giunto dinanzi al Grande Coesre, l'egiziano tese il collo in avanti, sputò e disse:

«Io, duca d'Egitto, prendo questa qui per marchesa.»

E, con un ampio gesto, gettò una borsa nella catinella.

«No», disse dietro di loro una voce calma e brutale.

Rodogone si voltò di scatto.

«Calembredaine!»

A qualche passo stava, nel chiaror della luna, l'uomo dalla natta violacea che, già due volte, s'era drizzato sghignazzando sulla strada di Angelica.

Era alto come Rodogone e più robusto. I suoi vestiti a brandelli lasciavano vedere le braccia muscolose e il petto peloso. Ben piantato sulle gambe divaricate, i pollici nel cinturone di cuoio, egli fissava lo zingaro con aria insolente. Quel corpo di atleta era più giovane del volto abbietto, invaso dal cespuglio di una grigia capigliatura. Attraverso gli sporchi cernecci brillava l'unico occhio. L'altro era nascosto da una benda nera.

La luna lo illuminava in pieno e, dietro di lui, si vedeva la neve splendere sui tetti degli ossari.

«Oh! che luogo orrendo!» pensò Angelica, «che luogo orrendo!»

Si accostò a Rodogone. Il duca d'Egitto era occupato a lanciare in faccia all'impassibile avversario un abbondante rosario d'ingiurie.

«Cane, figlio di cagna, briccone del diavolo, carogna, andrà a finir male... Uno di noi è di troppo...»

«Piantala!» rispose Calembredaine, che sputò in direzione del Grande Coesre, ciò che sembrava essere l'omaggio d'uso, e lanciò quindi nella catinella di rame una borsa più pesante di quella di Rodogone.

Un'improvvisa risata scosse il miserabile nanerottolo seduto sulle ginocchia dell'idiota.

«Ho una voglia matta di mettere all'asta questa bellezza», gridò con voce aspra e stridula. «Sia spogliata perché i ragazzi possano giudicare la mercanzia. Per il momento, vince Calembredaine. A te, Rodogone.»

I pitocchi urlarono di gioia. Mani schifose si tendevano verso Angelica. L'egiziano la spinse dietro di sé e trasse il pugnale. In quel momento, Calembredaine si abbassò e lanciò un proiettile tondo e bianco che colpì al polso l'avversario.

Il proiettile rotolò e Angelica si avvide con orrore che si trattava di un cranio umano.

L'arma dell'egiziano era caduta a terra. Già Calembredaine lo cinturava. I due banditi si strinsero da spezzarsi le ossa, rotolandosi poi nel fango.

Fu il segnale di un'atroce battaglia. I rappresentanti di cinque o sei bande rivali di Parigi si scagliavano gli uni addosso agli altri. Quelli che avevano spade e pugnali colpivano a caso e il sangue sprizzava. Gli altri, imitando Calembredaine, raccoglievano i crani, lanciandoli come palle.

Angelica s'era gettata con un salto nella mischia, tentando di fuggire.

Ma solide mani l'avevano afferrata e riportata dinanzi al pulpito, dov'era tenuta

ferma dagli arciministri del Grande Coesre il quale, impassibile, circondato dalla sua guardia del corpo, sorvegliava il combattimento torcendosi i baffi.

Gianni il Barbone aveva preso da terra la catinella e la stringeva a sé.

L'idiota Sbavante e il Grande Eunuco ridevano sinistramente. Tebaldo il suonatore di ghironda girava la manovella cantando a squarciagola.

Le vecchie mendicanti urtate, calpestare, lanciavano grida da arpie.

Angelica scorse un vecchio con una gamba sola che pestava a gran colpi con la sua gruccia sulla testa di Cul di Legno come se avesse voluto piantarvi dei chiodi. Uno spadone gli attraversò il ventre ed egli crollò addosso allo storpio.

Barcarola e le donne del Grande Coesre s'erano rifugiati sul tetto di un ossario e si servivano dell'abbondante riserva di crani per bombardare il campo di battaglia.

A tutte quelle grida stridenti, a quegli urli, a quei gemiti, si univano ora gli appelli degli abitanti della via dei Ferri e della via della Biancheria che, dalle finestre che davano su quel calderone di strega, invocavano la Vergine Maria e chiamavano le guardie.

La luna calava piano all'orizzonte.

Rodogone e Calembredaine seguitavano a lottare come mastini rabbiosi. I colpi si succedevano ai colpi. Erano di pari forza. E a un tratto si propagò un grido di stupore.

Rodogone era scomparso come per incanto. Il panico e la paura del miracolo invasero gli empi. Ma lo udirono che chiamava. Un pugno di Calembredaine lo aveva spedito in fondo ad una delle grandi fosse comuni del cimitero. Riprendendo i sensi fra i cadaveri, egli pregava che lo si tirasse fuori di là.

Una risata omerica scosse gli spettatori più vicini e si diffuse fra gli altri.

Gli artigiani e gli operai delle strade vicine ascoltavano con la fronte in sudore quell'enorme risata succedere alle grida di assassinio. Le donne alle finestre si facevano il segno della croce.

Improvvisa, una campana suonò, argentina, annunciando l'Avemmaria.

Bisognava scappare. Come i gufi o i demoni che temono la luce, quelli della pitoccheria abbandonavano il recinto del cimitero dei Santi Innocenti.

In quell'alba sudicia e fetida, appena tinta di rosa come di un pallido sangue, Calembredaine stava dinanzi ad Angelica e la guardava ridendo.

«É tua», disse il Grande Coesre.

Balzando via di nuovo, Angelica corse verso i cancelli. Ma le stesse mani violente la riafferrarono, paralizzandola. Un bavaglio la soffocò. Si dibatté ancora, finché perdette i sensi.

«Non temere di nulla», disse Calembredaine.

Era seduto su uno sgabello dinanzi a lei, con le mani enormi appoggiate sulle ginocchia. Per terra, una candela in un bel candelabro d'argento lottava contro la pallida luce del giorno.

Angelica si mosse e vide ch'era distesa su un giaciglio in cui si ammonticchiava un numero impressionante di mantelli di ogni stoffa e colore. Ve n'erano di lussuosi, in velluto ornato d'oro, di quelli che i giovani signori portano per andare a suonar la chitarra sotto le finestre dell'amata, e altri di pesante fustagno, comodi mantelli di viaggiatori o mercanti.

«Non temere di nulla... Angelica», ripeté il bandito.

Ella lo guardò con gli occhi sbarrati. Stava impazzendo? Egli aveva parlato in dialetto del Poitou e lei lo capiva.

L'uomo si portò la mano al volto e d'un sol colpo strappò via l'escrescenza di carne che aveva sulla guancia. Ella non poté trattenere un grido nervoso. Ma già egli respingeva all'indietro il sudicio cappellaccio, trascinando con esso una parrucca di capelli arruffati. Poi si tolse la benda nera che portava sull'occhio.

Angelica aveva ora dinanzi a sé un giovane dai lineamenti rudi, i cui capelli corti e neri si arricciavano sulla fronte quadra. Incassati sotto le sopracciglia cespugliose, due occhi marrone l'osservavano attentamente con un'espressione non priva di ansietà.

Angelica si portò la mano alla gola; si sentiva soffocare. Il suo grido non riusciva a trovare un varco. Finalmente sillabò, come una sordomuta che muova le labbra e ignori il suono della propria voce:

«Ni... co... la.»

Un sorriso slargava le labbra dell'uomo.

«Sì, sono io. Mi hai riconosciuto?»

Ella gettò uno sguardo alla spoglia immonda che giaceva a terra accanto allo sgabello: la parrucca, la benda nera...

«E... sei tu quello che chiamano Calembredaine?»

Egli si raddrizzò, battendosi violentemente col pugno sul petto, che risuonò:

«Sono io. Calembredaine, illustre furfante del Ponte Nuovo. Ho fatto strada dall'ultima volta che ci siamo visti, eh?»

Angelica lo fissava. Era ancora distesa sul giaciglio di vecchi mantelli, incapace di fare un movimento. Una nebbia densa come fumo penetrava, attraverso una finestra a sbarre, in lente volute dentro la stanza. Forse per questo quell'individuo cencioso, quell'ercole straccione, dal volto nero di barba, che si picchiava il petto dicendo: «Io sono Nicola... Io sono Calembredaine», le appariva come un fantasma creato dalla fantasia.

Stava per svenire un'altra volta?

Egli camminava in lungo e in largo, senza lasciarla con lo sguardo.

«Le foreste sono passabili, quando fa caldo», riprese lui. «Lavorai con i contrabbandieri di sale. Poi trovai una banda nella foresta di Mercoeur: ex mercenari,

ex contadini del Nord, galeotti evasi. Erano bene organizzati. Mi unii a loro. Taglieggiavamo i viaggiatori sulla strada che va da Parigi a Nantes. Ma i boschi sono passabili quando fa caldo. All'inizio dell'inverno bisogna rientrare nelle città. Niente comodo. Facemmo Tours, Chateaudun. È così che arrivammo a Parigi. Oh! i guai che passammo con tutti gli scacciapitocchi e gli scacciabricconi alle calcagna. A quelli che si facevano beccare alle porte rasavano le sopracciglia e mezza barba e via, amico bello! torna in campagna, torna verso la tua fattoria incendiata, i tuoi campi saccheggianti e il tuo campo di battaglia. Oppure c'è l'Ospedale Maggiore o ancora il Castelletto se ti capita di avere in tasca un pezzo di pane che la panettiera ti ha dato perché non poteva fare diversamente. Ma io trovai dei posticini buoni per passare: cantine che comunicavano da una casa all'altra, buchi di fogne che finiscono nei fossati e, siccome era inverno, le chiatte in mezzo al ghiaccio lungo tutta la Senna, a cominciare da Saint-Cloud. Da una chiatta all'altra, e via! Una notte, non mi crederai, ma riuscimmo a entrare tutti a Parigi, come topi...»

Ella disse vagamente:

«Come hai potuto cadere così in basso?»

Egli chinò su lei un volto contratto dall'ira.

«E tu, allora?»

Angelica si guardò il vestito strappato. I capelli sciolti, spettinati, le uscivano dalla cuffia di tela che aveva preso l'abitudine di portare, come le donne del popolo.

«Non è la stessa cosa», disse.

Nicola digrignò i denti e ringhiò come un mastino rabbioso.

«Oh! sì ora... è quasi la stessa cosa. Mi capisci... squaldrina!»

Angelica lo fissava quasi con una specie di sorriso lontano... Era proprio lui. Lo rivedeva...

Nicola diritto nel sole, con la grossa mano piena di fragole di bosco. E, sul viso, la stessa espressione cattiva, avida di vendetta... Poi, ecco, le tornava alla memoria, a poco a poco. Così si chinava... Un Nicola più timido, ancora campagnolo, ma già insolito nella dolcezza del boschetto primaverile... Appassionato come una bestia calda e che, tuttavia, si metteva le braccia dietro la schiena per resistere alla tentazione di afferrarla e di violentarla. «Ti dirò... Non c'eri che tu nella mia vita... Sono come uno che non sia al posto suo e continui ad andare di qua e di là, senza rendersene conto... Il mio solo posto eri tu...» Mica male come dichiarazione, per un contadino. Ma, in realtà, il suo vero posto era quello in cui ora si era piazzato, terrificante, insolente: capo di banditi nella capitale... Il posto dei buoni a nulla che vogliono prendere agli altri piuttosto che faticare per guadagnare. Già si capiva, questo, allorché abbandonava la mandria per andare a razzare la colazione degli altri pastorelli. E Angelica era la sua complice.

Ella si raddrizzò con un colpo di reni e gli piantò negli occhi il suo sguardo glauco.

«Ti proibisco d'ingiuriarmi. Non mi sono mai comportata da squaldrina con te. E ora, dammi da mangiare. Ho fame.»

Invero, la fame improvvisa che l'aveva afferrata le torceva le viscere sino a farla star male.

Nicola Calembredaine parve sconcertato dal suo attacco.

«Non ti muovere», disse, «farò io.»

Prendendo una sbarra di metallo, batté su un gong di rame che brillava sulla parete come un sole. Si udì subito, per le scale, un rumor di zoccoli e apparve nello spiraglio della porta un uomo dalla faccia stupita. Nicola lo indicò ad Angelica:

«Ti presento Jactance, uno dei miei tagliaborse. Ma, soprattutto, un perfetto imbecille che ha trovato il modo, lo scorso mese, di farsi mettere alla berlina. Sicché lo tengo qui per la cucina, in attesa che i clienti dei Mercati si scordino un po' della forma del suo naso. Dopo, gli metteremo una parrucca, e sotto con le forbici: attenti alle borse! Che c'è nella tua pentola, sfaticato?»

Jactance tirò su per il naso e si asciugò con la camicia.

«Piedi di porco, capo, con cavolfiore.»

«Porco tu», muggì Nicola. «Ti pare che sia un mangiare adatto per una signora?»

«Non so, capo.»

«Andrà bene lo stesso», si spazientì Angelica.

L'odore del cibo la faceva quasi venir meno. Era davvero umiliante quella fame che le veniva nei momenti più importanti o drammatici della sua vita. E più grande era il dramma, più essa aveva fame!

Quando Jactance tornò con una scodella di legno colma di cavoli e di carne gelatinosa, era preceduto dal nano Barcarola, che fece una capriola e accennò quindi, rivolto ad Angelica, un inchino cortigianesco reso buffissimo dalla sua gambetta rotonda e dal suo cappellone. La sua testa mostruosa non mancava d'intelligenza e persino di una certa bellezza. Forse per questo, nonostante la sua difformità, era riuscito subito simpatico ad Angelica.

«Mi sembra che non sii scontento della tua nuova conquista, Calembredaine», fece lanciando un'occhiata d'intesa a Nicola, «ma che ne penserà la marchesa dei Polacchi?»

«Piantala, piattolone», grugnì il capo. «Con quale diritto entri nella mia stanza?»

«Con il diritto del fedele servitore che merita ricompensa, capo. Non dimenticare che sono stato io a portarti questa bella ragazza che da tanto tempo andavi sbirciando in tutti gli angoli di Parigi.»

«Portarla agli Innocenti! Puoi ben dire che sei stato furbo! É mancato poco che il Grande Coesre se l'aggiudicasse e che Rodogone l'Egiziano me la portasse via.»

«Bisognava pure che te la guadagnassi», fece il minuscolo Barcarola che, per guardare Nicola, doveva arrovesciare la testa. «Chi mi ha dato un capo che non si sarebbe battuto per la sua marchesa? E non dimenticare che non hai pagato ancora tutta la dote. Non è vero, bellezza?»

Angelica non aveva sentito nulla e mangiava avidamente. Il nano la contemplò commosso.

«Quel che c'è di meglio, nei piedi di porco, sono gli ossicini», disse gentilmente, «sono buoni da succhiare ed è divertente sputarli. Secondo me, a parte gli ossicini, il resto è da scartare.»

«Che vuoi dire con la storia della dote non pagata?», chiese Calembredaine aggrottando le ciglia.

«Caspita! E quel tipo ch'essa vuole sia soppresso? Il monaco dagli occhi

loschi?...»

Il capo si volse ad Angelica.

«É vero? Sei d'accordo?»

Ella aveva mangiato tutto in fretta. Sazia, invasa da un torpore malsano, s'era nuovamente distesa sui mantelli.

Alla domanda di Nicola, rispose ad occhi chiusi:

«Sì, bisogna farlo.»

«É giusto», gridò il nano, «il sangue deve innaffiare le nozze dei pitocchi. Uh! Uh! sangue di monaco!...»

Lanciò una tremenda bestemmia, poi, a un gesto minaccioso del suo capo, scappò via per le scale. Calembredaine richiuse con una pedata la porta sconnessa.

In piedi accanto allo strano giaciglio in cui giaceva la giovane donna, stette a guardarla a lungo con i pugni sui fianchi. Alla fine, ella aprì gli occhi.

«É vero che mi seguivi per Parigi da lungo tempo?»

«Ti avevo trovata subito. Puoi immaginare, con tutti i miei uomini, sono presto al corrente dei nuovi venuti e conosco meglio di loro stessi il numero dei gioielli che posseggono e come si può entrare in casa loro quando mezzanotte suona alla torre della piazza di Grève. Ma tu mi vedesti ai “Tre Magli”...»

«Ignobile!» mormorò lei con un brivido. «Oh, perché ridevi guardandomi?...»

«Perché cominciavo a capire che presto saresti stata mia.»

Ella lo squadrò freddamente, poi alzò le spalle e sbadigliò. Non temeva Nicola come aveva temuto Calembredaine. Aveva sempre dominato Nicola. Per aver paura di un uomo non bisogna averlo conosciuto da bambino. Il sonno la invadeva. Chiese ancora, con voce incerta:

«Perché... ma perché dunque hai lasciato Monteloup?»

«Ah be'! questa è grossa», gridò lui incrociando le braccia sul petto. «Perché? Credevi che avessi voglia di essere infilzato dalla picca del vecchio Guglielmo... dopo quello ch'era accaduto con te? Lasciai Monteloup la sera delle tue nozze... avevi dimenticato anche questo?»

Sì, ella aveva dimenticato anche questo. Sotto le palpebre abbassate le rinasceva il ricordo col suo odore di paglia e di vino, il peso del corpo muscoloso di Nicola sul suo e quella penosa sensazione di fretta e di collera, d'incompiuto.

«Ah!» esclamò egli amaramente, «si può davvero dire che non occupavo un posto nella tua vita. Naturalmente, non hai mai pensato a me durante tutti questi anni, no?»

«Naturalmente», ripeté lei indifferente, «avevo altro da fare che pensare a un servitore.»

«Sgualdrina!» gridò lui fuor di sé, «sta' attenta a quel che dici. Il servitore è il tuo padrone, ora. Tu m'appartieni...»

Gridava ancora mentre lei si addormentava. Lungi dal disturbarla, quella voce le recava la sensazione di una brutale ma benefica protezione. Egli s'interruppe di botto.

«Ed ecco», disse sottovoce, «è come un tempo... quando ti addormentavi sul muschio, nel bel mezzo dei nostri litigi. Ebbene, dormi, amore. Comunque sia, mi appartieni. Hai freddo? Vuoi che ti copra?»

Ella fece con le palpebre un impercettibile segno affermativo. Nicola andò a

prendere un sontuoso mantello e lo gettò su lei. Poi, con la mano, le sfiorò con grande dolcezza la fronte, quasi con timore.

Quella strana camera era davvero assai curiosa. Costruita con pietre enormi come gli antichi torrioni, era rotonda e appena rischiarata da una feritoia a sbarre. Era piena di oggetti svariatissimi, da delicati specchi incorniciati in ebano e avorio fino a vecchie ferraglie, arnesi di lavoro come martelli e zappe, armi...

Angelica si stirò. Non del tutto sveglia, guardandosi stupita intorno, si alzò e andò a prendere uno degli specchi. Il riflesso le rimandò la fisionomia sconosciuta di una ragazza pallida dagli occhi selvaggi e troppo fissi, come quelli di una gatta furastica che spia la preda. La luce della sera dava una tinta solforosa ai capelli in disordine. Gettò via lo specchio, impaurita. Quella donna dal viso così spaventato, disfatta, non poteva essere lei!... Che accadeva? Perché v'erano tante cose in quella stanza rotonda? Spade, pentole, cofanetti pieni di accessori, sciarpe, ventagli, guanti, gioielli, bastoni, strumenti musicali, uno scaldaletto, pile di cappelli, e, soprattutto, mantelli gettati gli uni sugli altri, avevano composto il letto su cui aveva dormito.

Un solo mobile, un delicato stipo intarsiato di legno delle isole, pareva assai meravigliato di trovarsi fra quelle umide pareti.

Ella sentì, infilato nella cintura, qualcosa di duro. Tirò l'impugnatura di cuoio e cavò fuori un lungo pugnale affilato. Dove lo aveva veduto? In un incubo greve e doloroso, durante il quale la luna aveva fatto giuochi di prestigio con teste di morti.

L'uomo dalla pelle scura lo teneva in mano. Poi il pugnale era caduto e Angelica lo aveva raccolto nel fango mentre i due uomini si afferravano e rotolavano a terra. Ed ecco, ella aveva fra le mani il pugnale di Rodogone l'Egiziano. Se lo fece scivolare nuovamente nel corsetto. La sua mente riordinava confuse immagini.

Nicola... Dov'è Nicola?

Corse alla finestra. Vide, fra le sbarre, la Senna, con le sue acque lente, color assenzio sotto il cielo nuvoloso e il suo incessante viavai di barche e di chiatte. Sulla riva opposta, già invasa dal crepuscolo, riconobbe le Tuileries e il Louvre.

Quella visione della sua passata esistenza le diede un colpo, persuadendola della propria follia. Nicola! Dov'era Nicola?

Si gettò contro la porta e, trovandola chiusa e inchiodata a doppio giro, prese a martellarla di colpi urlando, chiamando Nicola, strappandosi le unghie contro il legno marcito.

Una chiave stridette e apparve l'uomo dal naso rosso.

«Che hai da urlare a questo modo, marchesa?» domandò Jactance.

«Perché questa porta era chiusa?»

«Non so.»

«Dov'è Nicola?»

«Non so.»

La guardò, poi decise:

«Vieni un po' a vedere gli amici, ti distrarrai.»

Ella lo seguì per una scala di pietra a chiocciola, umida e scura.

A mano a mano che scendeva, le arrivava un clamore fatto di vociferazioni, di

grasse risate e di strilli di bimbi.

Sbucò in una vasta sala a volta, piena di gente. Scorse dapprima sulla grande tavola Cul di Legno posato lì come un pezzo di bue nel suo piatto. In fondo alla sala splendeva un fuoco e, seduto sulla pietra del camino, Piè Leggero sorvegliava la pentola. Una donna spennava un'anitra. Un'altra più giovane, con un bimbo seminudo fra le braccia, si dedicava alla poco piacevole operazione di spulciarlo. Distesi sulla paglia del pavimento v'erano dappertutto vecchi e vecchie, coperti di stracci, e bambini sudici che disputavano gli avanzi ai cani.

Alcuni uomini, seduti intorno alla tavola su vecchie botti che facevano da sedie, giocavano a carte o fumavano bevendo.

Quando Angelica entrò, tutti gli occhi si volsero a lei e un relativo silenzio si fece tra quella miserabile assemblea.

«Vieni avanti, figlia mia», disse Cul di Legno con un gesto solenne. «Tu sei la squaldrina del nostro capo Calembredaine. Ti dobbiamo dei riguardi. Scostatevi voi, sveltì, e lasciate una sedia alla marchesa!»

Uno che fumava la pipa diede di gomito al vicino.

«Davvero ben fatta, la ragazza! Calembredaine, questa volta, ha scelto bene quasi quanto te.»

L'interpellato si avvicinò ad Angelica e le prese il mento con un gesto gentile e perentorio insieme.

«Io sono Bel Ragazzo», disse.

Ella gli tirò giù la mano, rabbiosa.

«Dipende dai gusti.»

Una gran risata scosse l'uditorio, che trovava divertente all'estremo la furba risposta.

«Non dipende», fece Cul di Legno singhiozzando dal ridere, «è il suo nome. Bel Ragazzo, lo chiamiamo così. Su, Jactance, porta da bere per la ragazza. A me, essa mi piace.»

Posarono dinanzi a lei un gran bicchiere con lo stemma di un marchese di cui la banda di Calembredaine aveva certo visitato il palazzo, in qualche notte senza luna. Jactance lo riempì fino all'orlo di vino rosso e fece il giro delle altre tazze:

«Alla tua salute, marchesa!... Come ti chiami?»

«Angelica.»

La grassa e crapulosa risata dei banditi scoppiò di nuovo sotto le volte.

«Questa, poi, è la più bella! Angelica... Ah! Ah! Ah! Che razza di angelo. Non s'è mai vista una cosa simile, qui da noi... E perché no? Dopo tutto, perché non saremmo angeli anche noi? Visto che è la nostra marchesa... Alla tua salute, marchesa degli Angeli!»

Ridevano, picchiandosi sulle cosce, il che produceva attorno a lei un rullo sinistro e assordante.

«Alla tua salute, marchesa! Suvvia bevi... Bevi dunque!»

Ma ella rimase immobile, guardando quel cerchio di musì avvinazzati, barbuti o mal rasati, che si sporgevano verso di lei.

«Bevi dunque, baldracca», urlò Cul di Legno con la sua voce paurosa.

Ella sfidò il mostro senza rispondere.

Si fece un silenzio minaccioso, poi Cul di Legno sospirò e guardò gli altri con aria avvilita.

«Non vuol bere! Che cos'ha?»

«Che cos'ha?» ripetevano gli altri. «Bel Ragazzo, tu che di donne te ne intendi, cerca di sistemare la cosa.»

Bel Ragazzo sollevò le spalle.

«Mucchio di imbecilli», fece con disprezzo, «non riuscite a capire che quella lì urlando non riuscirete mai a dominarla?»

Sedette accanto ad Angelica e le accarezzò pian piano la schiena come a un bambino.

«Non aver paura, non sono cattivi, sai. Si danno delle arie per spaventare i borghesi. Ma noi ti vogliamo già bene. Sei la nostra marchesa. Marchesa degli Angeli! Non ti piace? Marchesa degli Angeli! eppure è un bel nome. E ti sta bene, con quei begli occhi. Suvvia, bevi, mia cara, è vino buono. Una botte del porto della Grève, ch'è venuta coi suoi piedi fino alla torre di Nesle. Così vanno le cose da noi. Questa è la Corte dei Miracoli.»

E le accostava il bicchiere alle labbra. Ella fu sensibile al suono di quella voce maschia e carezzevole. Bevve. Il vino era buono. Diffondeva nel suo corpo intirizzito un confortevole calore e tutto divenne di colpo più semplice e meno terribile. Bevve un altro bicchiere, poi si appoggiò coi gomiti alla tavola e prese a guardarsi intorno. Lo storpio lasciava cadere su lei uno sguardo cupo da mostro marino fermo sul fondo del mare. Era incaricato di sorvegliarla? Ma lei non pensava a fuggire. Dove sarebbe andata?

La sera riconduceva ai loro rifugi i mendicanti che vivevano sotto la giurisdizione di Calembredaine. V'erano molte donne con fra le braccia bambini malati o neonati avvolti in stracci e che non smettevano mai di cacciare esili grida. Uno di essi, che aveva il viso coperto di bolle purulente, fu consegnato alla donna seduta accanto al camino. Costei, con mano lesta, strappò tutte le croste dal viso del bimbo, passò uno straccio bagnato sul musino che ridivenne liscio e sano, poi si attaccò al seno il figlio.

Angelica non era riuscita a trattenere un sobbalzo. Cul di Legno sorrise e commentò con la sua voce rauca:

«Come vedi, si guarisce presto, da noi. Non hai bisogno di andare nelle processioni per vedere i miracoli. Qui, ne avvengono tutti i giorni. É facile che, in questo momento, una buona signora delle opere pie, come le chiamano, stia raccontando: “Oh! mia cara, ho visto un bambino sul Ponte Nuovo, che miseria! coperto di bolle... Ho fatto l'elemosina alla povera madre, naturalmente...” E sono tutte contente, quelle smorfiose. E, invece, non era che un po' di pane secco con del miele sopra per attirare le mosche. Guarda, ecco Morte ai Topi che arriva. Puoi andartene...»

Angelica, sorpresa, lo interrogò con lo sguardo.

«Non c'è bisogno che tu capisca», brontolò lui. «Siamo d'accordo con Calembredaine.»

Il nominato Morte ai Topi, entrato in quel momento, era uno spagnolo tisico, così magro che le ginocchia e i gomiti avevano bucato le brache. Triste avanzo dei campi di battaglia delle Fiandre, ostentava egualmente arie da smargiasso coi suoi lunghi baffi neri, il feltro piumato e, sulla spalla, lo spadone, nel quale erano infilate le carogne di cinque o sei topi; di giorno, lo spagnolo vendeva nelle strade un prodotto per uccidere i roditori; la notte, arrotondava i magri guadagni mettendo al servizio di Calembredaine, a pagamento, la sua abilità di spadaccino.

Egli accettò con molta dignità un bicchiere di vino, rosicò una rapa che aveva tratto di tasca, mentre alcune vecchiette si litigavano il prodotto della sua caccia: vendeva ogni topo per due soldi. Dopo aver intascato il denaro, Morte ai Topi riprese il suo spadone, fece una spaccata, salutò e lo ripose nel fodero.

«Sono pronto», disse con enfasi.

«Va'», disse Cul di Legno ad Angelica.

Costei, sulla difensiva, stava per fare una domanda, ma vi rinunciò. Altri uomini s'erano alzati, «soldati» o «beffardi» come erano chiamati, ex militari abituati al saccheggio e alla battaglia e che la pace aveva rigettati nell'ozio. Ella si vide circondata dalle loro facce patibolari. Indossavano uniformi lacere su cui ancora si vedevano le passamanerie e i distintivi dorati di qualche reggimento principesco.

Angelica si portò la mano al fianco, sotto il corsetto, per tastare il pugnale dell'egiziano. Era decisa, se necessario, a difendere a caro prezzo la propria vita.

Ma il pugnale era scomparso.

L'ira invase Angelica, che il vino eccitava e traeva dal suo intorpidimento.

Dimentica di ogni prudenza, urlò:

«Chi ha preso il mio coltello?»

«Eccolo», disse subito Jactance con la sua voce strascicata.

Le tese l'arma con aria innocente. Angelica rimase stupita: come aveva potuto prenderle il pugnale da sotto il corsetto senza ch'ella se ne accorgesse?

Intanto, scoppiava di nuovo la reboante risata, quella orrenda risata dei pitocchi e dei banditi che, ormai per tutta la vita, avrebbe ossessionato Angelica.

«Bella lezione, piccina», esclamò Cul di Legno. «Imparerai a conoscere le mani di Jactance. Ogni suo dito è più abile di un mago. Domanda alle massaie del mercato che cosa ne pensano.»

«Bello, questo pugnale», disse uno dei «beffardi» impadronendosene.

Ma, dopo averlo osservato, lo rigettò sulla tavola con terrore.

«Ohè! È il coltello di Rodogone l'Egiziano.»

Con un misto di rispetto e d'inquietudine, tutti guardavano il pugnale che riluceva al lume delle candele.

Angelica lo riprese, riponendolo nella cintura, ed ebbe l'impressione che quel gesto la consacrasse agli occhi di quei miserabili. Essi ignoravano in quale circostanza ella s'era impadronita di quel trofeo di uno dei più temibili nemici della banda. V'era certo un mistero, che la circondava di un'aureola preoccupante.

Cul di Legno sibilò:

«Eh! Eh! è più forte di quanto sembra, la marchesa degli Angeli!»

Ella uscì seguita da sguardi apprezzatori e già ammirativi.

Fuori, Angelica vide profilarsi nella notte ormai avanzata l'ombra della torre di Nesle in rovina. Si rese conto che la stanza in cui l'aveva condotta Nicola Calembredaine doveva trovarsi in cima alla torre e servire di deposito per la refurtiva dei ladri. Uno dei «beffardi» le spiegò cortesemente ch'era stata un'idea di Calembredaine aver alloggiato alcuni della banda nella vecchia cinta medievale di Parigi. Era, in realtà, un luogo ideale per un rifugio di briganti.

Sale mezzo in rovina, bastioni crollanti, torrette vacillanti, offrivano nascondigli che le altre bande dei sobborghi non avevano a disposizione.

Le lavandaie, che per tanto tempo avevano messo ad asciugare la biancheria sui merli della torre di Nesle, erano fuggite dinanzi alla terribile invasione.

Nessuno era intervenuto per sloggiare quei lazzaroni che spiavano le carrozze del sobborgo San Germano nascondendosi sotto il ponticello a schiena d'asino che scalcava gli antichi fossati.

Ci si era limitati a sospirare che quel passaggio della torre di Nesle, in piena Parigi, era diventato un luogo davvero pericoloso. E, a volte, il suono dei violini delle Tuileries, dall'altra parte della Senna, si mescolava al «cren-cren» del vecchio Hurlurot o ai ritornelli di Tebaldo il suonatore di ghironda, che facevano, una sera d'orgia, danzare i pitocchi.

I barcaioli del porticciolo della legna, non lontano di lì, abbassarono la voce vedendo avvicinarsi alla riva le temibili figure.

Quel luogo stava diventando impossibile, dicevano fra loro. Quando, dunque, gli scabini della città si sarebbero decisi ad abbattere quei vecchi bastioni e a scacciare tutta quella feccia?

«Messerì vi saluto», disse Morte ai Topi abbordandoli. «Avreste la bontà di portarci fino al Lungosenna di Gesvres?»

«Avete soldi?»

«Abbiamo questo», disse lo spagnolo appoggiandogli sul ventre la punta della spada.

L'uomo alzò le spalle, rassegnato. Tutti i giorni avevano da fare con quei bricconi che si nascondevano nei battelli, rubavano la merce e si facevano traghettare da una riva all'altra, senza pagare, come signori. Quando i barcaioli erano in molti, finiva sempre con baruffe sanguinose, al coltello, perché la corporazione dei marittimi non brillava certo per la sua pazienza.

Quella sera però, i tre uomini che avevano acceso un fuoco per vegliare accanto alle chiatte, compresero che era meglio non attaccar lite. Un giovane, a un segno del suo padrone, si alzò e, non troppo rassicurato, staccò una barca dove avevano preso posto Angelica e i suoi biechi compagni.

La barca passò sotto gli archi del Ponte Nuovo e, nei pressi del ponte di Notre-Dame, accostò sotto il Lungosenna di Gesvres.

«Va bene, carino», disse Morte ai Topi al giovane barcaiolo, «non solo ti

ringraziamo, ma ti lasciamo tornare indietro tutto intiero. Prestaci soltanto la tua lanterna. Te la restituiamo quando ce ne ricorderemo...»

L'immensa galleria che portava al Lungosenna di Gesvres, da poco costruita, era un'opera gigantesca, un capolavoro di marmetto e di pietra da taglio.

Inoltrandovisi, Angelica udì il mugghiare delle acque compresse e che, scorrendo torrenzialmente, richiamavano alla mente, ripercuotendosi, la gran voce dell'oceano. Il rumore delle carrozze, che passavano sopra la galleria con echi di tuono lontano, accresceva quell'impressione. Vi faceva un freddo umido. Quella grandiosa caverna, isolata nel cuore di Parigi, pareva fosse stata creata apposta per servire da rifugio a tutti i malfattori della grande città.

I banditi la percorsero fino in fondo. Tre o quattro oscuri passaggi, aperti per servire di scolo alle macellerie di via della Vecchia Lanterna, vomitavano fiotti di sangue che bisognava superare d'un balzo.

Più avanti, si trovavano altri passaggi stretti e fetidi, scale nascoste nelle sinuosità delle case, argini dove i piedi affondavano nel fango fino alle caviglie.

Quando sbucarono nuovamente entro Parigi era notte fonda e Angelica non sarebbe stata in grado di dire dove si trovava. C'era, sì, una piazzetta con una fontana nel mezzo, di cui si udiva l'acqua mormorare.

A un tratto, vicinissima, si udì la voce di Nicola.

«Siete voi, giovanotti? La ragazza è qui?»

Uno dei «beffardi» puntò la lanterna su Angelica.

«Eccola.»

Ella scorse l'alta figura e lo spaventoso viso del bandito Calembredaine e chiuse gli occhi, presa da orrore. Pur sapendo che si trattava di Nicola, quella vista suscitava in lei un vero panico.

Il capo abbassò la lanterna con la mano.

«Sei pazzo, con questa fumante? Ci vuole la luce al signore, adesso, per camminare?»

«Non volevamo cadere in acqua, sotto il Lungosenna di Gesvres», protestò l'altro.

Nicola aveva afferrato con mano rude il braccio di Angelica.

«Non aver paura, cuoricino mio, sai bene che si tratta di me», diss'egli con voce beffarda, spingendola al riparo di un portico.

«Tu, Gian Fringuello, mettiti dall'altra parte della strada, dietro al paracarro. Tu, Martino, resta con me. Goberto, laggiù. Gli altri vadano a spiare gli incroci. Sei al tuo posto, Barcarola?»

Una voce che pareva venisse dal cielo rispose:

«Presente, capo.»

Il nano stava appollaiato sull'insegna di una bottega.

Dal portico in cui si trovava insieme a Nicola lo sguardo di Angelica prendeva d'infilata un vicolo deserto. Poche lanterne, appese dinanzi alle case più ricche, lo rischiavano appena, facendo rilucere come un triste serpente il rigagnolo centrale colmo di rifiuti.

Le bottegucce degli artigiani erano ben chiuse. La gente si coricava e, dietro i vetri, si vedeva passare il lume rotondo delle candele.

Una donna aprì una finestra per vuotare un secchio nella via. La si udì minacciare un bambino piangente che avrebbe chiamato il fantasma. Era l'orco di quei tempi, un monaco barbuto, dicevano, e che passava, con la bisaccia sulle spalle, per portar via i bambini cattivi.

«Te lo darò io il fantasma», brontolò Nicola, aggiungendo con voce bassa e tesa:

«Ora ti pagherò la dote, Angelica. È così che si fa da noi pitocchi. L'uomo paga per avere la sua bella. Come si acquista un bell'oggetto che si desidera.»

«In verità, è l'unica cosa che acquistiamo, noi», ghignò uno degli spadaccini.

Il capo lo fece tacere con una bestemmia. Si udiva un rumore di passi. I banditi divennero silenziosi e immobili, e trassero adagio le spade dal fodero. Un uomo veniva avanti per il vicolo saltellando da una pietra all'altra per evitare di sporcarsi nelle pozzanghere gli scarpini col tacco alto e coi fiocchi.

«Non è lui», sussurrò Nicola Calembredaine.

Gli altri rinfoderarono le spade. Il passante udì il tintinnio delle armi, ebbe un soprassalto, intravvide alcune figure che si muovevano sotto il portico e fuggì urlando:

«Al ladro! All'assassino! Mi uccidono!»

«Razza di c...», bofonchiò dall'altra parte della strada il soldato Gian Fringuello, indignato. «Una volta tanto che ne lasciamo passare uno tranquillamente, senza portargli via neppure il mantello, deve pure strillare come un asino! Roba da pazzi!»

Un leggero fischio dall'altra parte della via lo fece tacere.

«Guarda lì, chi viene, Angelica», sussurrò Nicola stringendo più forte il braccio della giovane donna.

Gelida, insensibile a tutto, tanto da non sentire il contatto di quella mano, Angelica aspettava. Sapeva quel che sarebbe accaduto. Era ineluttabile. Era necessario che quella cosa si compisse. Il suo cuore poteva riprendere a vivere solo «dopo». Perché in lei tutto era morto e soltanto l'odio aveva il potere di rianimarla.

Ella vide comparire, alla luce gialla delle lanterne, due monaci a braccetto. Non stentò a riconoscere in uno di essi Conan Bécher. L'altro, grassottello e prolisso, discorreva in latino facendo gran gesti. Doveva essere un po' ebbro perché, di tanto in tanto, trascinava il compagno contro il muro di una casa, poi, scusandosi, lo riportava a camminare in mezzo al rigagnolo fangoso.

Angelica udì la voce aspra dell'alchimista. Anch'egli parlava in latino, ma su un tono di violenta protesta.

Giunto all'altezza del portico, finì col gridare in francese, fuor di sé:

«Basta, frate Amboise, le vostre teorie sul battesimo fatto con brodo grasso sono eretiche! Un sacramento non può essere valido se l'acqua con cui lo si somministra è corrotta da elementi impuri come sarebbero i grassi animali. Un battesimo con brodo grasso! Che bestemmia! E perché no col vino rosso, visto che ci siete? Vi andrebbe benissimo, dato che, a quanto pare, vi piace tanto.»

E, con uno scossone, il magro francescano riformato si liberò dal braccio di frate Amboise, che gli si aggrappava.

Il grasso monaco balbettò con voce lacrimosa di ubriaco:

«Padre, mi addolorate... Ahimè! avrei voluto proprio convincervi.»

A un tratto, lanciò un grido acuto:

«Ah! Ah! Deus coeli!»

Quasi nello stesso istante, Angelica si rese conto che frate Amboise era vicino a loro sotto il portico.

«A voi, amici», sussurrò egli passando di colpo dal più puro latino al gergo della pitoccheria.

Conan Bécher s'era voltato.

«Che vi succede?»

S'interruppe scrutando il vicolo deserto con uno sguardo vacillante. La voce gli si strozzò in gola.

«Frate Amboise», chiamò... «Frate Amboise, dove siete?»

La sua scarna faccia allucinata parve scavarsi ancor più, gli occhi gli uscirono dall'orbita, e lo udirono respirar forte, mentre avanzava di qualche passo gettando intorno sguardi terrorizzati.

«Uh! Uh! Uh!»

Il nano Barcarola entrava in scena con il suo sinistro ululo di uccello notturno. Egli s'inarcò contro l'insegna di metallo che cigolò e, con un agile balzo da rospo gigantesco, saltò giù ai piedi del monaco Bécher.

Questi sobbalzò, stringendosi al muro.

«Uh! Uh! Uh!» ripeteva il nano.

Eseguendo una danza infernale dinanzi alla sua vittima terrorizzata, moltiplicava le capriole, i saluti grotteschi, le smorfie, i gesti osceni, avvolgendolo in una vera e propria sarabanda diabolica.

Uscì quindi dall'ombra, sogghignando, un'altra schifosa creatura: un gobbo dalle gambe storte. Le sue ginocchia si toccavano, mentre le gambe e i piedi, troppo divaricati, non gli consentivano di avanzare se non con un brusco e orrendo sculettare.

Ma la figura era nulla in confronto al suo volto mostruoso: aveva infatti sulla fronte una strana escrescenza carnosa, pendula e rossa.

Il rantolo che sfuggì dalla gola del monaco non aveva più nulla di umano.

«Aaaaah!... i demoni!» urlò.

Il suo lungo corpo si piegò di colpo ed egli si trovò in ginocchio sul lastrico fangoso. Aveva gli occhi sbarrati. Il viso gli s'era fatto cereo. Tra le labbra dischiuse da una smorfia di abbietto terrore, si vedevano tremare due file di denti guasti.

Con grande lentezza, come in un incubo, egli sollevò le mani ossute dalle dita divaricate. La lingua gli si mosse a fatica. Articolò:

«Pietà... Peyrac!»

Quel nome, pronunciato da una voce odiata, entrò nel cuore di Angelica come una stilettata. In lei scattò la molla di follia che quella scena allucinante ispirava. Prese ad urlare selvaggiamente:

«Ammazzalo! Ammazzalo!»

E senza accorgersene, mordeva Nicola a una spalla. Questi si liberò con una spinta e trasse dal fodero il coltello da macellaio che gli serviva da arma.

Ma, a un tratto, un pesante silenzio gravò nel vicolo. Si udì la voce di Barcarola:

«Oh! questa è buffa!» diceva.

Il corpo del monaco si era abbandonato di fianco, a piè del muro.

I banditi si avvicinarono. Il capo si chinò, sollevò la testa immobile e la mascella cadde, scoprendo la bocca enorme aperta su un ultimo grido d'angoscia. Gli occhi erano fissi e già torbidi.

«Niente da fare, è morto!» disse Calembredaine.

«Eppure, non lo abbiamo neanche toccato», disse il nano, «non è vero Cresta di Gallo, che non lo abbiamo neanche toccato? Gli facevamo solo delle smorfie per fargli prender paura.»

«Ci sei riuscito tanto bene che ne è morto... Morto di paura.»

«É buffa», ripeté Barcarola.

Si aprì una finestra. Una voce tremante chiese:

«Che succede? Chi parla di demoni?»

«Squagliamocela», ordinò Calembredaine. «Non abbiamo più niente da fare, qui.»

Quando, al mattino, si trovò il corpo del monaco Bécher privo di Vita e senza alcun segno di colpi né di ferite, la gente, a Parigi, si ricordò delle parole dello stregone arso vivo in piazza di Grève: «...Conan Bécher, fra un mese, ti dò appuntamento dinanzi al tribunale di Dio...»

Si consultò il calendario e si constatò che il mese finiva proprio quel giorno. Facendosi di continuo il segno della croce, gli abitanti di via del Ciliegeto, vicino all'Arsenale, narrarono delle strane grida che, la sera prima, li avevano destati nel primo sonno.

Si dovette pagare il doppio del prezzo solito al becchino che sotterrò il monaco maledetto.

E, sulla tomba, fu messa questa epigrafe:

«Qui giace il padre Conan Bécher, francescano riformato, che morì per le vessazioni dei demoni, l'ultimo di marzo 1661.»

La banda di Nicola Calembredaine, illustre furfante, aveva terminato la notte per le bettole.

Tutte le taverne scaglionate fra l'Arsenale e il Ponte Nuovo ricevettero la loro chiassosa visita. Stavano intorno a una donna dal volto livido e dai capelli sciolti, e la facevano bere.

La notte non era più nera, ma rossa, rossa come il vino, divampava come un incendio! I tavoli cadevano rovesciati, i focolari giravano intorno al loro asse di fuoco, i pavimenti si sollevavano incontro ai volti!

Angelica era ubriaca fradicia, e finì col rimettere. La fronte appoggiata al legno di un tavolo, in lei un pensiero nacque e si sviluppò lungamente, disperatamente:

«Sono perduta! Sono perduta...»

La mano imperiosa di Nicola la raddrizzava ed egli l'osservava con stupita inquietudine.

«Ti senti male? Eppure, non abbiamo ancora bevuto niente... Dobbiamo festeggiare le nostre nozze...»

Poi, vedendola sfinita, con gli occhi chiusi, la sollevò fra le braccia e uscì.

La notte era fredda, ma, contro il petto di Nicola, ella aveva caldo e si sentiva bene.

Il Poetastro del Ponte Nuovo, coricato tra le zampe del cavallo di bronzo, vide passare il grande bandito che portava fra le braccia, come fosse stata una bambola, una forma bianca dai capelli disciolti.

Quando Calembredaine entrò nell'ampia sala, a pianterreno della torre di Nesle, una parte dei pitocchi e delle loro sgualdrine vi stavano radunati accanto al fuoco. Una donna si levò in piedi e, urlando, gli si scagliò contro.

«Traditore! Te ne sei presa un'altra... I compagni me l'hanno detto. E io, intanto, stavo a rovinarmi la salute con una banda di moschettieri viziosi... Ma ti ammazzerò come un maiale, e pure lei!»

Nicola posò a terra con calma Angelica, addossandola al muro perché non cadesse.

Poi sollevò il grosso pugno e la ragazza precipitò a terra.

«Ora, ascoltate bene», disse Nicola Calembredaine, «questa qui», e indicava Angelica, «appartiene a me e a nessun altro. Quelli che oseranno toccarle un capello o quelle che cercheranno di attaccar briga con lei, l'avranno da fare con me. Sapete che cosa significa, no?... Quanto alla marchesa dei Polacchi...»

Riafferrò la ragazza per un lembo della camicetta e, con un gesto energico e sprezzante, la mandò a cadere in un gruppo di uomini che stavano giocando a carte.

«...potete farne quel che volete.»

Poi, trionfante, Nicola Merlot, nativo del Poitou, ex pastore fattosi lupo, si volse verso colei che sempre aveva amata e che il destino gli restituiva.

4

Calembredaine riprese Angelica fra le braccia e cominciò a salire la scala della torre. Saliva lentamente per non inciampare, poiché i fumi del vino gli annebbiavano il cervello. Questo dava al suo ascendere una specie di solennità.

Angelica si abbandonava alla stretta di quelle braccia possenti. La testa le girava un po' a cagione della scala a chiocciola.

Giunto in cima, Nicola Calembredaine aprì con una pedata la porta della stanza dov'era la refurtiva e vi lasciò cadere Angelica come un pacco gridando:

«A noi due, ora.»

Il gesto e la risata di trionfo che fendeva la faccia dell'uomo e ch'ella vedeva brillare nella penombra, trassero Angelica dalla passiva indifferenza in cui era piombata dopo l'ultima taverna. Libera ormai dai fumi del vino, trasalì e, alzatasi in piedi, corse alla finestra aggrappandosi alle sbarre senza rendersi ben conto di ciò che faceva.

«E allora», gridò furiosamente da sopra la spalla, «cos'è che vuoi dire con il tuo idiota "A noi due"?»

«Io... ma... voglio dire», balbettò lui completamente smontato.

Ella ebbe un riso insultante.

«Pensi per caso di diventare il mio amante, tu, Nicola Merlot?»

Con due passi silenziosi, egli le fu accanto, la fronte aggrottata.

«Non lo penso», fece seccamente, «ne sono sicuro.»

«É da vedersi.»

«É tutto visto.»

Ella lo sfidò con lo sguardo. Il rosso lume di un fuoco acceso dai barcaioli sulla spiaggia, ai piedi della torre, li illuminava. Nicola respirò profondamente.

«Ascolta», riprese con voce bassa e minacciosa, «ti parlerò ancora perché si tratta di te e bisogna che tu comprenda. Ma non hai il diritto di rifiutarmi quello che ti chiedo. Mi sono battuto per te, ho ucciso l'individuo che volevi, il Grande Coesre ti ha accordato a me: tutto è in regola con la pitoccheria. Tu mi appartieni.»

«E se io non accetto le leggi della pitoccheria?»

«Allora morirai», fece lui con un lampo in fondo agli occhi. «Di fame o di altra cosa. Ma ci lascerai la pelle, non farti illusioni.

«Del resto non hai più scelta, ormai. Non hai capito», insisté appoggiando il pugno chiuso contro la tempia della giovane donna, «con questa tua piccola zucca di contessa, non hai dunque capito ciò ch'è bruciato in piazza di Grève insieme a quello stregone di tuo marito? É tutto ciò che, prima, ti separava da me. Servitore e contessa, questo non esiste più. Io sono Calembredaine, e tu... tu non sei più niente. I tuoi ti hanno abbandonata. Quelli lì di fronte...»

Tese il braccio indicando, dall'altra parte della Senna, la massa delle Tuileries e la galleria del Louvre dove ammiccavano alcune luci.

«Neppure per quelli tu esisti più. Ed ecco perché appartieni alla pitoccheria... perché è la patria di coloro che sono stati abbandonati... Qui avrai sempre da mangiare. Sarai difesa. Sarai vendicata, aiutata. Ma non pensare a tradire...»

Tacque, ansando un poco. Ella ne sentiva sulla spalla il fiato ardente. Egli la sfiorava e il calore del suo desiderio le comunicava una torbida febbre. Lo vedeva aprire le sue grandi mani e alzarle per toccarla, poi indietreggiare non osando farlo.

Prese allora a supplicare sottovoce, in dialetto del paese:

«Amor mio, non essere cattiva. Perché fai così? Non è forse semplicissimo? Siamo qui tutti e due... soli... come un tempo. Abbiamo mangiato e bevuto bene. Che altro fare se non amarsi? Non vorrai farmi credere che ti faccio paura!»

Angelica uscì in una risatina e alzò le spalle.

Egli riprese:

«Allora? Vieni!... Ti ricordi? Ce la intendevamo bene, noi due. Eravamo fatti l'uno per l'altra, piccola mia. Non c'è nulla da fare contro una cosa come questa... Io lo sapevo che mi saresti appartenuta. Lo speravo. E ora, vedi, è giunto il momento!...»

«No», diss'ella scuotendo con un gesto ostinato i lunghi capelli sulle spalle.

Fuori di sé, egli gridò:

«Sta' attenta. Posso prenderti di forza, se voglio...»

«Provaci; ti strapperò gli occhi con le unghie.»

«Ti farò tenere dai miei sbirri», urlò Nicola.

«Vigliacco!»

Esasperato, egli cominciò a bestemmiare orribilmente.

Ma lei lo udiva appena. Con la fronte appoggiata alle solide sbarre della feritoia come una prigioniera che ha perduto ogni speranza, Angelica si sentiva invasa da una greve stanchezza. «I tuoi ti hanno abbandonata...» Come eco a quella frase detta da Nicola altre risuonavano, taglienti come mannaie:

«Non voglio più sentire parlare di voi. Dovete *scompare*. Più nessun titolo, più nome, più nulla.»

E Ortensia sorgeva come un'arpia, con la candela in mano:

«Vattene! Vattene!»

Nicola aveva ragione. Nicola Calembredaine, l'eroe dal sangue grosso e selvaggio, che dietro di lei tremava e bestemmiava da far crollare le vecchie pietre della torre di Nesle. I suoi cenci avevano l'odore orrendo della città, ma la sua carne, forse, stringendola forte forte, mordendola con violenza, le avrebbe riportato l'inobliabile sapore di Monteloup?...

Improvvisamente rassegnata, gli passò dinanzi e cominciò a slacciarsi il corsetto accanto al giaciglio. Poi fece scivolare la gonna. In camicia, esitò un istante. Il freddo le mordeva le carni, ma la sua testa ardeva. Si tolse in fretta quell'ultimo indumento e si distese nuda sopra i mantelli rubati.

«Vieni», disse calma.

Senza fiato, egli s'era taciuto. Quella docilità gli sembrava sospetta. Si avvicinò spiandola. Si liberò a sua volta, lentamente, degli stracci che lo coprivano.

Sul punto di giungere al sommo dei suoi più esaltati sogni, Nicola, l'antico servitorello, tremava. La luce confusa del fuoco sulla spiaggia proiettava sulla parete la sua ombra gigantesca.

«Vieni», ripeté lei, «ho freddo.»

Anch'ella, infatti, aveva preso a tremare, forse di freddo, ma anche, dinanzi a quel gran corpo ignudo e fermo, d'una impazienza mista a timore.

Con un balzo da lupo le fu sopra. La stringeva fra le braccia da frantumarla e lanciava grandi scoppi di risa interrotti da parole:

«Ah! Questa è la volta buona! Ah! com'è bello; sei mia. Non mi scapperai più, sei mia... Mia! Mia! Mia!» ripeteva, scandendo il suo desiderio virile.

E, con ansia violenta, la possedeva come l'assassinasse.

Un po' più tardi, ella lo udì sospirare come un cane saziato.

«Angelica», sospirò.

«Mi hai fatto male», si lamentò lei.

E, avvolgendosi in un mantello, si addormentò.

Due volte, nella notte, la riprese; intormentita, ella affiorava da un sonno pesante per divenir preda di quell'essere dell'ombra che l'afferrava imprecando, la forzava mandando profondi rauchi sospiri, poi crollava accanto a lei, borbottando parole senza seguito.

All'alba, un mormorio di voci lo destò.

«Calembredaine, spicciati», diceva Bel Ragazzo, «ci sono ancora dei conti da regolare alla fiera di San Germano con le streghe di Rodogone l'Egiziano che hanno denunciato Hurlurot e la vecchia Hurlurette.»

«Vengo, ma non far rumore. La piccina riposa ancora.»

«Lo credo! Che musica stanotte, nella torre di Nesle! I topi non hanno potuto dormire. Per dire che ti sei dato da fare, si può dirlo. È buffo che tu non possa far l'amore senza urlare.»

«Taci!» brontolò Calembredaine.

«La marchesa dei Polacchi non se l'è presa troppo. Debbo dire che ho eseguito a puntino i tuoi ordini... Per tutta la notte l'ho accarezzata perché non le venisse la voglia di salire quassù con un coltello. La prova che non ce l'ha molto con te è che ti aspetta di sotto una pentola piena di vino caldo.»

«Va bene. Fila.»

Andato via Bel Ragazzo, Angelica arrischiò uno sguardo di tra le ciglia.

Nicola era già in piedi, in fondo alla stanza, rivestito della sua uniforme di ignobili stracci. Aveva le spalle voltate e si chinava su un cofanetto in cui cercava qualcosa. Per una donna un po' furba, l'atteggiamento di quella schiena era molto significativo. Era quello di un uomo in grande imbarazzo.

Egli richiuse il cofanetto e, stringendo nel pugno un oggetto, tornò verso Angelica, che si affrettò a fingere il sonno.

Nicola si chinò e la chiamò sottovoce:

«Angelica, mi senti?... bisogna ch'io fili. Ma, prima, vorrei dirti... Vorrei sapere... Sei molto arrabbiata con me per questa notte?... Non è colpa mia. Era più forte di me. Sei così bella!... Davvero ti ho fatto male? Vuoi che ti mandi il Grande Matteo del Ponte Nuovo per curarti?...»

Posò la mano rugosa sulla spalla bianca che usciva dalla coperta ed ella non poté trattenere un brivido.

«Rispondimi. Mi sono accorto che non dormi. Guarda che cosa ho scelto per te. Un anello, un anello vero. L'ho fatto periziare da un mercante del Lungosenna degli Orefici. Guardalo... Non vuoi? Ecco, lo metto vicino a te...

«Dimmi quel che ti farebbe piacere. Vuoi del prosciutto? Un bel prosciutto? L'hanno portato fresco di stamattina, preso dal salumaio della piazza di Grève mentre guardava impiccare uno dei nostri amici... Vuoi un vestito nuovo?... Ne ho alcuni... Rispondimi o mi farai arrabbiare.»

Ella si decise a guardarlo di tra i capelli arruffati e disse con tono arrogante:

«Voglio un gran mastello pieno di acqua ben calda.»

«Un mastello?» ripeté lui interdetto, osservandola sospettoso. «Per fare che?»

«Per lavarmi.»

«Bene», fece lui rassicurato. «La Polacca te lo porterà. Chiedi tutto quello che vuoi. E se non sei contenta, avvertimi quando ritorno. Pesterò forte.»

Soddisfatto ch'ella avesse espresso un desiderio, si volse verso uno specchietto veneziano posato sul bordo del camino e prese a incollarsi sulla guancia la bolla di cera colorata che contribuiva a sfigurargli il viso.

Angelica balzò a sedere.

«Questo mai!» disse categorica. «Ti proibisco, Nicola Merlot, di presentarti dinanzi a me con quel viso di vecchio putrido e lubrico. Altrimenti, non sarò più capace di sopportare che tu mi tocchi.»

Un'espressione di gioia infantile illuminò la faccia brutale, già segnata da un'esistenza criminosa.

«E, se ti obbedisco... vorrai ancora?»

Ella si tirò di colpo sul viso un lembo del mantello per nascondere l'emozione che le procurava quella luce negli occhi del bandito Calembredaine. Era quello, infatti, lo sguardo familiare del piccolo Nicola, così leggero, instabile, ma «non di cuore cattivo», come diceva quella povera donna di sua madre. Nicola che si chinava sulla sua sorellina martirizzata dai soldati chiamandola dolcemente: «Francina, Francina...»

Ecco, dunque, ciò che la vita può fare di un fanciullo e di una bimba. Il cuore le si gonfiò di pietà verso se stessi. Erano soli, abbandonati da tutti.

«Vorrai, sì, che ti ami ancora?» mormorava lui.

Allora, per la prima volta da quando si erano così stranamente ritrovati, ella gli sorrise.

«Forse.»

Nicola tese con gesto solenne il braccio e sputò per terra.

«Allora, lo giuro, anche se dovessi farmi pescare dalle guardie a pulirmi la faccia in mezzo al Ponte Nuovo, non mi vedrai più come Calembredaine.»

E si cacciò in tasca parrucca e benda.

«Vado a travestirmi di sotto.»

«Nicola», lo richiamò lei, «ho un piede ferito. Guarda. Quel Gran Matteo di cui mi hai parlato potrebbe avere forse qualche cosa per guarirmi?»

«Passerò da lui.»

Prese bruscamente fra le mani il bianco piedino e lo baciò.

Quand'egli fu uscito, ella si raggomitò, cercando di riaddormentarsi. Il freddo s'era fatto di nuovo intenso ma, ben coperta, ella non ne soffriva più. Un pallido sole invernale posava rettangoli di luce sulle pareti.

Il corpo di Angelica era stanco e indolorito, ma ella, nonostante ciò, provava un certo benessere.

«É buono», diceva fra sé. «É come saziare la fame e la sete. Non si pensa più a niente. É bello non pensare più a niente.»

Accanto a lei, scintillava il diamante dell'anello. Ella sorrise. Tutto sommato, quel Nicola, lo avrebbe sempre menato per il naso!

Quando, più tardi, Angelica avrebbe ripensato a quel tempo in cui era caduta nel più profondo abisso, mescolata ai peggiori orrori, avrebbe mormorato scuotendo il capo pensosamente: «Ero pazza.»

E, in realtà, era un po' questo che le consentiva di vivere in questo mondo

terrificante e miserando.

Una pazzia, o meglio, un intorpidimento della sensibilità, il sonno dell'animale che si difende contro l'inverno.

I suoi gesti e le sue azioni obbedivano a riflessi semplicisti: voleva mangiare, star calda. Un bisogno di protezione la riconduceva verso il duro petto di Nicola e la rendeva docile ai suoi abbracci brutali.

Lei, che aveva amato la biancheria più fine, le coperte ricamate, dormiva ora su un letto di mantelli rubati che fondevano nella loro lana l'odore di tutti gli uomini di Parigi.

Era preda di un bifolco, di un servo divenuto bandito, geloso, folle d'orgoglio d'essere il suo padrone, e non solo non lo temeva, ma non trovava senza sapore il violento sentimento ch'egli aveva per lei.

Gli oggetti di cui si serviva, il cibo di cui si nutriva, erano il frutto di razzie, se non di omicidi.

I suoi amici erano assassini e miserabili. Il suo alloggio erano bastioni, angoli di sponde, antri; il suo unico mondo, infine, era quel temuto dominio, quasi inaccessibile, della Corte dei Miracoli, dove gli ufficiali del Castelletto e le guardie della Prepositura non osavano avventurarsi che in pieno giorno. Troppo poco numerosi dinanzi al terribile esercito dei paria che rappresentavano, a quell'epoca, un quinto della popolazione parigina, essi gli lasciavano campo libero durante la notte.

Eppure, dopo aver mormorato: «Ero pazza», Angelica, a volte, si sarebbe incantata a pensare a quei tempi in cui aveva regnato a fianco del celebre Calembredaine sui vecchi bastioni e sui ponti di Parigi.

Era stata un'idea di Nicola quella di far «occupare» da bricconi e pitocchi a lui devoti gli avanzi dell'antica cinta costruita da Filippo Augusto intorno alla Parigi medievale. Da quattro secoli, la città aveva fatto saltare la sua cintura di pietra. I bastioni della riva destra erano quasi del tutto scomparsi; quelli della riva sinistra sussistevano, in rovina, invasi dall'edera ma pieni di buchi e di provvidenziali nascondigli.

Nicola Calembredaine aveva condotto, per impossessarsene, un assalto lento, segreto e tenace, di cui il suo consigliere Cul di Legno aveva organizzato la strategia con un'abilità degna di miglior causa.

Andavano dapprima nidiate di bambini pulciosi a installarsi qua e là assieme alle loro madri coperte di stracci, miserabili e urlanti, di quelle che lo sbirro dei poveri non può cacciar via senza provocare una rivoluzione in tutto il quartiere.

Entravano quindi in lizza i pitocchi.

Vecchi e vecchie, infermi, ciechi, che si contentavano di poco, di un buco nella pietra dove gocciola l'acqua, di un sottoscala, di una nicchia vuota di statua, di un cantuccio di cantina. I «soldati», infine, con le spade o i tromboni carichi di vecchi chiodi, avevano preso di forza i posti migliori, i torrioni e le postierle ancora solide, con belle sale spaziose e sotterranei, sloggiandone in poche ore le famiglie di artigiani e di operai che avevano sperato di trovar lì un tetto a buon mercato. I poveretti, sapendo di non essere in regola con il Comune, non osavano far denunce, e

fuggivano, già fortunati quando potevano portarsi via qualche mobile e non si trovavano uno spadone nel ventre.

Ma quelle spedizioni sommarie non erano sempre così semplici. V'era, fra i proprietari, una categoria di «recalcitranti», formata dai membri di altre bande della pitoccheria che rifiutavano di cedere il posto. Avvenivano tremende battaglie, di cui l'alba rivelava la violenza con i cadaveri cenciosi che la Senna rigettava sulle sue spiagge.

Più duro di tutto fu il possesso della vecchia torre di Nesle, con il perno e i pesanti ballatoi, all'angolo della Senna e degli antichi fossati. Ma quando vi si sistemarono, che meraviglia! Un vero castello!...

Calembredaine ne fece il suo rifugio. E fu allora che gli altri capi della pitoccheria si accorsero che quel nuovo venuto tra i «fratelli» accerchiava tutto il quartiere dell'Università, teneva sotto di sé i dintorni delle antiche porte San Germano, San Michele, San Vittore, fino a giungere alle sponde della Senna alla base della Tournelle.

Gli studenti cui piaceva andarsi a battere al Pré-aux-Clercs, i piccoli borghesi domenicali, lieti di pescare i ghiozzi negli antichi fossati, le belle dame desiderose di andare a trovare le loro amiche del sobborgo San Germano o di andare a confessarsi al Val de Grâce, non avevano che da preparare le borse. Un nugolo di mendicanti sorgeva dinanzi ad essi, fermava i loro cavalli, bloccava le carrozze negli stretti passaggi delle porte o dei ponticelli gettati attraverso i fossi.

I contadini o i viaggiatori che venivano dall'estero dovevano pagare un secondo dazio ai minacciosi «soldati» che incontravano appostati davanti a loro quando già da un pezzo si trovavano entro Parigi. Rendendola quasi altrettanto difficile da superare che al tempo dei ponti levatoi, gli uomini di Calembredaine avevano fatto risorgere la vecchia cinta di Filippo Augusto.

Era stato, nel regno di Thune, un colpo maestro. Il saggio e cupido aborto che lo dirigeva, il Grande Coesre, Rolin il Tozzo, non intervenne. Calembredaine pagava principescamente. Il suo gusto per la battaglia precisa, le sue ardite decisioni, poste al servizio di quel genio organizzativo ch'era Cul di Legno, lo rendevano ogni giorno più potente. Dalla torre di Nesle egli prese il Ponte Nuovo, luogo privilegiato di Parigi con il suo flusso di sfaccendati sempre allegri e che si lasciavano tagliar le borse con tanta facilità che artisti come Jactance provavan disgusto a derubarli.

La battaglia del Ponte Nuovo fu terribile e durò vari mesi. Vinse Calembredaine perché i suoi occupavano le vicinanze.

Egli disponeva in vecchie chiatte fuori uso, legate agli archi o alle palafitte dei ponti, i suoi pitocchi che, fingendo di dormire, erano altrettante vigili sentinelle.

Avventurandosi in quella Parigi sotterranea in compagnia di Piè Leggero, di Barcarola, di Cul di Legno, Angelica scoprì a poco a poco la rete di miseria e di ruberia così accuratamente organizzata dal suo antico compagno di giuochi.

«Sei più furbo di quanto credessi», gli disse un giorno. «C'è qualche buona idea nella tua zucca.»

E, con la mano, gli sfiorò la fronte.

Gesti come quello, così rari in lei, turbavano il bandito. Egli l'attrasse sulle ginocchia.

«Ti stupisce... Non lo avresti creduto di un bovaro come me? Ma io non sono mai stato un bovaro, non ho mai voluto esserlo...»

Sputò per terra con disprezzo.

Stavano seduti dinanzi al fuoco nella sala grande, sotto la torre di Nesle, dove si radunavano i seguaci di Calembredaine e una folla di cenciosi venuti a far la corte al potentato della loro pitoccheria. Come ogni sera, quel pubblico fetente e chiassoso si agitava intorno fra le urla dei bimbi, i rutti, le ingiurie che risuonavano sotto le volte, il picchiar dei bicchieri di stagno, e quell'insostenibile odore di vecchi stracci e di vino.

L'assemblea offriva un campionario di tutto ciò che di meglio poteva trovarsi fra le truppe dell'illustre furfante, il quale voleva che nel suo feudo ci fossero sempre botti da spillare e carne allo spiedo. Tali liberalità tenevano buoni i cervelli più caldi fra i suoi soggetti.

Quando infatti piove e tira vento, quando la strada è deserta, quando il nobile disdegna il teatro e il borghese la taverna, che c'è di meglio da fare, per un «soldato» a pancia vuota, se non recarsi da Calembredaine a riempirsi lo stomaco?

Cul di Legno si piantava sulla tavola con l'arroganza dell'uomo di fiducia e l'aria scura di un filosofo misconosciuto. Il suo compare Barcarola faceva capriole dagli uni agli altri, mandando in bestia quelli che giocavano a carte. Morte ai Topi vendeva la sua selvaggina alle vecchiette affamate. Tebaldo il suonatore di ghironda girava la manovella del suo strumento gettando occhiate beffarde attraverso la fenditura del cappello di paglia, mentre Linot, il suo piccolo accompagnatore, un ragazzetto dagli occhi d'angelo, picchiava su un piatto. La vecchia Hurlurette si metteva a ballare con Hurlurot e i riflessi del fuoco gettavano fino al soffitto le loro ombre gravi e grottesche. Quella coppia di pitocchi, diceva Barcarola, non aveva in tutto che un occhio e tre denti. Il vecchio Hurlurot era cieco e grattava una specie di scatola con due corde tese di traverso, che lui chiamava violino. Lei, monocola, atticiata, con una immensa chioma di stoppa grigia che le sfuggiva da un sudicio turbante di pezza, schioccava le nacchere e ballonzolava con le grosse gambe enfiate, avvolte in diverse paia di calze.

Barcarola diceva pure ch'ella doveva essere stata spagnola... molto tempo fa. Non ne restavano che le nacchere.

Del cerchio più vicino a Calembredaine facevano anche parte Piè Leggero, l'ex lacchè corridore, sempre ansimante; Tabelot il gobbo; Jactance il tagliaborse; Prudente, un ladro piagnucolone e timorato, ciò che non gl'impediva di far parte di tutte le spedizioni di svaligiamento di case; Bel Ragazzo, che era un mantenuto e che, quando si vestiva da principe, avrebbe tratto in inganno persino il re; alcune prostitute passive come bestie o urlanti come arpie; pochi saltimbanchi, perché gli omaggi di costoro andavano a Rodogone l'Egiziano, e alcuni servitori traviati che, fra un posto e l'altro in cui derubavano i padroni, cercavano di spacciare la refurtiva. Studenti caduti in basso e ormai corrotti senza rimedio dalla pitoccheria dove li conduceva la loro

povertà, venivano, in cambio di piccoli servizi, a gettare i loro dadi in mezzo ai bricconi. Questi giovani che parlavano latino eran chiamati arciministri e dettavano le leggi del Grande Coesre. Uno di essi era quel Grosso Sacco che, travestito da monaco, aveva attirato in un agguato Conan Bécher.

Gli sfruttatori della pietà pubblica, i deformati, i ciechi, i moribondi quotidiani avevano anch'essi il loro posto all'albergo di Nesle. Le vecchie mura che avevano assistito alle lussuose orge della regina Margherita di Borgogna e udito il rantolo dei giovani sgozzati dopo l'amore, finivano la loro sinistra carriera portando nei loro fianchi i peggiori rifiuti della creazione. V'erano infatti anche i veri infermi, gli idioti, i semipazzi, i mostri come quel Cresta di Gallo con la sua strana appendice frontale, di cui Angelica non riusciva a sostenere la vista. Calembredaine aveva finito col cacciar via il disgraziato.

Mondo maledetto: bambini che non sembravano più bambini, donne che si davano agli uomini sulla paglia del pavimento, vecchi e vecchie dagli occhi vaghi di cani spersi; eppure, su quella folla, regnava un clima di indifferenza e di soddisfazione che non era illusione.

La miseria è insostenibile solo a mezza strada e per coloro che possono far paragoni. La popolazione della Corte dei Miracoli non ha né passato né avvenire.

Molti giovanottoni sani ma pigri ci si ingrassavano nell'ozio. La fame, il freddo erano per i deboli, per quelli che ci sono abituati. Il delitto e la mendicizia gli unici compiti. L'incertezza del domani non preoccupava nessuno. Che importa? Il prezzo inestimabile di quella incertezza è la libertà, il diritto di uccidere le proprie pulci distesi al sole, quando se ne ha voglia. Venga pure lo sbirro dei poveri! Costruiscano pure ospedali e asili le gran dame e i cappellani... I pitocchi non vi entreranno mai se non obbligati e costretti, nonostante la minestra assicurata.

Come se la tavola di Calembredaine non fosse migliore, rifornita nei luoghi scelti dai suoi sbirri che vanno sui battelli della Senna, si aggirano intorno alle pizzerie e alle macellerie, e assalgono i contadini che si recano al mercato.

Angelica, dinanzi al fuoco crepitante di fascine rubate, si appoggiava alle dure cosce di Calembredaine. Non v'era un'oncia di grasso in quell'atleta. Il ragazzino di un tempo che si arrampicava sugli alberi come uno scoiattolo, era diventato un ercole, tutto muscoli enormi e fitti. Si poteva ritrovare, nelle sue larghe spalle, la discendenza contadina, ma era vero ch'egli aveva scosso via la creta dagli zoccoli. Era un lupo di città, agile e svelto.

Quando le sue braccia si richiudevano intorno ad Angelica, ella aveva l'impressione d'esser prigioniera di un cerchio di ferro che nessuna forza avrebbe potuto sciogliere. Secondo i momenti, si ribellava oppure appoggiava con un gesto felino la guancia contro quella ispida di Nicola. Le piaceva veder accendersi nei suoi occhi di belva una luce abbagliata e di prendersi coscienza del proprio potere. Egli non si mostrava a lei se non con il volto pulito. I lineamenti del Nicola di Monteloup la rendevano più sensibile di quanto credesse al suo imperio e, quand'egli le sussurrava, in quel dialetto ch'era stato il loro primo linguaggio, le parole che si dicono alle pastorelle nel fieno dei pagliai, il sordido scenario scompariva. Era come

una droga, qualche cosa che calmava le ferite troppo profonde.

L'orgoglio che quell'uomo provava nel prenderla era al tempo stesso insultante e impressionante. «Eri una nobile... Mi eri interdetta», gli piaceva ripetere spesso, «e io mi dicevo: "L'avrò"... E sapevo che saresti venuta... Ora mi appartieni.»

Ella lo insultava ma si difendeva male. Perché è vero che non si può temere realmente un essere conosciuto da bambino: sono riflessi dell'infanzia di cui ci si libera più difficilmente. Troppo lontane radici aveva la familiarità che li univa.

«Sai a che pensavo?» disse Nicola; «tutte le idee ch'io ho avuto a Parigi, mi ricordano le nostre avventure e le spedizioni che facevamo. Le si preparavano molto tempo prima, te ne ricordi? Be'! Quando mi trovai a organizzare tutto questo lavoro, a volte mi dicevo...»

S'interruppe per riflettere, passandosi la lingua sulle labbra. Un bimbo di nome Flipot, accoccolato ai suoi piedi, gli porse un bicchiere di vino.

«No», brontolò Calembredaine respingendo il bicchiere, «lasciaci parlare. Vedi», seguitò, «a volte mi dicevo: che cosa avrebbe fatto, Angelica? Quale bella idea le sarebbe venuta nel suo piccolo cervello? E questo mi aiutava... Perché ridi, squaldrina?»

«Non rido, sorrido. Perché mi ricordo dell'ultima spedizione che facemmo e che non fu molto gloriosa. Quando eravamo partiti per le Americhe e andammo a capitare giusto all'Abbazia di Nieul.»

«É vero! Una bella sciocchezza. Non avrei dovuto seguirti, quella volta...»

Rifletté ancora.

«Non erano molto brillanti, le tue idee, a quel tempo. É perché crescevi, diventavi una donna. Le donne mancano di buon senso... Ma hanno dell'altro», concluse con una grassa risata.

Esitò, poi arrischiò una carezza sbirciandola con la coda dell'occhio. La forza di Angelica consisteva nel fatto che egli non seppe mai come sarebbero state accolte le sue iniziative amorose. Per un bacio, ella gli saltava agli occhi, con le pupille ardenti come quelle di una gatta rabbiosa, minacciando di precipitarsi dall'alto della torre, insultandolo con un vocabolario da pescivendola che non aveva impiegato molto a imparare.

Stava col muso giornate intere, gelida, al punto da impressionare Barcarola e far balbettare Bel Ragazzo. Calembredaine riuniva allora la sua squadra e ognuno s'interrogava spaventato sulle cause di quel malumore.

In altri momenti, invece, ella sapeva essere dolce, ridente, quasi affettuosa. Nicola la ritrovava: era lei... il suo sogno di sempre! La bimba Angelica scalza, cenciosa, con i capelli pieni di pagliuzze, che correva per i sentieri.

E poi, altre volte ancora, diventava passiva e come assente, sottomessa a tutto ciò ch'egli voleva da lei, ma così indifferente ch'egli la lasciava, inquieto, vagamente impaurito.

Una strana ragazza, davvero, la marchesa degli Angeli!

In realtà, ella non agiva per calcolo. I suoi nervi scossi la gettavano in alternative di disperazione e di orrore oppure di taciturno e quasi felice abbandono. Ma il suo

istinto di donna le aveva indicato l'unica difesa possibile. Come aveva soggiogato il contadinello Merlot, così domava il bandito ch'egli era divenuto... Sfuggiva al pericolo di essere sua schiava e vittima per troppa docilità o arroganza. Lo teneva in suo potere più con la grazia dei suoi consensi che con la durezza dei suoi rifiuti. E la passione di Nicola si faceva ogni giorno più divorante.

Quel pericoloso individuo, dalle mani sporche del sangue di molti delitti, era ridotto a tremare al pensiero di dispiacerle.

Quella sera, vedendo che la marchesa degli Angeli non aveva il viso dei brutti giorni, prese ad accarezzarla tutto fiero. E lei si illanguidiva come una liana contro la sua spalla, sdegnando il cerchio di grugni orrendi e sghignazzanti che le stava intorno. Accettava ch'egli le scostasse il corsetto, che la baciasse con violenza sulla bocca.

Il suo sguardo di smeraldo filtrava di tra le ciglia, provocante e lontano. Gustando interiormente la profondità della sua caduta, sembrava godesse nel mostrare a tutti che apparteneva a un temuto padrone.

Quel maneggio faceva urlare di rabbia la Polacca.

L'ex amante di Calembredaine non accettava così facilmente d'esser stata soppiantata, tanto più che, con la crudeltà dei veri tiranni, Calembredaine ne aveva fatto la serva di Angelica. Era essa che doveva portar su alla sua rivale l'acqua calda per lavarsi, uso così stupefacente nel mondo dei pitocchi che se ne parlava fino al sobborgo San Dionigi. Nella sua collera, la Polacca si rovesciava ogni volta sui piedi metà dell'acqua bollente. Ma tale era l'ascendente dell'ex servitore sui suoi seguaci, ch'ella non osava dire una parola in faccia a colei che le aveva preso i favori del suo amante.

Angelica riceveva con eguale indifferenza i servizi e le occhiate di quella bruna ragazzona. La Polacca era una ragazza per soldati, di quelle che seguono gli eserciti in guerra. Aveva più ricordi di battaglie di un vecchio mercenario svizzero. Poteva parlare di cannoni, archibugi e picche con eguale conoscenza, perché aveva avuto relazioni in tutti i gradi militari. Era giunta persino, come lei stessa precisava, agli ufficiali, per i loro begli occhi e i loro baffetti, perché quei gentili signori hanno le tasche vuote più spesso di un bravo soldato dedito al saccheggio. Durante tutta una campagna aveva regnato su un reggimento di polacchi, donde il soprannome.

Portava alla cintura un coltello che traeva fuori in qualsiasi occasione e di cui aveva fama di servirsi assai bene.

La sera, dopo essersi scolata una caraffa di vino, la Polacca, messa in allegria, parlava di saccheggi e d'incendi.

«Ah! bel tempo della guerra! Dicevo ai soldati: "Baciatemi, uomini d'arme, e io ucciderò le vostre pulci!..."»

Si metteva a cantare canzoni da corpo di guardia, abbracciava gli ex soldati.

Finivano col cacciarla fuori a pedatoni. Allora, sotto la pioggia e nel vento invernale, la marchesa dei polacchi correva lungo le rive della Senna tendendo le braccia verso il Louvre invisibile nella notte.

«Ohè! Maestà! Ohè! Re!» gridava, «quando ci darai la guerra? La buona guerra! Che stai a far lì, nella tua casa, buono a nulla? Chi è che m'ha dato un re senza battaglie? Un re senza vittorie?»

Quando non aveva bevuto, la Polacca dimenticava i suoi propositi bellicosi e non pensava che a riconquistare Calembredaine. Vi si impegnava con tutte le risorse di un carattere privo di scrupoli e di un temperamento vulcanico. Secondo lei, diceva, Calembredaine si sarebbe presto stancato di quella ragazza che non rideva mai e i cui occhi sembrava, a volte, che non ci vedessero. D'accordo, erano compaesani. Questo crea dei legami; ma lei lo conosceva, Calembredaine. Non gli sarebbe bastato. E in fondo, lei, la Polacca, non chiederebbe di meglio che di fare a mezzo. Dopo tutto, due donne non sono molte, per un uomo. Il Grande Coesre ne aveva sei!

Il dramma, inevitabile, scoppiò. Fu breve, ma violento.

Una sera, Angelica era andata a trovare Cul di Legno, in una tana dove aveva alloggio dalle parti del ponte San Michele. Gli aveva portato dei salsicciotti. Cul di Legno era l'unico della banda cui ella accordasse la sua considerazione. Aveva per lui attenzioni ch'egli accoglieva del resto con lo stesso muso di mastino ringhioso che trova ciò del tutto normale.

Quella sera, dopo aver annusato sospettosamente il salsicciotto, egli fissò Angelica e le disse:

«Dove vai, ora?»

«A Nesle.»

«Non andarci. Fermati passando dal taverniere Ramez, sul Ponte Nuovo. Calembredaine è lì con i compagni e la Polacca.»

Attese un istante come per lasciarle il tempo di rendersi conto di quanto le aveva detto, poi insistette:

«Hai capito quel che devi fare?»

«No.»

Gli stava inginocchiata dinanzi come al solito per essere all'altezza dell'uomo troncone. Il suolo e i muri di quella tana erano in terra battuta. L'unico mobile era una cassa di cuoio nella quale Cul di Legno teneva riposti i suoi quattro vestiti e i suoi tre cappelli. Egli teneva molto all'abbigliamento della sua mezza persona.

La tana era rischiarata da un lumicino di chiesa rubato e attaccato al muro: un delicato lavoro di oreficeria, in argento dorato.

«Entrerai nell'osteria», spiegò Cul di Legno con aria professorale, «e quando avrai visto quello che Calembredaine e la Polacca fanno insieme, prenderai ciò che ti capiterà sotto mano: un vaso, una bottiglia, e glielo sbatterai sul cranio.»

«A chi?»

«A Calembredaine, perdiana! In questi casi, non ci si occupa della ragazza.»

«Ho un coltello», disse Angelica.

«Lascialo stare, non sai servirtene. E poi, per dare una lezione al pitocco che inganna la sua marchesa, non c'è che una botta sulla testa, credimi!»

«Ma a me non importa nulla che quel bifolco mi inganni», disse Angelica con un sorriso altezzoso.

Gli occhi di Cul di Legno si accesero nel cespuglio delle sopracciglia. Disse lentamente:

«Non hai il diritto... Dirò anzi: non hai la scelta. Calembredaine è potente, fra i nostri. Ti ha guadagnata. Ti ha presa. Non hai più il diritto di disprezzarlo. Non hai più il diritto di lasciarti disprezzare da lui. É il tuo uomo.»

Angelica ebbe un brivido in cui c'era collera e una sorda voluttà. La gola le si strinse.

«Non voglio», mormorò con voce soffocata.

Lo storpio diede in una gran risata amara.

«Nemmeno io volevo quando, a Nordlingen, una palla di cannone mi ha portato via le gambe. Non mi ha chiesto il mio parere. Non si può ritornare su queste cose. Bisogna accettarle, ecco tutto... e imparare a camminare su un piatto di legno...»

La fiamma del lume dava risalto ai bitorzoli della grossa faccia di Cul di Legno: Angelica pensò che somigliava a un enorme tartufo, a un fungo cresciuto nell'ombra e nell'umidità della terra.

«Impara dunque anche tu a camminare in mezzo ai pitocchi», egli riprese con voce bassa e incalzante. «Fa' ciò che ti dico, altrimenti morrai.»

Ella respinse indietro i capelli con un gesto di sfida.

«Non ho paura della morte.»

«Non ti parlo di quella morte», brontolò lui. «Ma di quell'altra morte, la peggiore, quella di te stessa...»

Di colpo, montò sulle furie.

«Mi fai dire delle grosse sciocchezze. Cerco di farti capire, che diavolo! Non hai il diritto di lasciare che una Polacca ti schiacci! Non ne hai il diritto... Tu no. Hai capito?»

Le fissava negli occhi uno sguardo di fuoco.

«Suvvia, alzati, cammina. Prendi la bottiglia e il bicchiere in quell'angolo. Porta...»

E dopo aver versato dell'acquavite:

«Caccia giù di un colpo e poi va'... Non aver paura di picchiar sodo. Lo conosco, Calembredaine. Ha la zucca dura.»

Giunta dinanzi all'antro dell'alverniese Ramez, Angelica si fermò sulla soglia. La nebbia era densa all'interno quasi come fuori. Il camino tirava male e riempiva la sala di fumo. Alcuni operai bevevano in silenzio ai tavoli zoppicanti.

In fondo al locale, dinanzi al focolare, Angelica scorse i quattro soldati che componevano la guardia abituale di Calembredaine: Gian Fringuello, Gobert, Riquet, La Chaussée, poi Barcarola issato su un tavolo, Jactance, Prudente, Grosso Sacco, Morte ai Topi e, infine, Nicola con sulle ginocchia la Polacca, che urlava canzoni da ubriachi.

Era quello il Nicola da lei odiato, il volto ignobile e contraffatto di Calembredaine.

Bastò quello spettacolo, in aggiunta al viatico datole da Cul di Legno, per risvegliare il suo istinto combattivo. Con mano veloce afferrò un pesante vaso di stagno su un tavolo e avanzò fino al gruppo. Erano tutti troppo ubriachi per vederla e riconoscerla. Si trovò quindi dietro a Nicola e, riunendo le sue forze, colpì alla cieca.

Si udì un grande «Uh!» di Barcarola. Poi Nicola Calembredaine vacillò e cadde a testa avanti nei tizzoni del focolare trascinando con sé la Polacca che si mise a urlare.

Seguì un gran scompiglio. Gli altri bevitori s'erano precipitati fuori. Lì si udiva chiamare «all'assassino», mentre i «soldati» sfoderavano le spade e Jactance,

aggrappato alla mole di Nicola, tentava di tirarlo indietro.

I capelli della Polacca cominciavano ad ardere. Barcarola corse sul tavolo dov'era appollaiato, afferrò una brocca d'acqua e gliela vuotò sulla testa.

A un tratto, una voce gridò:

«Squagliatevi, fratelli! Ecco le guardie!...»

Si udirono, fuori, i passi dei cavalieri. Un sergente del Castelletto apparve sulla soglia con la pistola in mano gridando:

«Alto là, malandrini!»

Ma il fumo denso e l'ombra pressoché completa del locale gli fecero perdere un tempo prezioso.

Afferrato il corpo inerte del loro capo, i banditi lo avevano trascinato nel retrobottega e fuggivano per un'altra uscita.

«Spicciati, marchesa degli Angeli!» urlò Grosso Sacco.

Ella balzò al disopra di una panca rovesciata e cercò di raggiungerli. Ma una solida mano l'afferrò e una voce gridò:

«Ho preso la sgualdrina, sergente!»

Nello stesso istante, Angelica vide la Polacca che, accanto a lei, sollevava il pugnale.

«Mi uccide», pensò Angelica in un turbine. La lama luccicò attraverso l'ombra. L'arciere che teneva Angelica si piegò in due e cadde a terra rantolando.

La Polacca gettò un tavolo fra le gambe degli sbirri che accorrevano, spinse Angelica verso la finestra e tutte e due saltarono nel vicolo. Un colpo d'arma da fuoco scoppiò sui loro tacchi.

Pochi istanti dopo le due donne raggiunsero il gruppo dei seguaci di Calembredaine nei paraggi del Ponte Nuovo. Si erano fermati a riprender fiato.

«Uff!» sospirò Gian Fringuello asciugandosi con la manica la fronte in sudore, «non credo che ci inseguiranno fin qui, ma quell'accidente di Calembredaine è fatto di piombo, parola mia!»

«Non hanno acciuffato nessuno? Sei qui, Barcarola?»

«Sempre qui.»

La Polacca spiegò:

«Avevano afferrato la marchesa degli Angeli, ma ho fatto fuori la guardia! Colpito in pieno ventre. Questo non perdona.»

E mostrò il pugnale sporco di sangue.

Il gruppo si rimise in cammino verso la torre di Nesle, ingrossato da tutti i compagni che a quell'ora si aggiravano nel loro posto favorito.

La notizia passava di bocca in bocca:

«Calembredaine! L'illustre furfante! Ferito!»

Grosso Sacco spiegava:

«É stata la marchesa degli Angeli a dargli un colpo in testa con un vaso, perché accarezzava la Polacca...»

«É giusto!» dicevano gli altri.

Uno propose:

«Vado a chiamare il Grande Matteo.» E scappò via di corsa.

Giunti alla torre di Nesle, deposero Calembredaine sulla tavola della grande sala.

Angelica gli si avvicinò e, strappandogli l'odiosa maschera, esaminò la ferita. Era turbata al vederlo così immobile e coperto di sangue; non aveva l'impressione di aver picchiato così forte; la parrucca avrebbe dovuto proteggerlo. Ma il piede del vaso era scivolato, colpendo la tempia. Inoltre, nel cadere, s'era bruciato la fronte.

Ella ordinò:

«Mettete a scaldare dell'acqua.»

Alcuni ragazzetti si precipitarono ad obbedirle. Si sapeva bene che l'acqua calda era una mania della marchesa degli Angeli e non era quello il momento di contrariarla. Aveva colpito Calembredaine mentre la stessa Polacca non aveva osato mettere in pratica le sue minacce. Lo aveva fatto in silenzio, proprio al momento buono... Era giusto. Tutti l'ammiravano, mentre non compiangevano Calembredaine, perché si sapeva che aveva la testa dura.

A un tratto, scoppiò fuori un rumor di fanfara. La porta si aprì e apparve il Grande Matteo, dentista empirico del Ponte Nuovo.

Neppure a quell'ora tarda egli aveva trascurato di mettersi il celebre collare a cannoncini, d'infilarci la collana di molari e di farsi accompagnare dai suoi suonatori di piatti e di tromba.

Il Grande Matteo, come tutti i ciarlatani, teneva un piede nella pitoccheria e l'altro nell'anticamera dei principi. Tutti diventano eguali dinanzi alla tenaglia del cavadenti. E il dolore rende debole e credulo il più arrogante signore come il più ardito brigante. Gli oppiati salvatori, gli elisiri benefici, gli impiastri miracolosi del Grande Matteo facevano di lui un uomo universale. Per lui il Poetastro aveva composto una canzone che i suonatori di ghironda cantavano agli angoli delle vie:

*E per una segreta ragione
Da lui conosciuta, in tutti i mali
Egli ordinava la stessa cosa
Per gli uomini e i cavalli...*

Egli curava squaldrine e mariuoli per conservarsi le loro buone grazie e per nativa cordialità e curava i potenti per ambizione e cupidigia. Avrebbe potuto fare una fulminea carriera fra le gran dame che accarezzava familiarmente e trattava tutte insieme da Altezze, p... e amiche. Ma, avendo viaggiato attraverso l'Europa, aveva deciso di finire i suoi giorni sul Ponte Nuovo e che nessuno lo avrebbe strappato di lì.

Contemplò Nicola, sempre immobile, con non celata soddisfazione.

«Caspita, quanto sangue! Sei stata tu a conciarlo così?» chiese ad Angelica.

Prima ch'ella avesse il tempo di rispondere, le aveva afferrato il mento con mano

decisa e le esaminava la bocca.

«Neanche una radice da strappare», disse disgustato. «Vediamo più giù. Sei incinta?»

E le tastò il ventre con tanta energia da farla gridare.

«No. Lo scrigno è vuoto. Vediamo più giù...»

Angelica sfuggì d'un balzo a quel consulto in piena regola.

«Ciarlatano del diavolo!» gridò furiosa. «Non vi abbiamo chiamato per tastarmi, ma perché vi occupiate di quest'uomo...»

«Oh! Oh! Marchesa», fece il Grande Matteo. «Oh! Oh! Oh! Oh! Oh!...»

I suoi «Oh! Oh!» andarono crescendo ed egli finì con una risata da far crollare il soffitto, reggendosi il ventre a due mani. Era un gigante acceso in volto, sempre vestito con *redingotes* rutilanti in raso arancio o azzurro pavone. Portava la parrucca sotto un cappello piumato. Quando scendeva così abbigliato nel mondo dei pitocchi, fra i grigi stracci e le piaghe ripugnanti, appariva come il sole.

Dopo ch'ebbe riso, ci si accorse che Nicola Calembredaine aveva ripreso i sensi. Seduto sulla tavola, aveva un'espressione malvagia che nascondeva nel fondo un certo imbarazzo. Non osava guardare Angelica.

«Cos'è che avete da ridere, mucchio di c...» brontolò. «Jactance, idiota, hai fatto bruciare ancora la carne. C'è puzza di porco arrostito, qui dentro.»

«Be'! Sei tu il porco arrostito», ruggì il Grande Matteo asciugandosi le lagrime dal viso con un fazzoletto a quadri. «E anche la Polacca! Guardate! Ha mezza schiena abbrustolita! Oh! Oh! Oh!...»

E riprese a ridere più forte di prima.

Si divertirono assai, quella notte, i pitocchi della torre di Nesle, di faccia al Louvre.

5

«Guarda un po'», disse La Peonia ad Angelica, «quell'uomo che cammina vicino all'acqua con il cappello sugli occhi e il mantello sui baffi... L'hai riconosciuto?... Sì? Ebbene, è una guardia.»

«Come lo sai?»

«Non lo so. Lo sento.»

E il «soldato» appizzò il suo naso di ubriacone, quell'appendice bulbosa e paonazza che gli aveva valso il soprannome di La Peonia.

Angelica stava appoggiata al ponticello a schiena d'asino che varcava i fossati dinanzi alla torre di Nesle. Un pallido sole dissipava la nebbia che da qualche giorno era calata sulla città. La riva opposta, quella del Louvre, era ancora invisibile, ma l'aria aveva una certa dolcezza. Alcuni bimbi cenciosi pescavano nei fossati, mentre un lacchè, sulla riva del fiume, lavava due cavalli dopo averli fatti bere.

L'uomo che La Peonia aveva indicato con la sua pipa aveva l'aria di uno che andasse a passeggio tranquillamente, di un piccolo borghese che fa due passi prima di pranzo, sulle rive della Senna. Egli guardava il lacchè strigliare gli animali e, di tanto

in tanto, sollevava il capo verso la torre di Nesle come se si interessasse a quel vecchio avanzo in rovina di un'epoca lontana.

«Sai chi cerca?» riprese La Peonia soffiando in viso ad Angelica il fumo di tabacco forte.

Ella si scostò un poco.

«No.»

«Te.»

«Me?»

«Sì, te, la marchesa degli Angeli.»

Angelica fece un sorriso incerto.

«Sei fantasioso.»

«Sono... che cosa?»

«Niente, voglio dire che ti metti in mente cose non vere. Nessuno mi cerca. Nessuno pensa a me. Io non esisto più.»

«Possibile. Ma, per il momento, è piuttosto l'arciere Martin che non esiste più... Ti ricordi, da Ramez l'alverniese, Grosso Sacco ti gridò: spicciati marchesa degli Angeli! Questo dev'essergli rimasto nelle orecchie alle guardie quando hanno visto l'arciere col ventre aperto. La marchesa degli Angeli, si son detti, è la squaldrina che l'ha ucciso. E ti cercano. Io lo so perché noi, vecchi soldati, ci troviamo qualche volta a bere un bicchiere con i camerati di guerra che hanno ripreso servizio al Castelletto. E abbiamo informazioni.»

«Be'!» fece dietro di loro la voce di Calembredaine, «non è il caso di preoccuparsi. Se volessimo, a quel giovanotto laggiù gli faremmo fare un tuffo nella Senna. Che possono fare contro di noi? Sono appena un centinaio, mentre noi...»

Fece un gesto di orgoglio e di possesso come se raccogliesse a sé la città. A monte, il clamore del Ponte Nuovo e dei suoi ciarlatani si alzava nella bruma.

Una carrozza s'inoltrò sul ponte ed essi si fecero di lato per lasciarla passare; ma, al termine del ponte, i cavalli inciamparono perché un mendicante s'era gettato sotto i loro zoccoli. Era Pane Nero, uno dei pitocchi di Calembredaine, un vecchio dalla barba bianca, tutto bardato di grossi rosari e di conchiglie.

«Pietà!» salmodiava, «abbiate pietà di un povero pellegrino che, recandosi a Compostella per fare un voto, non ha più mezzi per seguire il cammino. Datemi qualche soldo e io pregherò per voi sulla tomba di San Giacomo.»

Il cocchiere gli assestò una violenta frustata.

«Indietro, vecchiccio della malora!»

La dama sporse il capo dallo sportello. Il manto dischiuso lasciava vedere al suo collo alcuni bei gioielli.

«Che succede, Lorenzo? Affrettatevi. Voglio trovarmi all'abbazia di San Germano dei Prati per la compieta.»

Nicola fece alcuni passi e posò la mano sulla maniglia dello sportello.

«O pia dama», disse togliendosi il cappellaccio bucato, «voi che andate a compieta rifiutereste l'elemosina a questo povero pellegrino che va a pregare Dio così lontano in Spagna?»

La dama guardò la faccia irsuta che le appariva nel crepuscolo, squadrò l'individuo di cui la casacca lacera mostrava bicipiti da lottatore e che aveva alla cintura un coltello da macellaio. Aprì una bocca enorme e si mise ad urlare:

«Aiuto! All'assass...»

La Peonia aveva già puntato lo spadone sul ventre del cocchiere. Pane Nero e Flipot, uno dei ragazzi che pescavano nei fossati, trattennero i cavalli. Prudente stava accorrendo. Calembredaine era balzato nella carrozza e soffocava gli appelli della donna con mano brutale.

Gridò ad Angelica:

«Il tuo fazzoletto! Eh! Il fazzoletto!»

Angelica, senza saper come, si trovò nella carrozza, ritrovò l'odore della cipria, del raso, delle belle gonne ornate d'oro.

Calembredaine le aveva strappato dal collo il fazzoletto e lo cacciava nella bocca della dama.

«Spicciati, Prudente! Tirale via l'anello! Prendi il denaro.»

La donna si dibatteva con forza. Prudente sudava a sganciare i gioielli, una catenina d'oro e un vezzo formato da una bella placca d'oro con parecchi grossi diamanti, e si trovava in imbarazzo.

«Dammi una mano, marchesa degli Angeli», gemeva. «Mi ci perdo, tra tutti questi affarini.»

«Spicciati, bisogna far sveltì. Mi scappa come un'anguilla», brontolava Calembredaine.

Le mani di Angelica trovarono la cerniera. Era semplicissimo. Ne aveva portati di simili...

«Frusta, cocchiere!» gridò la voce beffarda di La Peonia.

La carrozza scendeva per via del sobborgo San Germano con gran cigolio. Il cocchiere, lieto di essersela cavata solo con la paura, conduceva velocemente. Un po' più lontano, le grida della dama, ch'era riuscita a levarsi il bavaglio, ripresero.

Angelica aveva le mani piene del delizioso peso dell'oro.

«Porta la candela», gridò Calembredaine.

Nella sala della torre di Nesle, si raccolsero intorno alla tavola e guardarono brillare i gioielli che Angelica vi aveva deposto.

«Un bel colpo!»

«Pane Nero avrà la sua parte, è stato lui a cominciare.»

«Però», sospirò Prudente, «era rischioso. Faceva ancora giorno.»

«Occasioni come questa non si perdono, lo imparerai, idiota, buono a nulla. Ah! si può davvero dire che sei abile. Se la marchesa non ti avesse aiutato...»

Nicola guardò Angelica con uno strano sorriso di vittoria.

«Anche tu avrai la tua parte...», mormorò.

E le gettò la catenina d'oro. Ella la respinse con orrore.

«Però», ripeteva Prudente, «era rischioso. Con una guardia a due passi di lì, non era da farsi.»

«C'era la nebbia e non ha visto nulla; se ha sentito, sta ancora correndo. Che poteva fare, eh! Ce n'è uno solo che mi faccia paura. Ma non lo si è visto da molto tempo. Speriamo che si sia fatto ammazzare in qualche angolo. Peccato. Mi sarebbe

piaciuto far la pelle a lui e al suo cane dannato.»

«Oh! il cane! il cane!» esclamò Prudente sbarrando gli occhi. «Mi ha tenuto qui...»

E si portò la mano alla gola.

«L'uomo del cane», mormorò Calembredaine chiudendo gli occhi, «ma, ora che ci penso, ti ho visto con lui, un giorno, vicino al Piccolo Ponte. Lo conosci?»

Si avvicinò ad Angelica e la guardò sovra pensiero prima di sorridere nuovamente d'un tremendo sorriso.

«Tu lo conosci. Questa è un'ottima cosa. Ci aiuterai a farlo fuori, eh, ora che sei dei nostri?»

«Ha lasciato Parigi. Non tornerà più, lo so», fece Angelica con voce atona.

«Oh! sì, tornerà...»

Calembredaine scosse la testa e gli altri lo imitarono. La Peonia brontolò con tono lugubre:

«L'uomo del cane ritorna sempre.»

«Ci aiuterai, eh?»

Nicola aveva preso dalla tavola la catenina d'oro.

«Prendila, via, bellezza. Te la sei ben guadagnata.»

«No!»

«Perché?»

«Non mi piace l'oro», disse Angelica, afferrata a un tratto da un tremito convulso, «ho orrore dell'oro.»

E uscì, non potendo più sopportare quel circolo infernale.

La figura dello sbirro era scomparsa. Angelica camminava lungo la sponda. Nella nebbia color ardesia sbocciavano i punti gialli delle lanterne appese sulla prua delle chiatte. Udì un barcaiolo che accordava la chitarra e si metteva a cantare. Si allontanò verso l'estremità del sobborgo, da cui veniva un odore di campagna. Quando si fermò, la notte e la nebbia avevano spento ogni rumore. Udì solo l'acqua, lì sotto, che mormorava fra i canneti contro le barche ormeggiate.

Disse sottovoce come un bimbo che ha paura di un troppo grande silenzio:

«Desgrez!»

Una voce sussurrava nelle pieghe della notte e dell'acqua: «Quando la sera scende su Parigi, noi ci mettiamo in caccia. Scendiamo fino alle rive della Senna, ci aggiriamo sotto i ponti e le palafitte, arriviamo sui vecchi bastioni, ci tuffiamo nelle fetide tane piene di quella feccia di pitocchi e di banditi...»

L'uomo del cane tornerà... L'uomo del cane ritorna sempre...

«...Ed ora, signori, è giunto il momento di far udire una voce grandiosa, una voce che, aldilà delle turpitudini umane, ha sempre illuminato con prudenza i suoi fedeli...»

L'uomo del cane tornerà... L'uomo del cane ritorna sempre...

Angelica si strinse le spalle a due mani per contenere l'appello che le gonfiava il

petto:

«Desgrez!»

Ma solo il silenzio le rispondeva, un silenzio profondo come il silenzio nevoso in cui Desgrez l'aveva abbandonata.

Silenzio gelido come la morte, nel quale tutti l'avevano abbandonata.

Fece qualche passo verso il fiume e sprofondò coi piedi nella fanghiglia. Poi l'acqua le accerchiò le caviglie. Si sentiva di gelo... Barcarola avrebbe forse detto: «Povera marchesa degli Angeli, non dev'esserle piaciuto molto morire nell'acqua fredda, lei che amava tanto l'acqua calda?»

Un animale si mosse fra le canne, un topo certamente. Una palla di pelo bagnato sfiorò i polpacci di Angelica che mandò un grido di disgusto, indietreggiò e risalì la riva in gran fretta. Ma le zampe unghiate si aggrappavano alla sua gonna. Il topo le saliva addosso. Ella colpì alla cieca per liberarsene. La bestia prese a lanciare grida acute. A un tratto, Angelica sentì intorno al collo la stretta di due piccole braccia gelate. Gridò di sorpresa:

«Che cos'è? Non è un topo!...»

Sulla strada alzaia passavano due barcaioli con la lanterna. Angelica si rivolse loro:

«Ehi là, marinai, prestatemi la lanterna.»

I due uomini si fermarono, osservandola sospettosi.

«Che bella femmina!» disse uno.

«Non ti muovere», fece l'altro, «è l'amica di Calembredaine. Sta' tranquillo, se non vuoi essere sgozzato come un porco. Di questa è geloso! Un vero turco.»

«Oh! Una scimmia», esclamò Angelica, ch'era finalmente riuscita a distinguere l'animale che le si aggrappava addosso.

La scimmia continuava a tenerle intorno al collo le lunghe braccia sottili e i suoi occhi neri e impauriti guardavano Angelica in modo quasi umano. Per quanto vestita con braghette di seta rossa, tremava violentemente per il freddo.

«Non appartiene a voi o a qualcuno dei vostri compagni?»

I barcaioli scossero il capo.

«No, davvero. Forse dev'essere di uno di quei ciarlatani della fiera di San Germano.»

«L'ho trovata laggiù, vicino al fiume.»

Uno degli uomini volse la lanterna nella direzione ch'ella indicava.

«C'è qualcuno, lì», disse.

Si avvicinarono e scoprirono un corpo disteso come se dormisse.

«Ohè, voi, fa fresco per dormire qui!»

Siccome quello non si muoveva, lo girarono e mandarono un'esclamazione di spavento perché l'uomo portava una maschera di velluto rosso. Sul petto gli scendeva una lunga barba bianca. Il cappello conico ornato di nastri rossi, la bisaccia ricamata, le brache di velluto, trattenute alle gambe da nastri consunti e fangosi, erano quelli di un ciarlatano italiano, uno di quelli che vengono dal Piemonte e vanno di fiera in fiera mostrando animali e facendo giuochi di prestigio.

Era morto. La sua bocca aperta era già piena di fanghiglia.

La scimmia, sempre aggrappata ad Angelica, lanciava grida lamentose.

La giovane donna si chinò e tolse la maschera rossa. Il volto era quello di un vecchio emaciato. La morte aveva illividito le carni; gli occhi erano vitrei.

«Non resta altro da fare che gettarlo in acqua», disse uno dei barcaioli.

Ma l'altro, che s'era fatto piamente il segno della croce, disse che bisognava andare a chiamare un abate di San Germano dei Prati e far dare cristiana sepoltura a quel povero straniero.

Angelica li lasciò silenziosamente. Scuoteva il capo e ricordava. Lo aveva visto la prima volta alla taverna dei «Tre Magli». La scimmia faceva ridere tutti i clienti imitando il loro modo di mangiare e di bere. E Gontrano aveva detto, indicando alla sorella il vecchio italiano: «Guarda che meraviglia, quella maschera rossa e quella barba scintillante!...»

Ricordò anche che il padrone aveva chiamato la scimmia col nome di Piccolo.

«Piccolo!»

La scimmietta lanciò un grido pieno di tristezza e le si strinse contro.

Solo più tardi Angelica si accorse che aveva tenuto in mano la maschera rossa.

Nel frattempo, il signor Mazarino era morto. Dopo essersi fatto trasportare a Vincennes, dopo aver consegnato le sue ricchezze al re, che le aveva rifiutate, il Cardinale aveva lasciato questa esistenza ch'egli apprezzava al suo giusto valore per averne conosciuto gli aspetti più diversi. La sua più profonda passione, il potere, la trasmetteva al suo regale pupillo.

E il primo ministro, sollevando verso il re il suo volto ingiallito, gli aveva trasmesso in un sussurro la chiave del potere assoluto.

«Nessun primo ministro, nessun favorito. Voi solo, il padrone...»

Poi, incurante delle lagrime della regina madre, l'italiano era morto.

La pace di Vestfalia con la Germania, la pace dei Pirenei con la Spagna, la pace del Nord conclusa da lui sotto l'egida della Francia, vegliavano al suo capezzale.

Il piccolo re della Fronda, della guerra civile e della guerra straniera, il piccolo re dalla corona minacciata un tempo dai potenti mentre errava di città in città, appariva ormai come il re dei re.

Luigi XIV ordinò le preghiere delle quaranta ore e prese il lutto. La corte dovette imitarlo. Tutto il regno borbottò preghiere dinanzi agli altari per l'odiato italiano, e le campane a morto suonarono ininterrottamente per due giorni nel cielo di Parigi.

Poi, dopo aver versato le ultime lagrime di un giovane cuore che non voleva più essere sensibile, Luigi XIV si pose al lavoro.

Incontrato in anticamera il presidente dell'Assemblea del Clero, il quale gli chiedeva a chi avrebbe dovuto rivolgersi d'ora in poi per le questioni che di solito erano regolate dal signor Cardinale, il re rispose: «A me, signor Arcivescovo.»

«Nessun primo ministro... Nessun favorito onnipossente... Lo Stato sono io, signori.»

I ministri stupefatti stavano diritti dinanzi al giovane re la cui inclinazione per i piaceri aveva dato loro altre speranze. Come impiegati in sottordine, essi presentavano i loro incartamenti.

La corte sorrideva, scettica. Il re si era fatto un programma, in cui erano

comprese, ora per ora, tutte le sue occupazioni: balli ed amanti, ma soprattutto lavoro, un lavoro intenso, costante, scrupoloso. La gente scuoteva il capo. Sarebbe durata poco, dicevano.

Durò cinquant'anni.

Dall'altra parte della Senna, l'eco della esistenza reale giungeva alla torre di Nesle attraverso le chiacchiere di Barcarola, sempre al corrente di ciò che accadeva alla corte. Egli, infatti, a tempo perso, indossava un costume di buffone del XVI secolo con sonagli e piume, e apriva la porta introducendo i clienti da una delle più rinomate indovine di Parigi.

«E quelle belle dame han voglia a velarsi, a mascherarsi, le riconosco tutte...»

Faceva nomi e dava tali particolari che Angelica, la quale le aveva conosciute tutte, non poteva dubitare che i più brillanti fiori del seguito del re non si recassero di frequente nel losco antro dell'indovina.

Costei si chiamava Caterina Mauvoisin, soprannominata la Voisin. Barcarola diceva ch'era temibile e soprattutto abilissima. Accoccolato nella sua abituale posa da rospo accanto al suo amico Cul di Legno, Barcarola svelava con frasi smozzicate ad Angelica, a volta a volta incuriosita e spaventata, i segreti degli intrighi e l'atroce arsenale delle pratiche e delle mistificazioni di cui era testimone.

Che volevano dunque quei principi e quelle gran dame che lasciavano il Louvre in mantello grigio, protetti dalla maschera, per avventurarsi nei vicoli fangosi di Parigi e andare a bussare alla porta di una tana loro aperta da un nano orrendo, e confidare i loro più intimi segreti all'orecchio di una donna semiubriaca? Volevano quelle cose che non si ottengono solo con il denaro.

Volevano l'amore. L'amore della giovinezza, ma anche l'amore di dame mature che vedono l'amante sfuggir loro e vogliono trattenerlo; l'amore delle ambiziose mai sazie, che vogliono salire più in alto, sempre più in alto...

Chiedevano alla Voisin il filtro magico che incatena i cuori, la droga afrodisiaca che trascina i sensi.

Altri desideravano l'eredità di un vecchio zio che non si decideva a morire, o volevano sbarazzarsi di un vecchio marito, di una rivale, di un figlio che doveva nascere.

Procuratrice di aborti, avvelenatrice, strega, la Voisin era tutto questo.

Che volevano ancora? Trovare tesori, parlare al diavolo, rivedere un morto, uccidere a distanza per magia... Bastava andare dalla Voisin. Si trattava solo di prezzo e la Voisin trovava i complici: lo scienziato che fabbrica i veleni, il lacchè o la servente che rubano le lettere, il prete traviato che dice messe nere, e anche il bambino che viene immolato, nell'istante del sacrificio, piantandogli un lungo ago nel collo, e di cui si beve il sangue.

Precipitata nei bassifondi della Corte dei Miracoli in seguito a un processo di falsa stregoneria, Angelica scopriva, attraverso i racconti di Barcarola, la vera stregoneria. Egli le svelava quella spaventosa corruzione di un sentimento religioso

che il suo secolo viveva con una intensità e una ingenuità che l'avvenire non avrebbe potuto concepire.

Gian Putrido vendeva alla Voisin molti bambini per i sacrifici.

Era stato per suo mezzo, del resto, che Barcarola era entrato come portiere in casa dell'indovina.

Gian Putrido amava il lavoro ben fatto, serio, organizzato a puntino.

Angelica non poteva incontrare quell'ignobile individuo senza rabbrivire.

Quando, attraverso la porta sconquassata della sala, s'infilava quell'ometto dal volto pallido, dagli occhi torbidi di pesce morto, ella tremava. Un serpente non le avrebbe fatto maggior paura.

Gian Putrido era mercante di bambini. In un certo luogo dalle parti del sobborgo San Dionigi, proprio nel feudo del Grande Coesre, c'era una grande catapecchia di fango di cui anche i più incalliti non parlavano che a bassa voce. Giorno e notte si levavano di lì i pianti degli innocenti martirizzati. Trovatelli, bambini rubati si ammucchiavano là dentro. Ai più piccoli venivano torte le membra per affittarli ai mendicanti che se ne servivano per impietosire i passanti. I ragazzi più graziosi e le bambine venivano invece allevati con cura e venduti, ancora in tenera età, a signori viziosi che li prenotavano per i loro orrendi piaceri. I più fortunati erano quelli comprati dalle donne sterili, avidi di trovare in casa il sorriso di un bimbo, oppure di accontentare un marito inquieto, o ancora di assicurare con un'apparente discendenza l'assegnazione di un'eredità.

Saltimbanchi e ciarlatani acquistavano per pochi soldi bambini sani per addestrarli a far giuochi di abilità.

Con quella pietosa merce, si svolgeva un traffico enorme, incessante. Le piccole vittime morivano a centinaia, ma ve n'erano sempre. Gian Putrido era infaticabile. Andava a trovare le nutrici, mandava i suoi uomini per le campagne, raccoglieva i bambini abbandonati, assoldava le serventi degli asili pubblici e degli orfanotrofi, faceva portar via i piccoli savoirdi o alverniesi che, venuti a Parigi con le loro marmotte e gli arnesi da spazzacamino o da lustrascarpe, scomparivano per sempre.

Parigi li aveva inghiottiti, come inghiottiva i deboli, i poveri, gli isolati, gli infermi, i malati incurabili, i vecchi, i soldati senza pensione, i contadini scacciati dalle loro terre a causa della guerra, i commercianti falliti.

La pitoccheria apriva a costoro il suo seno nauseabondo e tutte le risorse delle sue industrie codificate da secoli.

Gli uni imparavano a diventare epilettici, gli altri a rubare. Vecchi e vecchie si davano a nolo per formare i cortei funebri. Le ragazze si prostituivano e le madri vendevano le figlie. A volte, un gran signore pagava i servizi di un gruppo di spadaccini per uccidere un nemico a qualche angolo di strada. Oppure, andavano a cercare alla Corte dei Miracoli gli elementi di una sommossa che potesse influenzare i risultati di un intrigo di corte. Pagati per gridare, per ingiuriare, i pitocchi si battevano con tutte le forze. Dinanzi a un cerchio di cenciosi minaccianti, molti

ministri avevano creduto d'esser lì lì per finire nella Senna, con la capitale in rivolta, e avevano ceduto alle pressioni dei rivali.

E, alla vigilia delle feste annunciate con le campane, capitava che si vedessero infilarsi fin nei più pericolosi nascondigli figure di ecclesiastici. L'indomani, sarebbe passato per le vie il reliquario di questo o di quel santo. I canonici del suo capitolo desideravano che un miracolo giungesse a puntino per ravvivare la fede della folla nell'eccellenza delle sue reliquie. Dove si poteva trovare una cosa simile se non alla Corte dei Miracoli? Ben pagati, il falso cieco, il falso sordo, il falso paralitico si ponevano sul passaggio della processione e, a un tratto, proclamavano la loro guarigione versando lagrime di gioia.

Chi poteva dire che gli abitanti del regno di Thune vivevano nell'ozio?

Bel Ragazzo non faticava molto con tutto quel battaglione di prostitute che gli portavano i loro salari, è vero, ma non doveva egli appianare i loro litigi e rubare i vestiti necessari al loro commercio?

La Peonia, Goberto e tutti gli altri ex militari del luogo trovavano a volte la notte fredda e scarsa la selvaggina.

Per un mantello strappato via, quante lunghe ore di appostamento! quante grida e batticuori!...

E sputare bolle di sapone quando si è «tormentati», rotolandosi per terra in mezzo a un cerchio di stupidi sfaccendati, è forse tanto divertente? Specie quando, in fondo alla via, non vi aspetta che la morte, solitaria, fra i canneti di una sponda, o, ancor peggio, la tortura nelle prigioni del Castelletto, la tortura che fa scoppiare i nervi e fuoriuscire gli occhi e, per finire, la forca in piazza di Grève, la forca che nel regno di Thune chiamano: l'Abbazia-di-Sali-a-Malincuore.

Nel regno di Thune, Angelica, protetta da Calembredaine e dall'amicizia di Cul di Legno, godeva tuttavia di una esistenza libera e sicura.

Ella era intoccabile. Aveva pagato la sua decima divenendo la compagna di un pitocco. Le leggi della malavita sono dure. Si sapeva che la gelosia di Calembredaine non avrebbe perdonato e Angelica poteva trovarsi in piena notte a fianco di uomini rozzi e pericolosi come La Peonia e Goberto senza rischiare di esser vittima del minimo gesto equivoco. Qualunque fossero i desideri ch'ella suscitava, fino a che il capo non avesse tolto l'interdetto, ella non avrebbe appartenuto che a lui. Così la sua vita, miserabile in apparenza, era divisa quasi interamente fra lunghe ore di sonno e di prostrazione e passeggiate senza meta attraverso Parigi. C'era sempre da mangiare, per lei, e alla torre di Nesle ella ritrovava il fuoco nel camino.

Avrebbe potuto vestirsi decentemente perché, qualche volta, i ladri portavano qualche bella toilette profumata di giaggiolo e di lavanda. Ma non ci si sentiva portata. Aveva conservato lo stesso abito di saia marrone, la cui gonna ormai si sfrangiava, e la stessa cuffia di tela le copriva i capelli. Ma la Polacca le aveva regalato una cintura speciale per tenere il coltello nascosto sotto il corsetto.

«Se vuoi, t'insegnerò a servirtene», aveva proposto.

Dopo la scena del vaso di stagno e dell'arciere sventrato, s'era stabilito fra esse un sentimento di stima non molto lontano dall'amicizia.

Di giorno, Angelica usciva poco e non si allontanava. Adottava d'istinto il ciclo di vita dei suoi compagni, ai quali borghesi, commercianti e arcieri, per tacito accordo, abbandonavano la notte.

Fu dunque una notte che il passato tornò verso di lei, risvegliandola così crudelmente che fu quasi per morire.

La banda di Calembredaine stava svaligiando una casa nel sobborgo San Germano. La notte era senza luna, la via appena illuminata. Quando Torciserratura, un ragazzo dalle dita agili, riuscì a far girare la stanghetta di una porticina di servizio, entrarono senza troppe precauzioni.

«La casa è grande e vi abita solo un vecchio con una cameriera che alloggia in alto», spiegò Nicola... «Staremo come principi per fare il nostro lavoro.»

E, dopo aver messo una lanterna cieca, li condusse con sé verso il salotto. Pane Nero, ch'era andato lì a mendicare spesso, gli aveva indicato l'esatta disposizione dei luoghi.

Angelica li seguiva. Non era la prima volta che affrontava un'avventura del genere. Da principio, Nicola non voleva portarla.

«Ti prenderai qualche brutto colpo», diceva.

Ma lei agiva solo di testa sua. Non lo seguiva per rubare, ma solo le piaceva ritrovare l'odore delle case addormentate. Tappezzerie, mobili ben lucidati, odori di cucina o di dolci. Toccava qualche ninnolo, lo riposava al suo posto. Mai una voce si levò in lei per dirle: «Che stai facendo qui, Angelica di Peyrac?» Salvo quella notte in cui Calembredaine svaligiò la casa del vecchio scienziato Glazer, nel sobborgo San Germano.

Quella notte la mano di Angelica incontrò una mensola, un candelabro e una candela. L'accese alla lanterna degli altri che stavano riempiendo i sacchi, quindi, scorgendo una porticina in fondo alla stanza, la spinse incuriosita.

«Caspita», sussurrò la voce di Prudente dietro di lei, «che roba è questa?»

La fiamma si rifletteva in grandi bocce di vetro con un lungo becco e si distinguevano tubi di rame intrecciati, vasi di maiolica con iscrizioni latine, fiale colorate di ogni tipo.

«Che roba è questa?» ripeteva Prudente stupefatto.

«Un laboratorio.»

Angelica avanzò lentamente, fermandosi dinanzi a un banco in mattoni su cui si trovavano un fornello a carbone e una storta.

Ella registrava ogni particolare. C'era un pacchetto sigillato con ceralacca su cui lesse: «Per il signor di Santa Croce.» Poi, in una scatola aperta, una specie di polvere bianca. Il naso di Angelica fremette. Quell'odore non le era nuovo.

«E questa?» chiedeva Prudente, «è farina? Odora. Sa di aglio...»

Prese un pizzico di quella polvere e se lo portò alla bocca. Con un gesto istintivo, ella gli abbassò la mano. Le balzava dinanzi agli occhi la visione di Fritz Hauer che gridava: «*Gift, gnädige Frau.*»

«Lascia, Prudente. È veleno, arsenico.»

Gettò intorno a sé uno sguardo atterrito.

«Veleno!» ripeté Prudente turbato.

Indietreggiando, rovesciò una storta che cadde spezzandosi con un rumore cristallino.

Uscirono di corsa dalla stanza. Il salotto era vuoto. Gli altri, terminata la rapina, se n'erano andati. Si udì un bastone urtare il pavimento al piano di sopra e una voce di vecchio gridò per le scale:

«Maria, avete dimenticato anche questa volta di chiudere i gatti. É una cosa insopportabile. Bisogna che scenda a vedere.»

Poi, sporto verso il vestibolo, gridò:

«Siete voi, Santa Croce? Venite a prendere la ricetta?»

Angelica e il suo compagno si affrettarono a raggiungere la cucina e quindi la dispensa su cui s'apriva la piccola porta scassinata dai ladri. Qualche vicolo più lontano, si fermarono.

«Uff!» sospirò Prudente. «Ho preso una bella paura. Se avessimo saputo che si andava in casa di uno stregone!... Basta che non ci porti disgrazia! Dove sono i compagni?»

«Debbono esser tornati per un'altra strada.»

«Avrebbero anche potuto aspettarci. Non ci si vede affatto.»

«Oh! non lamentarti sempre, povero Prudente. Gli individui della tua specie debbono vederci anche di notte.»

Ma egli le afferrò un braccio.

«Ascolta!»

«Che cosa c'è?»

«Non senti? Ascolta...», ripeté lui con indicibile terrore.

E, a un tratto, mandò un rantolo.

«Il cane!... Il cane!»

Gettando a terra il sacco, si mise a correre.

«Quel poveretto ha il cervello scombussolato», disse fra sé Angelica chinandosi macchinalmente per raccogliere il bottino del ladro. Allora, a sua volta, ella udì. Il rumore veniva dal fondo dei vicoli silenziosi.

Era come un galoppo leggero rapidissimo, che si avvicinava. All'improvviso, ella vide l'animale all'altro capo della via, come un bianco fantasma balzante. Angelica, presa da una inesprimibile paura, si diede allora a fuggire. Correva come una pazza, senza curarsi dei sassi della strada che le torcevano i piedi. Era cieca. Si sentiva perduta e voleva gridare, ma nessun suono le uscì dalla gola.

L'urto della bestia saltatale alle spalle la proiettò con la faccia nel fango.

Ella sentì quel peso sopra di lei e, contro la nuca, la pressione di una mascella dalle zanne puntute come chiodi.

«Sorbona!» gridò.

Più basso ripeté:

«Sorbona!»

Poi, adagio adagio, girò la testa. Era Sorbona, certo, perché subito l'aveva lasciata. Ella sollevò la mano e accarezzò la grossa testa del danese, che l'annusava stupito.

«Sorbona, mio buon Sorbona, mi hai messo una bella paura. Non sta mica bene,

sai.»

Il cane le diede all'improvviso in piena faccia un gran colpo della lingua rasposa. Angelica si sollevò a fatica. Nel cadere si era fatta assai male.

A un tratto, udì un rumore di passi. Il sangue le si fermò. Sorbona... significava Desgrez. Mai l'uno senza l'altro. L'uomo del cane ritorna sempre!...

D'un balzo, Angelica si mise in piedi.

«Non tradirmi», pregò a voce bassa rivolgendosi al cane. «Non tradirmi.»

Ebbe appena il tempo di nascondersi nell'angolo di una porta. Il cuore le batteva da spezzarsi. Sperò follemente che non fosse Desgrez. Egli aveva dovuto abbandonare la città. Non poteva tornare. Apparteneva a un passato sepolto...

I passi erano vicinissimi. Si fermarono.

«Be', Sorbona», fece la voce di Desgrez, «che ti succede? Non sei riuscito a prenderla, la squaldrina?»

Il cuore di Angelica le doleva a furia di battere così forte nel petto.

Quella voce familiare, quella voce dell'avvocato! «Ed ora, signori, è venuto il momento di far udire una voce grandiosa, una voce che, attraverso le umane turpitudini...»

La notte era profonda e nera come un abisso. Non si vedeva nulla ma in due passi Angelica avrebbe potuto raggiungere Desgrez. Ne sentiva i movimenti e capiva ch'era perplesso.

«Maledetta marchesa degli Angeli», gridò egli bruscamente, mentre lei sussultò nel suo nascondiglio, «non sarà detto che ci farà camminare ancora a lungo. Su, fiuta. Sorbona, fiuta. La squaldrina ha avuto la buona idea di lasciare nella carrozza il suo fazzoletto da collo. Con questo, non può sfuggirci. Vieni, torniamo verso la porta di Nesle. É di lì che comincia la pista, ne sono certo.»

Si allontanò fischiando per richiamare il cane che restava indietro.

Il sudore scorreva lungo le tempie di Angelica, le gambe le tremavano. Ella si decise infine a far qualche passo fuor del nascondiglio. Se Desgrez si aggirava dalle parti di Nesle, era meglio non ritornarvi.

Avrebbe cercato di raggiungere l'antro di Cul di Legno e di chiedergli asilo per il resto della notte.

Aveva la bocca arida. Udì mormorare l'acqua di una fontana. La piazzetta in cui si trovava era vagamente rischiarata da una lampada appesa dinanzi alla bottega di un merciaio.

Angelica si avvicinò e tuffò il volto sporco di fango nell'acqua fresca. Poi sospirò, sollevata.

Mentre si raddrizzava, un braccio solido l'afferrò alla vita e una mano brutale le si abbatté sulla bocca.

«Ecco fatto, bellezza», disse la voce di Desgrez, «credi forse che mi si imbrogli così facilmente?»

Angelica tentò di liberarsi, ma egli la teneva in tal modo ch'ella non poteva muoversi senza gridar di dolore.

«No, no, squaldrinella mia, non si scappa!» fece ancora Desgrez con un riso

sordo.

Immobilizzata contro di lui, ella ritrovava l'odore familiare dei suoi vestiti usati: cuoio di cinturone, inchiostro e pergamena, tabacco. Era l'avvocato Desgrez, con il suo volto notturno. Ella si sentiva venir meno, dominata da un solo pensiero: «Purché non mi riconosca!... Morirei di vergogna... Purché riesca a fuggire prima che mi riconosca!»

Sempre tenendola con una sola mano Desgrez si portò un fischietto alla bocca e lanciò tre appelli stridenti.

Alcuni minuti dopo, cinque o sei uomini sbucarono dai vicoli intorno. Si udivano tintinnare gli speroni e il budriere delle loro spade. Erano guardie.

«Credo di aver preso l'uccello», gridò Desgrez.

«Bene! ecco una notte redditizia. Abbiamo afferrato due ladri che scappavano laggiù. Se portiamo anche la marchesa degli Angeli, potremo dire, signore, che ci avete ben guidati. Conoscete i posticini...»

«É il cane che ci guida. Con il fazzoletto da collo di questa sgualdrina doveva farcela trovare senza meno. Ma... C'è una cosa di cui non riesco a rendermi conto. C'è mancato poco che mi sfuggisse... La conoscete, voi, questa marchesa degli Angeli?»

«É l'amante del capobanda Calembredaine. Non sappiamo altro. L'unico dei nostri che abbia potuto vederla da vicino è morto: l'arciere Martino, ch'essa ha ucciso in una bettola. Ma non c'è che da cacciare in prigione la ragazza che avete preso, signore. Se è lei, la signora di Brinvilliers la riconoscerà. Era ancora giorno quando la sua carrozza è stata assalita dai malandrini ed ella ha veduto benissimo la donna ch'era loro complice.»

«Una bella audacia, però!» brontolò uno degli uomini. «Non temono più niente, questi banditi. Assalire la carrozza della figlia del luogotenente civile di polizia, in pieno giorno, in piena Parigi!»

«La pagheranno, non ci pensare.»

Angelica ascoltava le frasi che le si incrociavano intorno, cercando di restare immobile nella speranza che Desgrez avrebbe allentato la stretta. Allora, di scatto, ella sarebbe balzata nella complice notte e sarebbe fuggita. Era sicura che Sorbona non l'avrebbe inseguita. E non erano certo quegli uomini pesanti e impacciati nelle loro uniformi che avrebbero potuto raggiungerla.

Ma l'ex avvocato non pareva disposto a dimenticare la sua preda e la tastava con mano esperta.

«Che cos'è questo?» esclamò.

Ed ella sentì le dita di lui infilarci sotto il corsetto. Egli fece un piccolo fischio.

«Un pugnale, caspita! É mica un temperino, vi prego di crederlo. Ebbene! ragazza mia, non mi pare che tu sia molto mansueta.»

Si mise il pugnale di Rodogone l'Egiziano in una delle tasche e riprese l'ispezione.

Ella trasalì quando la mano dura e calda le passò sul seno, attardandovisi.

«Come batte il tuo cuoricino!» beffeggiò Desgrez a mezza voce. «Eccone ancora una che non ha la coscienza tranquilla. Portiamola sotto la lanterna della bottega e vediamo com'è fatta.»

Con uno scossone, ella riuscì a liberarsi, ma subito dieci mani di ferro la

riprese e una grandine di colpi si abbatté su lei.

La trascinarono alla luce. Desgrez le afferrò brutalmente i capelli e le rovesciò il volto all'indietro.

Angelica chiuse gli occhi. Con il fango misto a sangue che la insudiciava, forse egli non avrebbe potuto riconoscerla se chiudeva gli occhi. Tremava così forte da battere i denti.

Gli attimi che trascorsero mentre rimaneva così esposta alla cruda luce della candela, le parvero secoli.

Poi Desgrez la lasciò con un brontolio di delusione.

«Maledizione. Non è lei. Non è la marchesa degli Angeli.»

Gli arcieri bestemmiarono tutti insieme.

«Come lo sapete, signore?» osò chiedere uno di essi.

«L'ho già veduta. Me la indicarono un giorno sul Ponte Nuovo. Questa ragazza le assomiglia, ma non è lei.»

«Portiamola via egualmente. Potrà sputar fuori qualche piccola informazione.»

Desgrez sembrava riflettere, perplesso.

«Del resto, qualche cosa di poco chiaro c'era», riprese sopra pensiero. «Sorbona non sbaglia mai. Ebbene! Non aveva aggredito questa ragazza, ma la lasciava tranquilla a pochi passi da lui... Ciò prova che non è pericolosa.»

Concluse con un sospiro:

«Fiasco. Per fortuna, avete preso almeno due ladri. Dove avevano fatto il colpo?»

«In via del Leoncino, da un vecchio farmacista, un certo Glazer.»

«Torniamo lì. Può darsi che vi ritroviamo una pista.»

«E della ragazza, che ne facciamo?»

Desgrez parve esitare.

«Mi chiedo se non sia meglio lasciarla andare. Ora che ho visto la sua faccia, non la dimenticherò. Potrà essermi utile.»

Senza insistere, gli arcieri lasciarono libera la giovane donna e scomparvero nell'ombra con gran strepito di speroni.

Angelica scivolò fuori del cerchio di luce. Andava rasente i muri e ritrovava con sollievo l'oscurità. Ma distinse vicino alla fontana una macchia bianca e udì lo schiocco della lingua di Sorbona che beveva. L'ombra di Desgrez gli era accanto.

Angelica s'immobilizzò nuovamente. Vide Desgrez sollevare il mantello e lanciare un oggetto nella sua direzione. Qualche cosa di duro le cadde ai piedi.

«Prendi», disse la voce dello sbirro, «te lo restituisco, il tuo pugnale. Non ho mai derubato una donna. E poi, per una damigella che va in giro a quest'ora, può essere utile. Be', buonasera, bellezza.»

Siccome Angelica rimaneva in silenzio, aggiunse:

«Non dici buonasera?»

Ella raccolse tutto il suo coraggio per sussurrare:

«Buonasera.»

Ascoltò allontanarsi sul lastricato sonoro gli scarponi chiodati del poliziotto Desgrez. Poi riprese a errare alla cieca attraverso Parigi.

L'alba la trovò ai margini del quartiere latino, dalle parti di via dei Bernardini. Il cielo cominciava a tingersi di rosa al disopra dei tetti degli oscuri collegi. Si vedevano negli abbaini i riflessi delle candele degli studenti alzatisi presto. Ella ne incontrò altri che tornavano sbadigliando, con lo sguardo torbido, dopo aver lasciato il bordello dove la compassionevole prostituta aveva cullato per qualche ora quei miseri giovincelli. La sfioravano lanciando qualche insolenza. Avevano colletti sudici, poveri abiti di saia consunta che odoravan d'inchiostro, nere calzette ricadenti sui magri polpacci.

Le campane delle cappelle cominciavano il responsorio.

Angelica barcollava dalla stanchezza, camminando a piedi nudi perché aveva perduto le scarpe. Aveva il volto ineбетito.

Giunta sul Lungosenna della Torretta, sentì l'odore del fieno fresco. Il primo fieno di primavera. Le chiatte stavano lì, legate in fila, con il loro carico leggero e profumato. Nell'alba parigina, gettavano un soffio di tiepido incenso, l'aroma di mille fiori disseccati, la promessa dei bei giorni che stavano per venire.

Ella si lasciò scivolare sulla sponda. A pochi passi da lei, i barcaioli si riscaldavano intorno al fuoco e non la videro. Entrò nell'acqua e si issò a prua di una chiatta. Poi entrò nel fieno con un riso di piacere. Sotto il copertone, l'odore era ancor più inebriante: umido, caldo, carico di temporale come un giorno d'estate. Dove poteva venire quel fieno precoce? Da una campagna silenziosa e ricca, feconda, abituata al sole. Quel fieno recava con sé la tranquillità di aerei orizzonti, asciugati dal vento, profondità di cieli colmi di luce e il mistero, anche, delle chiuse vallette che tesorizzano il calore e ne nutrono la terra.

Angelica si distese, con le braccia in croce. Gli occhi le si erano chiusi. Sprofondava, annegava nel fieno. Navigava su una nuvola di profumi fragili e intensi e non sentiva più il corpo indolorito. Monteloup l'avvolgeva e la trasportava via nel suo seno. L'aria aveva ritrovato il suo sapore di fiori, il suo gusto di rugiada. Il vento l'accarezzava. Ella navigava lentamente, andando verso il sole. Abbandonava la notte e i suoi orrori. Il sole l'accarezzava. Da tanto tempo non era stata accarezzata così.

Era stata preda del selvaggio Calembredaine. Era stata la compagna del lupo che a volte, durante il suo breve abbraccio, riusciva a strapparle un grido di bestiale voluttà, il rantolo di un animale posseduto. Ma il suo corpo aveva dimenticato la dolcezza delle carezze.

Sfiorar di fiori sulla pelle sensibile... Lunghi brividi che si spandono e bagnano di tenerezza il corpo abbandonato...

Ella navigava verso Monteloup e ritrovava nel fieno l'odore dei lamponi. Sulle sue gote ardenti, sulle sue labbra aride, l'acqua del ruscello faceva piovere fresche carezze. Ella apriva la bocca e sospirava: «Ancora!»

Nel sonno, lagrime scorrevano lungo il viso di Angelica, perdendosi fra i capelli. Non erano lagrime di dolore, ma di troppo grande dolcezza.

Ella si stirava, si offriva tutta alle carezze ritrovate... e si abbandonava, cullata da quelle mormoranti voci dei campi e dei boschi che le sussurravano all'orecchio:

«Non piangere... Non piangere, cara... Non è nulla... Il male è finito... Non piangere, poveretta.»

Angelica aprì gli occhi. Nella penombra del tendone distinse una forma distesa accanto a lei nel fieno. Due occhi ridenti la contemplavano.

Ella balbettò:

«Chi siete?»

Lo sconosciuto si pose un dito sulle labbra.

«Sono il vento. Il vento di un angolino di campagna del Berry. Quando hanno falciato il fieno, mi hanno falciato con lui... Guarda se non è vero che sono falciato!»

Si mise di scatto in ginocchio e rivoltò le tasche.

«Neppure un quattrino! Neppure un soldo! Completamente falciato. Assieme al fieno. Mi hanno messo su una chiatta ed eccomi a Parigi. Curiosa avventura per un venticello di campagna.»

«Ma...», fece Angelica. E si passò la lingua sulle labbra tentando di raccogliere le idee.

Il giovane aveva indosso un abito nero consunto e persino qua e là bucato. Portava intorno al collo un colletto di tela cencioso e la cintura del suo giustacuore accentuava la sua magrezza.

Ma aveva un viso espressivo, quasi bello nonostante il pallore da affamato. La sua bocca lunga e sottile sembrava fatta per parlare di continuo e per ridere di tutto e di nulla. I suoi lineamenti non stavano mai fermi. Faceva smorfie, rideva, accennava mimiche d'ogni specie. Una chioma arruffata d'un biondo lino, la cui frangia gli cadeva sugli occhi, aggiungeva a quella curiosa fisionomia un non so che di ingenuamente paesano, smentito però dall'espressione furbesca dello sguardo.

Mentre Angelica lo osservava, egli seguiva a chiacchierare abbondantemente.

«Che può fare un venticello come me a Parigi? Io, che sono abituato a soffiare nelle siepi, soffierò nelle gonne delle dame e ne riceverò uno schiaffo... Porterò via i cappelli ai preti e sarò scomunicato. Mi metteranno in prigione nelle torri di Notre-Dame e farò suonare le campane quando non è l'ora... Che scandalo!»

«Ma...», ripeté Angelica tentando di sollevarsi.

Egli la rimise distesa con un gesto veloce.

«Non ti muovere... Zitta!»

«É uno studente un po' pazzo», diss'ella fra sé.

Egli si coricò nuovamente e, sollevando la mano, le accarezzò la gota mormorando:

«Non piangere più.»

«Ma io non piango», disse Angelica. Si accorse però che aveva il volto inondato di lagrime.

«Anche a me piace dormire nel fieno», riprese l'altro. «Quando mi son ficcato sotto il tendone, ho trovato te. Piangevi nel sonno. Allora ti ho accarezzata per consolarti e tu mi hai detto: "Ancora!"»

«Io?»

«Sì. Ti ho asciugato il viso e ho visto ch'eri bellissima. Il tuo naso ha la finezza

di una di quelle conchiglie che si trovano sulla riva, sai? che sono bianche e così sottili da sembrare traslucide. Le tue labbra sono petali di vitalba. Il tuo collo è tondo e liscio...»

Angelica ascoltava in un dormiveglia. Sì, era davvero da molto tempo che nessuna bocca le aveva parlato così. Ciò sembrava venisse da tanto lontano ed ella temeva quasi ch'egli si beffasse di lei. Come poteva dire ch'era bella, mentre lei si sentiva sciupata, macchiata, insudiciata per sempre da quella terribile notte in cui si era resa conto che non avrebbe più potuto guardare in faccia i testimoni del suo passato?

Egli seguitava a mormorare velocemente:

«Le tue spalle sono due bocce d'avorio. I tuoi seni non possono paragonarsi che con sé stessi, tanto sono belli. Sono fatti giusto per entrare nel cavo della mano di un uomo e hanno un piccolo germoglio delizioso, color legno di rosa, come se ne vedono spuntare ovunque, nella natura, quando arriva primavera. Le tue cosce sono affusolate e seriche. Il tuo ventre è un cuscino di raso bianco, gonfio, ben teso, dov'è bello appoggiare la guancia.»

«Mi piacerebbe proprio sapere», fece Angelica rannuvolata, «come potete giudicare di tutto questo.»

«Mentre dormivi, ti ho guardata tutta.»

Angelica sedette di colpo nel fieno.

«Insolente! Specie di scolaro vizioso! Ministro del diavolo!»

«Zitta! non così forte. Vuoi proprio che i barcaioli vengano a buttarci in acqua?... Perché vi arrabbiate, bella dama? Quando si trova un gioiello sulla propria strada non è giusto che lo si esamini? Si vuol sapere se è d'oro fino, se è davvero bello come sembra, se, insomma, vi conviene oppure se è meglio lasciarlo dov'è. *Rem passionis suae bene eligere princeps debet, mundum examinandum*².»

«Sareste voi il principe che il mondo guarda?» chiese Angelica, sarcastica.

Egli increspò le palpebre con improvviso stupore.

«Capisci il latino, squaldrinella?»

«Un pitocco come voi lo parla pure...»

Lo studente si mangiucchiò il labbro inferiore in segno di perplessità.

«Chi sei?» fece dolcemente. «Hai i piedi insanguinati. Devi aver corso a lungo. Che cos'è che ti ha messo tanta paura?»

E, siccome lei non rispondeva:

«Hai un coltello, lì. Un'arma terribile, un pugnale egiziano. Sai servirtene?»

Angelica lo guardò maliziosamente di tra le ciglia.

«Forse!»

«Ahi!» esclamò lui scostandosi un poco.

Tirò uno stelo dal fieno e prese a mordicchiarlo. I suoi occhi chiari s'eran fatti penserosi. Ben presto, ella ebbe l'impressione ch'egli non pensasse nemmeno più a lei e che il suo spirito vagasse in regioni irraggiungibili. Chi sa? forse in quelle torri di Notre-Dame dove aveva detto che lo avrebbero messo prigioniero? Così immobile e distante, il suo viso troppo pallido sembrava meno giovane. Ella scoprì agli angoli

² Un principe deve scegliere con cura l'oggetto delle proprie passioni, perché il mondo lo guarda.

delle palpebre tracce di appassimento di cui la miseria o il libertinaggio possono marcare un uomo nel pieno dell'età.

Del resto, egli non aveva età. Il suo corpo magro, in vestiti troppo larghi, sembrava immateriale. Ella temette che scomparisse come una visione e gli toccò il braccio.

«Chi siete?» mormorò.

Il volto di lui si rianimò ed egli volse a lei occhi che non parevano fatti per la luce.

«Te l'ho già detto. Sono il vento. E tu?»

«La brezza.»

Egli si mise a ridere e la prese per le spalle.

«Che fanno il vento e la brezza quando s'incontrano?»

Pesava dolcemente su lei. Angelica si trovò distesa nel fieno con sopra, vicinissima, quella bocca lunga e sensibile. V'era una lieve piega nell'espressione di quelle labbra che le fece paura senza che sapesse il perché. Un segno ironico e un po' crudele. Ma lo sguardo era tenero e ridente.

Egli rimase così sospeso sino a che, calamitata per prima da quell'appello, ella fece un movimento verso di lui. Allora, egli si coricò a mezzo su lei e la baciò.

Il bacio durò a lungo, il tempo di dieci baci che si fossero staccati e ripresi lentamente.

Per i sensi brutalizzati di Angelica, fu come il ritorno della bella stagione. Rivivevano antiche delizie, così differenti dal piacere grossolano che le aveva dispensato - oh! con quanto ardore - l'ex servitore, e al quale l'aveva abituata.

«Ero molto stanca, poco fa», pensò, «e, adesso, non lo sono più. Il mio corpo non mi sembra più triste e avvilito. Non sono dunque morta del tutto...»

Si agitò un poco nel fieno, felice di ritrovare nel cavo delle reni il risveglio di un desiderio più acuto che sarebbe presto divenuto lancinante.

L'uomo s'era raddrizzato e, appoggiato su un gomito, seguiva a guardarla con un sorrisetto.

Ella non era impaziente, solo attenta alla linfa calorosa che le si spandeva dentro. Tra poco, l'avrebbe ripresa. Avevano tutto il tempo a disposizione, tutto il lungo giorno di Parigi per i pitocchi che non hanno nulla da fare.

«É strano», mormorò lui, «hai finezze da gran dama che non ci si aspetterebbero dalle tue vesti a brandelli.»

Ella fece un risolino di gola.

«Davvero? Frequentate le gran dame, voi, signor leguleio?»

«Qualche volta.»

Le solleticò la punta del naso con un fiore secco e spiegò:

«Quando ho il ventre troppo vuoto, vado a offrirmi a padron Giorgio, ai Bagni di San Nicola. É lì che vanno le gran dame a cercare un po' di pimento ai loro amori mondani. Oh! certo, io non sono un brutto come Bel Ragazzo e i favori della mia povera carcassa di mal nutrito si pagano meno di quelli di un solido scaricatore peloso, che puzza di cipolla e di vino rosso. Ma ho altre frecce al mio arco. Sì, mia

cara. Nessuno a Parigi ha una scelta di storielle oscene così varia come la mia. Piacciono molto per eccitarsi. Io le faccio ridere, le mie belle. Alle donne, quello che occorre soprattutto, è l'allegria. Vuoi che ti racconti la storia del martello e dell'incudine?»

«Oh! no», esclamò Angelica, «ve ne prego, a me non piace questo genere di storie.»

Egli parve commosso.

«Che cuoricino! Che strano cuoricino! È curiosa! Ho già incontrato gran dame che sembravano baldracche, ma mai baldracche che sembrassero gran dame. Tu sei la prima... Sei così bella da parere un sogno... Ascolta, non senti le campane della Samaritana al Ponte Nuovo?... È quasi mezzogiorno. Vuoi che andiamo a rubare qualche mela sul Ponte Nuovo, per far colazione? E anche un mazzo di fiori nel quale ficcherai il tuo piccolo naso?... Ascolteremo il Grande Matteo che declama il suo fervorino e guarderemo il suonatore di ghironda che fa ballare la sua marmotta... E faremo gli sberleffi alla guardia che mi cerca per impiccarmi.»

«Perché vogliono impiccarvi?»

«Ma... non sai che vogliono sempre impiccarmi?» rispose lui stupito.

«Decisamente è un po' pazzo, ma è divertente», diss'ella fra sé.

Stirò le membra. Desiderava ch'egli riprendesse ad accarezzarla, ma egli sembrava pensare improvvisamente ad altro.

«Ora mi ricordo», diss'egli di colpo, «ti ho già vista sul Ponte Nuovo. Non appartieni forse alla banda di Calembredaine, l'illustre furfante?»

«Sì, è vero, appartengo a Calembredaine.»

Egli indietreggiò con una comica espressione di terrore.

«Ahi! Ahi! Dove sono andato a cacciarmi ancora, incorreggibile donnaiolo che sono! Non saresti per caso quella marchesa degli Angeli di cui il nostro furfante è così furiosamente geloso?»

«Sì, ma...»

«Guardate dove arriva l'incoscienza delle femmine!» esclamò lui con aria tragica. «Non me lo potevi dir prima, miserabile? Ci tieni proprio a veder scorrere questo triste sangue di rapa ch'io porto nelle vene? Ahi! Ahi! Calembredaine! Ecco la mia fortuna! Ho trovato la donna della mia vita e dev'essere di Calembredaine... Ma che importa? La più adorabile amante è pur sempre la vita. Addio, bellezza...»

Afferrò un vecchio cappello conico come ne portavano i maestri di scuola e, cacciandoselo sui biondi capelli scarmigliati, scivolò fuor dal tendone.

«Sii buona», sussurrò ancora con un sorriso, «non parlare del mio ardire col tuo padrone... Sì, capisco che non dirai nulla. Sei un amore, marchesa degli Angeli... Penserò a te fino al giorno in cui mi impiccheranno... e anche dopo... Addio!»

Ella lo udì sfangare giù dalla chiatta, poi lo vide che correva nel sole, lungo la riva. Vestito tutto di nero, col cappello a punta, i magri polpacci, il mantello bucato che il vento agitava, pareva uno strano uccello.

Alcuni barcaioli che lo avevano scorto uscire dalla chiatta gli gettarono pietre. Egli volse a loro il volto pallido e scoppiò in una gran risata. Poi scomparve improvviso, come un sogno.

Quella fantastica apparizione aveva rasserenato Angelica respingendo il ricordo dell'amaro incontro di quella notte con Desgrez. Era meglio non pensarci più. Più tardi, liberatasi da quell'orribile senso di sprofondamento, ella avrebbe pensato di nuovo a Desgrez e si sarebbe chiesta: «Mi ha riconosciuto, questa notte? Certamente no. Non mi avrebbe restituito il coltello... Non avrebbe continuato a parlarmi su quel tono di estrema volgarità... No, non mi ha riconosciuto... Ne sarei morta di vergogna!»

Scosse la testa e si passò una mano nei capelli per toglierne i fili d'erba secca. Avrebbe riflettuto a questo più tardi. Ma, per il momento, non si doveva spezzare l'incanto dell'ora novella. Sospirò con un lieve rimpianto. Era stata davvero sul punto di tradire Nicola?

La marchesa degli Angeli alzò le spalle e fece un risolino cattivo. Non si tradiva un amante di quella specie. Nulla la legava a Nicola, se non la schiavitù e la miseria.

Dal ritrarsi del giovane, poco prima, misurava una volta di più la potenza della protezione di cui l'aveva circondata il bandito nel mondo bestiale della pitoccheria. Senza di lui e senza il suo assolutistico amore, ella sarebbe caduta ancora più in basso.

In cambio, gli aveva abbandonato quel corpo nobile e perfetto di cui egli sognava da sempre.

Erano pari. Ella non avrebbe avuto il minimo scrupolo a godere con un altro di più dolci piaceri, di cui aveva dimenticato il sapore. Ma l'altro era fuggito ed era meglio così. Se fosse venuta a sapere che il coltello di Calembredaine aveva ridotto al silenzio quel vivace chiacchierone, non lo avrebbe sopportato.

Angelica attese un istante prima di scivolare a sua volta giù dal mucchio di fieno. Toccando l'acqua, la sentì fredda ma non gelida e, guardandosi intorno, fu abbagliata dalla luce e comprese ch'era primavera.

Lo studente non aveva forse parlato di fiori e di frutta sul Ponte Nuovo? Angelica scopriva, come a un colpo di bacchetta magica, lo sboccio della dolce stagione.

Il cielo vaporoso era intriso di rosa e la Senna aveva la sua argentea corazza. Le barche passavano sulla sua superficie liscia e tranquilla. Si udivano scorrere i remi. Più giù, le mestole delle lavandaie rispondevano al tic tac dei mulini montati su barche.

Nascondendosi allo sguardo dei battellieri, Angelica si lavò nell'acqua fredda che le sferzò piacevolmente il sangue; poi, rivestitasi, ella seguì le sponde e raggiunse il Ponte Nuovo.

Le parole dello sconosciuto avevano ridestato lo spirito di Angelica, intorpidito dall'inverno.

Ella vide per la prima volta il Ponte Nuovo nel suo splendore, con le sue belle arcate bianche e la sua animazione spontanea, allegra e infaticabile.

Era il più bel ponte di Parigi, e il preferito, perché esso solo collegava per la via più breve le due rive della Senna e l'Isola alla Città.

Un clamore ininterrotto si levava di lì, in cui si fondevano le grida degli ingaggiatori di piccoli mestieri, i richiami degli empirici e dei cavadenti, il ritornello delle canzoni, lo scampanio della Samaritana, i lamenti dei mendichi.

Una folla che andava, veniva, si fermava, ripartiva, sempre si rinnovava, altrettanto affaccendata e curiosa: ecco il Ponte Nuovo.

Angelica prese a camminare tra la folla, fra le due file di botteghe e di mostre. Era a piedi scalzi, con la veste strappata; aveva perduto la cuffia e i lunghi capelli le scendevano sulle spalle, dorati dal sole. Ma non importava. Sul Ponte Nuovo, i piedi nudi passavano accanto agli scarponi degli artigiani e ai tacchi rossi dei signori.

Ella si fermò dinanzi al castello d'acqua della Samaritana per guardare «l'ingegnoso orologio», che segnava non solo le ore ma anche i giorni e i mesi e metteva in movimento un concerto di campane di cui il costruttore, da buon fiammingo, non si era dimenticato.

Sulla facciata di quella fonte monumentale che forniva l'acqua al Louvre e alle Tuileries, c'era un bassorilievo raffigurante la scena del Vangelo in cui si vede la Samaritana che versa acqua a Gesù, accanto al pozzo di Giacobbe.

Angelica sostò quindi dinanzi ad ogni bottega, dinanzi ai venditori di giocattoli, di pollame, di uccelli, d'inchiostro e di colori, dinanzi alle marionette, al toscanini, al giocatore di bussolotti. Vide Pane Nero e le sue conchiglie, Morte ai Topi e il suo spadone dalla povera selvaggina, e anche i vecchi Hurlurette e Hurlurot, all'angolo della Samaritana.

In mezzo a un circolo di sfaccendati, il vecchio cieco grattava il suo violino e la megera sbraitava una romanza sentimentale in cui si parlava di impiccati, di cadaveri a cui i corvi mangiavano gli occhi, e di ogni specie di lugubri orrori che la gente ascoltava chinando il capo e asciugandosi gli occhi. Le impiccagioni e le processioni: ecco i bei spettacoli per il popolino di Parigi, spettacoli che non costavano molto e in cui si sentiva profondamente di avere un corpo e un'anima.

La vecchia Hurlurette cantava la sua canzone con molto impegno:

*Ascoltate tutti quel che vi dico!
Quando me ne andrò
All'Abbazia di Sali-a-malincuore,
Per voi pregherò
Tirando fuori la lingua.*

Si vedeva fino in fondo alla sua bocca sdentata. Una lagrima le scorreva dall'occhio e si perdeva fra le rughe. Era spaventosa, ammirevole...

Quand'ebbe terminato la canzone con un ultimo acuto, si bagnò di saliva il grosso pollice e prese a distribuire foglietti di cui aveva un fascio sotto il braccio, gridando:

«Chi non ha il suo impiccato?»

Giunta vicino ad Angelica, mandò un grido di gioia.

«Ohè, Hurlurot, c'è qui la ragazza! Il tuo uomo ci sta facendo una musica, da

stamattina! Dice che quel maledetto cane ti ha strangolato. Parla di far assalire il Castelletto da tutti i pitocchi di Parigi. E la marchesa, lei, se la passeggia sul Ponte Nuovo!...»

«E perché no?» protestò Angelica con alterigia. «Voi non andate a spasso, forse?»

«Io lavoro», disse la vecchia. «Non puoi sapere quel che rende questa canzone. Lo dico sempre, al Poetastro: "Datemi degli impiccati". Non c'è nulla che renda meglio degli impiccati. Tieni, ne vuoi uno? É un regalo, perché sei la nostra marchesa.»

«Ci sarà del cotechino per voi, stasera, alla torre di Nesle», promise Angelica. E si allontanò con gli altri sfaccendati leggendo il foglietto.

*Ascoltate tutti quel che vi dico!
Quando me ne andrò
All'Abbazia di Sali-a-malincuore,
Per voi pregherò
Tirando fuori la lingua.*

Nell'angolo in fondo c'era quella firma ch'ella già conosceva: il Poetastro. Un acre ritorno di odio salì al cuore di Angelica. Guardò verso il cavallo di bronzo, sul terrapieno. Era lì, le avevano detto, fra le zampe del cavallo, che il poeta del Ponte Nuovo si arrampicava qualche volta per dormire. I malandrini rispettavano il suo sonno. E poi, non c'era nulla da rubargli. Era più povero del più povero pitocco, sempre errante, sempre affamato, sempre inseguito, e sempre pronto a suscitare lo scandalo come un getto di veleno attraverso Parigi.

«Come mai non c'è stato ancora qualcuno che lo abbia ucciso?» pensò Angelica. «Io, se lo incontrassi, lo uccidereì volentieri. Ma, prima, vorrei dirgliene il motivo...»

Sgualcì il foglietto e lo gettò nel rigagnolo. Passò una carrozza, preceduta dai lacchè che correvano facendo balzi da scoiattoli. Con le loro seriche livree e i cappelli piumati, erano magnifici.

La folla cercava d'indovinare chi fosse nella carrozza. Angelica guardava i corridori e pensava a Piè Leggero.

Il buon re di bronzo Enrico IV scintillava al sole e sorrideva al disopra di un'aiuola di parasoli rossi e rosa. Il terrapieno era occupato dai venditori di arance e di fiori. Un grido alto e unico annunciava in permanenza i frutti dorati:

«Portogallo! Portogallo!»

Le fioraie andavano a sistemarsi lì già all'alba. Scendevano dalla via del Mazzo di Fiori nei pressi di San Giuliano il Povero, dov'era la sede della loro corporazione, o dalla via dell'Albero Secco dove si rifornivano nei giardini dei Padri Provenzali.

Abili nel maneggiare le ceste di tuberose, di rose e di gelsomini, nell'appuntare un garofano sul risvolto di una giubba, le più giovani si aggiravano tra la folla, mentre le più anziane sorvegliavano una mostra stabile, al riparo di un parasole rosso.

Una di quelle comari pregò Angelica che l'aiutasse a far mazzolini, e siccome questa se la cavava con gusto, le diede venti soldi.

«Mi sembri troppo anziana per fare l'apprendista», le disse dopo aver esaminato

lei e il suo misero abbigliamento, «ma una ragazzina impiegherebbe due anni prima di fare dei mazzolini come te. Se volessi lavorare con me, potremmo metterci d'accordo.»

Angelica scosse il capo negativamente, strinse i venti soldi nella mano e si allontanò, guardando a varie riprese le poche monete datele dalla venditrice. Era il primo denaro che guadagnava.

Andò a comperare due frittelle e le divorò, mescolandosi agli sfaccendati che ridevano a gola spiegata dinanzi al carro del Grande Matteo.

Splendido Matteo! Era installato di faccia al re Enrico IV, di cui non temeva né il sorriso, né la maestà.

Diritto in piedi sul carro-piattaforma a quattro ruote circondato da una balaustra, arringava la folla con una voce reboante che si udiva da un capo all'altro del Ponte Nuovo.

La sua orchestra speciale composta di tre musicisti: una tromba, un tamburo e un suonatore di piatti, scandiva i suoi discorsi e copriva, con un fracasso da far scoppiare la testa, i gemiti dei disgraziati cui strappava i denti.

Entusiasta, perseverante, prodigioso per vigoria e abilità, il Grande Matteo riusciva a vincere i denti più ostinati, magari facendo inginocchiare il paziente e sollevandolo da terra con le tenaglie. Dopodiché, mandava la vittima ansimante a risciacquarsi la bocca dal mercante di acquavite.

Fra un cliente e l'altro, il Grande Matteo, con la piuma del cappello al vento, la duplice collana di denti in mostra sull'abito di raso, lo sciabolone che gli sbatteva sui tacchi, andava da una parte all'altra della piattaforma vantando la sua alta scienza e la bontà delle sue droghe, polveri, elettuari e unguenti di ogni specie, preparati con gran spreco di burro, di olio, di cera e di alcune erbe innocue.

«Voi vedete, signore e signori, il più grande personaggio del mondo, un virtuoso, una fenice della sua professione, il modello della medicina, il successore in linea diretta di Ippocrate, lo scrutatore della natura, il flagello di tutte le Facoltà, voi vedete con i vostri occhi un medico metodico, galenico, ippocratico, patologico, chimico, spargirico, empirico.

«Io guarisco i soldati per cortesia, i poveri per l'amore di Dio e i ricchi mercanti per il loro denaro.

«Io non sono né dottore né filosofo, ma il mio unguento serve come i filosofi e i dottori. L'esperienza val più della scienza. Ho qui una pomata per schiarire la pelle: è bianca come neve, odorosa come balsamo e muschio...

«Ho anche un unguento d'inestimabile valore, perché, ascoltatevi bene, uomini e donne galanti, questo unguento preserva coloro che lo usano dalle spine traditrici del rosaio degli amori.»

E, sollevando un braccio in atteggiamento poetico:

*Venite, signori, correte a comprare
Il gran rimedio per tutti i mali
É una polvere ammirevole
Che fa spiritosi gli sciocchi
Onorati i bricconi, innocenti i colpevoli
Procura alle vecchie gli amanti
Al vecchio amoroso una giovane amante
E la scienza agli ignoranti...*

Quest'ultima tirata, ch'egli declamava roteando gli occhi, fece scoppiare a ridere Angelica. Egli la vide e le fece un cenno amichevole.

«Ho riso. Perché ho riso?» si chiese Angelica. «É assolutamente idiota quello che dice.»

Ma aveva voglia di ridere.

In quel momento, un uomo attraversò il ponte e l'accostò.

«Bella ragazza», diss'egli, «vedo che sei d'umore allegro e, inoltre, non mi sembri molto ricca. Vuoi guadagnare venti lire?»

«Per far che cosa?» chiese lei dopo averlo squadrato.

«Il mio padrone è un nobile straniero che viene a Parigi per la prima volta. É così impaziente di conoscere le intime grazie delle parigine che mi ha subito incaricato di trovargli una compagna allegra e ben fatta, per trascorrere la notte. Sono venuto al Ponte Nuovo sapendo che non v'è luogo migliore per scegliere. Avrai scarpe, vestito, un buon pranzo e venti lire. Debbo aggiungere che il mio padrone non è un barbone ma giovane e di piacevole aspetto anche se un po' corpulento. L'affare ti va?»

«Proprio per nulla.»

«Vuoi che vada a mettermi d'accordo col tuo magnaccia?»

Angelica emise un lieve sibilo, al modo ammirativo di quelli del gergo.

«Tu, almeno, non sei straniero.»

«Oh! no», disse il servitore. «Io sono proprio di Parigi. Ma da tre anni sono al servizio di un signore tedesco. Fu la guerra a condurmi là, non so più nemmeno io come. Oggi rivedo per la prima volta il Ponte Nuovo.»

E si guardò intorno con aria estatica. Angelica ne approfittò per piantarlo cacciandosi tra la folla.

Sopra un piccolo palco, un vecchio con una gamba di legno cercava di attrarre l'attenzione dei passanti.

«Venite a vedere l'uomo rosso. Il più curioso fenomeno della natura. Credete di essere molto sapienti perché vedete qualche uomo dalla pelle nera. Ma che c'è di più comune, ormai, di quei marocchini di cui il Gran Turco ci inonda?

«Io, invece, vi mostrerò l'uomo sconosciuto del mondo sconosciuto, voglio dire le Americhe, paese prodigioso da cui vengo io stesso...»

La parola «America» trattenne Angelica dinanzi al palco.

Il buffone dalla gamba di legno era un vecchio mal rasato, con un fazzoletto rosso in testa. A quanto pareva, non si era preoccupato, come gli altri ciarlatani e

empirici del Ponte Nuovo, di ornarsi con orpelli rutilanti. La sua camicia bisunta, a righe rosse e bianche, il farsetto rappezzato, la voce rotta e debole, non trattenevano gli spettatori. Gli pendeva a un orecchio un anellino d'oro.

«Io, che sono un vecchio marinaio e che ho viaggiato di continuo sui vascelli del re, che cosa non potrei raccontarvi su quei paesi sconosciuti? Ma vedo bene, signori e signore, che avete fretta. Io non ho riportato "comunque" solo dei ricordi ma questo curioso fenomeno ch'io stesso catturai laggiù nelle Americhe.»

Indicava con un bastoncino una specie di garitta chiusa da una tenda e che costituiva tutto l'arsenale della sua dimostrazione.

«L'uomo rosso, signori e signore, l'uomo rosso!»

Angelica gettò i pochi soldi che le restavano in una ciotola di legno posta dinanzi al palco. Altri sfaccendati la imitarono.

Quando l'invalido giudicò che il cerchio degli spettatori fosse sufficiente, tirò la tenda con gesto teatrale.

Nel fondo della garitta c'era una statua che si sarebbe detta di terracotta e che aveva la testa e le reni coperte di penne.

La statua si mosse e fece qualche passo avanti nel sole. La gente mormorò. Non v'era dubbio: quello era proprio un uomo. Aveva un naso, una bocca, orecchie adorne di anelli, occhi lunghi che posavano sulla folla uno sguardo lontano, mani, piedi. La sua pelle era di un color rame piuttosto scuro, ma nulla di più, dicevano gli spettatori, di certi montanari spagnoli o italiani. Insomma, a parte le piume che gli spuntavano dalle reni e sulla testa, l'uomo dalla pelle rossa non aveva nulla di particolarmente straordinario.

Dopo averlo ben guardato ed essersi scambiati i loro commenti, gli sfaccendati se ne andarono e il vecchio marinaio fece rientrare il fenomeno nella garitta. Poi si accordò il tempo per grattugiare un po' di tabacco e farsene una pallina che prese a masticare.

Angelica era rimasta vicino al palco. Il vento che soffiava dalla Senna e che le muoveva i capelli accresceva l'illusione delle sconfinite distese che la parola «America» aveva fatto sorgere. Pensò al fratello Giovannino, lo rivide che sollevava su lei lo sguardo vivido e selvaggio e mormorava: «Io me ne vado sul mare.»

Una sera, era venuto il pastore Rochefort, s'era seduto in casa con i ragazzi Sancé, che gli si erano fatti intorno sbarrando gli occhi stupiti. Giovannino... Raimondo... Ortensia... Gontrano... Angelica... Maddalena... Dionigi... Maria Agnese... Com'erano belli i ragazzi Sancé nella loro innocenza, nell'ignoranza dei loro destini! Ascoltavano lo straniero e le parole di costui avevano esaltato i loro cuori.

«Io non sono che un viaggiatore curioso di nuove terre, avido di conoscere quei luoghi dove nessuno ha freddo, fame, sete e dove l'uomo si sente libero. Lì ho compreso che il male veniva dall'uomo di razza bianca, perché non ha ascoltato le parole del Signore ma le ha travisate. Perché il Signore non ha ordinato di uccidere, né di distruggere, ma di amare.»

Angelica chiuse un attimo gli occhi. Quando li riaprì, vide a pochi passi, nella

calca del Ponte Nuovo, Jactance, Grosso Sacco, La Peonia, Goberto, Bel Ragazzo e gli altri che la guardavano.

«Sorellina», disse La Peonia prendendola per un braccio, «vado a mettere un cero dinanzi al Padre Eterno di San Pietro dei Buoi. Credevamo di non rivederti più!»

«Il Castelletto o l'Ospedale Maggiore, c'era da scegliere, per te.»

«A meno che non fossi stata divorata da quel maledetto cane.»

«Torciserratura e Prudente sono stati presi. Li hanno impiccati stamane in piazza di Grève.»

Le stavano intorno ed ella ritrovava le loro facce sinistre, le loro voci aspre di alcolizzati e, inoltre, le catene del cerchio della pitoccheria che non potevano essere spezzate in un sol giorno. Però, dopo quello ch'ella avrebbe chiamato «il giorno della barca del fieno», oppure, «il giorno del Ponte Nuovo», nacque in lei come una speranza. Non sapeva ancora quale. Non si risale dai bassifondi così in fretta come vi si scende. E poi, non si sentiva troppo infelice. Non aveva né fame, né freddo, e giungeva la primavera. La Peonia stava dicendole:

«Adesso ci divertiremo, bellezza. Sai perché passeggiamo di pieno giorno sul Ponte Nuovo? Perché il piccolo Flipot deve fare il suo capolavoro come tagliaborse.»

Flipot, uno dei mocciosi della torre di Nesle, aveva mutato per la circostanza i suoi cenci con un costume di saia viola e scarponi nei quali camminava non senza difficoltà. Aveva persino un colletto di tela increspata e, con una borsa di felpa in cui avrebbero dovuto essere libri e penne, sembrava con sufficiente verosimiglianza il figlio di un artigiano che ha marinato la scuola per andarsi a godere le marionette del Ponte Nuovo.

Jactance stava facendogli le ultime raccomandazioni:

«Ascoltami, ragazzino. Oggi non si tratta solo di tagliare la borsa, come le altre volte... Ma vogliamo vedere se sei capace di squagliartela in una baruffa e di portarti via la refurtiva. Hai capito?»

«Sì», rispose Flipot, che tirò su per il naso nervosamente e si passò varie volte la manica sotto il naso.

I compagni osservavano attentamente i passanti.

«Suvvia, ecco un bel signore intento alla sua graziosa dama e che va a piedi... Una fortuna! Hai visto bene quel riccone che viene verso di noi, Flipot? Si sono fermati davanti al Grande Matteo. É il momento buono! Prendi le forbici, ragazzo, e va a vendemmiare.»

Con gesto solenne, Jactance consegnò al fanciullo un paio di forbici affilate con cura e lo spinse tra la folla. Già i suoi complici s'erano insinuati fra gli spettatori del Grande Matteo.

L'occhio esercitato di Jactance seguiva attentamente le evoluzioni del suo apprendista. A un tratto si mise a gridare:

«Attenzione, signore! Signore! Eh! vi tagliano la borsa, monsignore!...»

Alcuni passanti guardarono nella direzione da lui indicata e presero a correre. La Peonia sbraitava:

«Principe, state attento. C'è un ragazzo che vi sta derubando!»

Il gentiluomo portò la mano alla borsa e trovò la mano di Flipot.

«Al tagliaborse!» urlò.

La sua compagna mandò un grido stridente.

Lo scompiglio fu immediato e totale. La gente gridava, pestava, si afferrava alla gola e si accoppiava, mentre gli uomini di Calembredaine aumentavano la confusione con gridi e richiami.

«L'ho preso!»

«É lui!»

«Prendetelo! Scappa!»

«Laggiù!»

«Da questa parte!»

Bambini schiacciati piangevano. Donne svenivano. Botteghe furono rovesciate. I parasole rossi volarono nella Senna. Per difendersi, i venditori di frutta cominciarono a lanciare mele e arance.

I cani del tosacani ci si misero anch'essi, correndo fra le gambe, palle di peli arruffati, ringhiando e sbavando.

Bel Ragazzo andava da una donna all'altra, afferrava alla vita le borghesi, le baciava e accarezzava nel modo più sfacciato, sotto gli occhi spaventati dei mariti che tentavano inutilmente di picchiarlo. I colpi andavano a finire ad altri, che si vendicavano strappando le parrucche dei mariti oltraggiati.

In mezzo a quel ciclone, Jactance e i suoi complici tagliavano borse, vuotavano tasche, portavano via mantelli, mentre il Grande Matteo, dall'alto del suo carro, nel frastuono della sua orchestra scatenata, brandiva la sciabola muggendo:

«Sotto, ragazzi! Datevi da fare! Fa bene alla salute!»

Angelica si era rifugiata sui gradini del terrapieno, da cui dominava lo spettacolo. Aggrappata al cancello, rideva fino alle lagrime. La giornata finiva stupendamente. Era proprio quel che ci voleva per dar sfogo alla voglia di ridere e di piangere che la tormentava dal momento in cui s'era svegliata nel barcone del fieno, sotto le carezze dello sconosciuto.

Scorse i vecchi Hurlurot e Hurlurette che, aggrappati l'uno all'altra, navigavano sull'onda della battaglia come un enorme turacciolo di cenci sudici.

Il suo riso aumentò, che quasi la soffocava. Oh! si sentiva persino male!...

«É davvero tanto divertente, ragazza?» brontolò una voce lenta dietro di lei.

E una mano le afferrò il polso. Una guardia non si riconosce, si sente, aveva detto La Peonia. Da quella notte, Angelica aveva imparato a fiutare da che parte veniva il pericolo. Seguitò a ridere più adagio, affettando un'aria innocente.

«Sì, è divertente, tutti che si pestano senza saperne il motivo.»

«Ma tu, forse, lo sai, eh?...»

Angelica si chinò verso il volto del poliziotto con un sorriso. Di colpo, con mano vigorosa, gli afferrò il naso, gli torse il setto nasale e mentre, per effetto del dolore, egli gettava indietro la testa, gli assestò con il taglio della mano un colpo al pomo d'Adamo che sporgeva in fuori.

Era una mossa insegnatale dalla Polacca. Non tanto forte da stordire un poliziotto, ma sufficiente a fargli abbandonare la presa.

Liberatasi, Angelica fuggì via balzando come una gazzella.

Ciascuno tornò per suo conto alla torre di Nesle.

«Possiamo contare le nostre ossa», diceva Jactance, «ma che vendemmia, amici miei, che vendemmia!»

E cadevano sulla tavola mantelli, spade, gioielli, borse sonanti.

Flipot, pieno di lividi come un'oca di Natale, aveva portato la borsa del signore che gli era stato indicato.

Ricevette molte feste e mangiò con gli anziani alla tavola di Calembredaine.

8

«Angelica», mormorò Nicola, «Angelica, se non ti avessi ritrovata...»

«Che sarebbe accaduto?»

«Non so...»

L'attrasse a sé stringendola da spezzarla contro il petto possente.

«Oh! te ne prego», sospirò lei sciogliendosi dall'abbraccio e andando ad appoggiare la fronte alle sbarre della feritoia. Il cielo d'un azzurro profondo specchiava le sue stelle nell'acqua calma del fiume.

L'aria aveva il profumo dei mandorli che fiorivano nei giardini e nei recinti del sobborgo San Germano.

Nicola le si avvicinò, seguitando a divorarla con lo sguardo. Ella si commosse di quella passione che non si smentiva.

«Che avresti fatto se non fossi tornata?»

«Dipende. Se fossi stata acciuffata dalle guardie, avrei messo in moto tutti i miei sbirri. Avremmo sorvegliato le prigioni, gli ospedali... Ti avremmo fatta evadere. Se ti avesse strangolato il cane, avrei cercato dappertutto il cane e il suo padrone per ucciderli... E se fossi...»

La voce gli si fece rauca.

«E se fossi andata via con un altro... ti avrei ritrovata e avrei sgozzato l'altro.»

Ella sorrise perché le passava nel ricordo un volto pallido, beffardo. Ma Nicola era più furbo di quanto lei pensasse e l'amore acuiva il suo istinto.

«Non credere di potermi sfuggire facilmente», riprese con tono minaccioso. «Nella pitoccheria non ci si tradisce, come nella buona società, ma se questo accade, si muore. Non vi sarebbe un rifugio per te in nessun luogo... Siamo troppo numerosi, troppo potenti. Ti ritroveremmo dovunque, nelle chiese, nei conventi, persino nel palazzo del re... Siamo bene organizzati, lo sai. A me piace, in fondo, organizzare battaglie.»

Scostò la casacca strappata e mostrò un piccolo segno violaceo vicino alla mammella sinistra.

«Guarda, vedi questo? Mia madre mi diceva sempre: "É il segno di tuo padre". Perché mio padre non era quel grosso contadino di papà Merlot. No. Mia madre mi ebbe, prima di sposarsi, con un militare, un ufficiale, qualcuno molto in alto. Non mi

ha mai detto il suo nome ma, qualche volta, quando papà Merlot voleva pestarmi, lei gli gridava: "Non toccarlo, che lui è di sangue nobile". Non lo sapevi, eh?»

«Bastardo di un soldatuccio! C'è proprio da esserne fieri», diss'ella sprezzante.

Egli le strinse le spalle fra le mani erculee.

«Certe volte, vorrei schiacciarti come una nocciuola. Ma, ora, sei avvertita. Se mi tradisci...»

«Non temere. I tuoi abbracci mi bastano e mi avanzano.»

«Perché lo dici con quell'aria cattiva?»

«Perché bisognerebbe essere dotati di un temperamento eccezionale per chiederne ancora. Se almeno tu potessi essere un po' più dolce!»

«Come, non sono dolce?» ruggì lui, «io, che ti adoro? Ripeti un po' che non sono dolce?»

E alzava un pugno minaccioso. Ella gli gridò con voce acuta:

«Non toccarmi, pezzente! Bruto! Ricordati della Polacca.»

Egli lasciò ricadere il braccio. Poi, dopo averla contemplata scuro in volto, sospirò profondamente.

«Perdonami. Sei sempre la più forte, Angelica.»

Sorrise, tendendole le braccia con aria goffa:

«Vieni egualmente. Cercherò d'essere dolce.»

Ella si lasciò rovesciare sul giaciglio e indifferente, passiva, si offrì ella stessa a quell'abbraccio al quale ormai si era abituata.

Quand'egli fu soddisfatto, restò ancora per un po' contro di lei. Angelica sentiva sulla guancia la dura spazzola dei suoi capelli ch'egli portava molto corti per potersi mettere la parrucca.

Egli disse infine con voce sorda:

«Ora lo so... Non mi apparterrai mai. Perché non è questo solo ch'io voglio, ma il tuo cuore.»

«Non si può avere tutto, mio povero Nicola», fece Angelica con tono di saggezza. «Un tempo, avevi una parte del mio cuore, ora hai il mio corpo intero. Un tempo, eri il mio amico Nicola, ora sei il mio padrone Calembredaine. Tu hai ucciso persino il ricordo dell'affetto che provavo per te, quando eravamo bambini. Ma sono legata egualmente a te in un altro modo, perché sei forte.»

L'uomo si contrasse. Brontolò e sospirò ancora:

«Mi chiedo se non sarò costretto a uccidere anche te, un giorno.»

Ella sbadigliò cercando di dormire.

«Non dir sciocchezze.»

Le stelle punteggiavano di riflessi, attraverso la finestra, gli specchi rubati.

La melopea dei rospi, ai piedi della torre, non aveva un attimo di sosta. Dal cavo delle rovine salivano altri rumori, più sinistri: grida lontane di un ubriaco, pianto di bimbi, rosichio di topi. La notte precedente, un bambino aveva avuto la testa rosa da uno di quei crudeli animali dagli occhi rossi.

«Nicola», disse a un tratto Angelica.

«Sì?»

«Ti ricordi che volevamo andare nelle Americhe?»

«Sì.»

«Be', se ora ci andassimo davvero?»

«Dove?»

«Nelle Americhe.»

«Sei impazzita?»

«No, ti assicuro... un paese dove non c'è né freddo né fame... dove si è liberi.»

Insistette con forza:

«Che cosa ci aspetta, qui? A te la prigione, la tortura, le galere o la forca. A me... A me che non ho più nulla, che cosa mi aspetta se un giorno tu sparischi?...»

«Quando ci si trova alla Corte dei Miracoli, non bisogna mai pensare a ciò che ci aspetta. Il domani non esiste.»

«Laggiù, potremmo forse avere delle terre nuove senza pagare. Le coltiveremmo... Ti aiuterei.»

«Ma sei impazzita?» ripeté lui in un altro accesso di collera. «Ti ho spiegato poco fa che non avevo nulla del contadino. E tu credi che me ne andrei lasciando a Rodogone l'Egiziano la clientela della fiera di San Germano?»

Ella non rispose e ricadde nella sua passività.

Egli brontolò ancora per qualche istante.

«Queste femmine, quando gli viene un'idea!...»

Furibondo, si girava e rigirava, senza riuscire a calmarsi. Una voce in lui ripeteva: «Che cosa ti aspetta? L'Abbazia di Sali-a-Malincuore? Sì. E con questo? Dove si può vivere, fuorché a Parigi?...»

Nella notte primaverile, il vasto petto di Nicola Calembredaine era pieno di sospiri soffocati.

Guardava dormire Angelica e, sconvolto dalla gelosia, avrebbe voluto svegliarla perché lei, dormendo, sorrideva.

Ella sognava di andarsene per mare sopra una nave carica di fieno.

9

Una sera d'estate, Gian Putrido scivolò nel rifugio di Calembredaine, alla torre di Nesle. Veniva a trovare una donna chiamata Fannì la Gallina che aveva dieci figli e li affittava a volta a volta a questo o a quello. Si era adagiata in tale sinecura, dedicandosi alla mendicizia solo per distrazione e alla prostituzione per abitudine, ciò che, tutto sommato, non nuoceva alle sue qualità di procreatrice; al contrario.

Gian Putrido era venuto a «prenotare» un figlio ch'ella aspettava. La donna l'avvertì, da onesta commerciante:

«Te lo farò pagare più caro perché sarà zoppo di un piede.»

«Come lo sai?»

«Quello che l'ha fatto era sciancato.»

«Caspita!» beffò la Polacca con una gran risata. «Sei fortunata a sapere com'era, quello che te l'ha fatto. Sei sicura di non far confusione?»

«Io posso scegliere», rispose l'altra con dignità.

E riprese a filare una conocchia di lana sudicia. Era una donna attiva, cui non piaceva stare senza far nulla.

La scimmietta Piccolo balzò sulle spalle di Gian Putrido e gli strappò con forza un ciuffo di capelli.

«Orribile bestia!» gridò l'uomo difendendosi con il cappello.

Angelica era soddisfatta per quella iniziativa del suo favorito, il quale non nascondeva la repulsione che gli ispirava quel persecutore dei piccoli martiri. Ma, siccome era un individuo temibile, nelle grazie del Grande Coesre di cui divideva l'alloggio, ella richiamò la scimmietta.

Gian Putrido si strofinava il cranio brontolando ingiurie. Lo aveva già riferito al Grande Coesre: quella gente di Calembredaine era insolente e pericolosa. Credevano d'essere i padroni, ma prima o poi gli altri capobanda si sarebbero ribellati. Quel giorno...

«Vieni a bere un bicchiere», gli disse la Polacca per rabbonirlo, e gli versò un ramaiolo pieno di vino bollente. Gian Putrido aveva sempre freddo, anche in piena estate. Doveva aver nelle vene sangue di pesce. Aveva, del resto, gli occhi glauchi e la pelle attaccaticcia e gelida di un pesce.

Dopo ch'ebbe bevuto, un sorriso piuttosto orrendo gli dischiuse le labbra su una fila di denti guasti.

Rientrava in quel momento Tebaldo il suonatore di ghironda, seguito dal piccolo Linot.

«Ah! ecco questo bel bambino», disse Gian Putrido fregandosi le mani. «Tebaldo, questa volta è deciso, te lo compro e ti darò - tienti saldo! - ti darò cinquanta lire. Una fortuna!»

Il vecchio gettò uno sguardo imbarazzato attraverso lo spacco del cappello di paglia.

«Che vuoi che me ne faccia di cinquanta lire! E poi, chi mi suonerà il tamburo, quando non lo avrò più?»

«Insegnerai a un altro bambino.»

«Questo è mio nipote.»

«Be', non vuoi la sua felicità?» disse l'odioso individuo con un cauto sorriso. «Pensa che tuo nipote sarà vestito di velluto e merletti. Non ti dico bugie, Tebaldo. So a chi debbo venderlo. Sarà il favorito di un principe e, più avanti, se sarà abile, potrà giungere alle più alte posizioni...»

Gian Putrido accarezzò i riccioli bruni del fanciullo.

«Ti piacerebbe, Linot, avere bei vestiti, mangiare a sazietà in piatti d'oro, sgranocchiare mandorle tostate?»

«Non so», disse il piccolo con una smorfia.

Non riusciva a immaginare chiaramente simili delizie, non avendo conosciuto, nella scia del nonno, altro che la miseria.

Un raggio di sole rischiarava la sua pelle dorata attraverso la porta dischiusa. Aveva lunghe ciglia folte, occhi neri e grandi, labbra rosse come ciliege. Portava i

suoi cenci con grazia. Lo si sarebbe preso per un piccolo signore travestito per una mascherata, e sembrava sorprendente che, in un tale letamaio, fosse potuto crescere un simile fiore.

«Via! Via! Ci intenderemo benissimo, noi due», fece Gian Putrido. E mise la mano bianca intorno alle spalle del fanciullo. «Vieni carino mio, vieni, agnellino.»

«Ma io non sono d'accordo», protestò il vecchio, cominciando a tremare. «Non hai il diritto di prendere mio nipote.»

«Non lo prendo. Lo compro. Cinquanta lire, è giusto, no? E poi, sta' quieto, altrimenti saranno nespole, intesi?»

Allontanò il vecchio e andò verso la porta trascinandosi Linot.

Dinanzi alla porta, trovò Angelica.

«Non puoi portarlo via senza l'autorizzazione di Calembredaine», diss'ella, calmissima.

E, prendendo per mano il ragazzetto, lo ricondusse in sala.

La faccia di sego di Gian Putrido non poteva diventare ancora più gialla, ma egli rimase soffocato per tre buoni secondi.

«Questa poi», imprecò, «questa poi!»

E prendendo uno sgabello:

«Va bene, lo aspetterò.»

«Hai voglia ad aspettarlo», gli disse la Polacca. «Se lei non vuole, non avrai il bambino. Lui fa tutto ciò ch'essa vuole», concluse con un misto di rancore e di ammirazione.

Calembredaine e i suoi «soldati» tornarono solo a notte fatta. Prima di tutto, chiese da bere. Avrebbero parlato dopo d'affari.

Mentre si dissetava abbondantemente, bussarono alla porta. Non era abitudine dei pitocchi. Tutti si guardarono e La Peonia, traendo la spada, andò ad aprire.

Una voce di donna chiese dal difuori:

«Gian Putrido è qui?»

«Entrate», disse La Peonia.

Le torce di resina infisse alle pareti in anelli di ferro illuminarono l'ingresso inaspettato di una ragazzona avvolta in un mantello e di un servitore in livrea rossa che portava un cesto.

«Siamo andati a cercarti al sobborgo San Dionigi», spiegò la ragazza a Gian Putrido, «ma ci hanno detto che stavi da Calembredaine. Puoi dire che ci hai fatto trottare! Senza dire che dalle Tuileries a Nesle avremmo fatto più presto.»

Mentre parlava, aveva aperto il mantello e faceva sbuffare i pizzi del corsetto dove brillava una crocetta d'oro trattenuta al collo per mezzo di un nastrino di velluto nero. Gli occhi degli uomini si accesero nel vedere quel bel pezzo di ragazza che nascondeva una fiammeggiante chioma rossa sotto una elegante cuffietta.

Angelica s'era fatta indietro nell'ombra. Un leggero sudore le inumidiva le tempie. Aveva riconosciuto Berta, la cameriera della contessa di Soissons, colei che, pochi mesi prima, aveva fatto da intermediaria per l'acquisto di Kuassi-Ba.

«Hai qualche cosa per me?» chiese Gian Putrido.

Con aria promettente, la ragazza sollevò il panno che copriva il cesto che il servitore aveva deposto sulla tavola e ne trasse un neonato.

«Ecco», disse.

Gian Putrido osservò il piccino con aria dubbiosa.

«Grasso, ben fatto», disse con una smorfia. «Non potrei darti davvero più di trenta lire.»

«Trenta lire!» esclamò quella, indignata. «Senti, Giacinto? Trenta lire. Ma l'hai guardato, almeno? Non sei capace di valutare la merce che ti porto.»

Tirò via le fasce che coprivano il neonato e lo espose nudo alla luce delle fiamme.

«Guardalo bene.»

L'esserino si muoveva appena, destato dal sonno.

«É il figlio di un moro», sussurrò la servente, «un misto nero e bianco. Sai come diventano belli i mulatti, con una pelle come l'oro. Non se ne trovano facilmente. Più tardi, quando avrà sei o sette anni, potrai rivenderlo a caro prezzo come paggio.»

Sbottò a ridere malvagiamente.

«Chi sa? Potrai forse rivenderlo a sua madre, la Soissons.»

Gli occhi di Gian Putrido si erano accesi di brama.

«Va bene», decise. «Te ne dò cento lire.»

«Centocinquanta.»

L'ignobile individuo alzò le braccia in aria.

«Vuoi rovinarmi! Non pensi a quel che mi costerà allevarlo, specie se debbo mantenerlo grasso e forte?...»

Ne seguì una sordida discussione. Per meglio perorare, i pugni sui fianchi, Berta aveva posato il bebè sulla tavola e tutti si ammicchiavano per guardarlo con un certo timore. Non era diverso da qualunque altro neonato, solo la sua pelle sembrava più rossa.

«E poi, chi mi assicura ch'è davvero un mulatto?» disse Gian Putrido a corto di argomenti.

«Ti giuro che suo padre era più nero del culo di una pentola.»

Fannì la Gallina uscì in un gridolino di spavento:

«Oh! io sarei morta di paura. Come ha fatto la tua padrona...»

«Non si dice forse che basta che un moro guardi una donna nel bianco degli occhi per metterla incinta?» chiese la Polacca.

La servente scoppiò in una risataccia.

«Lo si dice... E lo si ripete, anche, dalle Tuileries al Palazzo reale, da quando la gravidanza della mia padrona fu notata. La chiacchiera è giunta fin nella stanza del re. Sua Maestà ha detto: "Davvero? Bisogna allora che si tratti di un colpo d'occhio molto profondo!". E, incontrando la mia padrona nell'anticamera, le ha girato le spalle. Pensate come s'è arrabbiata, la Soissons. Lei che sperava tanto di rimettergli addosso lo zampino! Ma il re è infuriato da quando sospetta che un uomo dalla pelle nera è stato alloggiato dalla Soissons alle stesse condizioni di lui. E, per disgrazia, né il marito, né l'amante, quel piccolo sporcaccione del marchese di Vardes, sono d'accordo per addossarsi la paternità.

«La mia padrona, però, sa sempre cavarsela e saprà metter fine ai pettegolezzi. Anzitutto, non si sgraverà, ufficialmente, che a dicembre.»

E Berta sedette guardandosi intorno con aria trionfante.

«Versami un bicchiere, Polacca, e vi racconterò come si fa. Ecco. Non ci vuol molto. Basta saper contare sulle dita. Il moro lasciò il servizio in febbraio. Se lei si sgrava in dicembre, non può essere lui il padre, chiaro? Allora, allargherà un poco i cerchi della veste, si lamenterà: "Oh! mia cara, come si muove questo figlio. Mi paralizza. Non so se potrò andare al ballo del re, questa sera". E poi, a dicembre, un parto con gran pubblicità, nelle stesse Tuileries. Sarà il momento, Gian Putrido, di venderci un bambino nato proprio quel giorno. Ne sarà padre chi vorrà. Il moro è fuori causa, è tutto ciò che si chiede. Tutti sanno che sta remando nelle galere del re dal febbraio scorso.»

«Perché è alle galere?»

«Per una sporca storia di magia. Era complice di uno stregone che fu bruciato in piazza di Grève.»

Nonostante il dominio di se stessa, Angelica non poté fare a meno di gettare uno sguardo verso Nicola. Ma questi beveva e mangiava, indifferente. Si ricacciò nel buio. Avrebbe voluto poter lasciare la sala e, al tempo stesso, moriva dalla voglia di sentire dell'altro.

«Già, una sporca storia», riprendeva Berta abbassando la voce, «quel diavolo nero sapeva gettare incantesimi e lo hanno condannato. É anzi per questo che la Voisin non ne ha voluto sapere quando la mia padrona è andata a trovarla perché la facesse abortire.»

Il nano Barcarola balzò sulla tavola vicino al bicchiere della servente.

«Uh! Ho visto quella dama e anche te ti ho visto molte volte, bella carota ricciuta. Io sono il piccolo demonio che apre la porta della mia celebre padrona, l'indovina.»

«Infatti, ti avrei riconosciuto dalla tua sfacciataggine.»

«La Voisin non volle saperne perché era figlio di un moro quello che la contessa portava nel seno.»

«Come l'ha saputo?»

«Lei sa tutto. É indovina.»

«Solo guardandole nel cavo della mano, le disse tutto per filo e per segno», commentò la servente con aria spaventata. «Ch'era un figlio di sangue misto, che l'uomo nero che l'aveva generato conosceva segreti di magia, che lei non poteva ucciderlo perché avrebbe portato disgrazia persino a lei, ch'era strega. La mia padrona era molto pentita. "Che dobbiamo fare, Berta", mi diceva. Si arrabbiò moltissimo. Ma la Voisin non cedette, dicendo che avrebbe aiutato la mia padrona a sgravarsi quando fosse giunto il momento, e che nessuno ne avrebbe saputo nulla. Ma che non poteva fare di più. E chiedeva molto denaro. Il parto è avvenuto la notte scorsa a Fontainebleau, dove tutta la corte si trova per l'estate. La Voisin era venuta con uno dei suoi uomini, un mago di nome Lesage. La mia padrona si è sgravata in una casetta che appartiene alla figlia della Voisin, vicinissima al castello. All'alba, ho riaccompagnato la padrona e, qualche ora dopo, abbigliata di tutto punto, imbellettata fino agli occhi, si è presentata alla regina, come al solito, dato ch'ella sovrintende alla sua casa. Questo stupirà certamente molte persone che, in questi giorni, si aspettano di vederla nei guai. Ma resteranno con un palmo di naso, con tutti i loro pettegolezzi. La signora di Soissons è tuttora incinta, si sgraverà solo a dicembre di

un bambino bianco, ed è anche probabile che il signor di Soissons lo riconoscerà.»

Una formidabile risata accolse la conclusione della storia. Barcarola fece una piroetta e disse:

«Ho sentito la mia padrona confidare a Lesage che l'affare della Soissons equivaleva ad aver trovato un tesoro nascosto.»

«Oh! è di una avidità!» brontolò Berta con tono di rancore. «Ha voluto tanto per sé che la mia padrona è molto se ha potuto dare a me, per ringraziarmi del mio aiuto, una piccola collana.»

La servente guardava il nano con aria pensierosa.

«Io credo», disse a un tratto, «che tu faresti la gioia di una persona molto in alto, che io conosco.»

«Ho sempre pensato di esser fatto per un grande destino», rispose Barcarola piantandosi con aria baldanzosa sulle gambette storte.

«Il nano della regina è morto, con gran dolore della regina cui tutto dà noia da quando è incinta. Ma la nana è disperata. Nessuno riesce a consolarla. Le ci vorrebbe un altro compagno... della sua statura.»

«Oh! sono sicuro che piacerei a quella nobile dama!» esclamò Barcarola aggrappandosi alla gonna della servente. «Portatemi con voi, bella carota, conducetemi dalla regina. Non ho forse un'aria ammirevole e seducente?»

«In verità, non è mica brutto, eh, Giacinto?» fece lei, divertita.

«Anzi, sono bello», affermò l'abito. «Se la natura mi avesse dato pochi centimetri di più sarei stato il mantenuto più ricercato. E per dire paroline dolci alle donne, credetemi, la mia lingua non sta mai in riposo.»

«La nana parla solo lo spagnolo.»

«Io parlo lo spagnolo, il tedesco e l'italiano.»

«Bisogna condurlo con noi», esclamò Berta battendo le mani. «Questo affare è eccellente e ci porrà in vista presso Sua Maestà. Spicciamoci. Dobbiamo essere in mattinata a Fontainebleau perché la nostra assenza non sia notata. Dobbiamo metterti nel cesto del piccolo mulatto?»

«Vi prendete giuoco di me, signora», protestò Barcarola, già gran signore.

Tutti ridevano e si congratulavano. Barcarola dalla regina!... Barcarola dalla regina!...

Calembredaine si limitò a sollevare il naso dalla scodella.

«Non dimenticarti dei compagni, quando sarai ricco», diss'egli, facendo il gesto, assai significativo, di far scivolare uno scudo tra il pollice e l'indice.

«Possa morire se ti dimentico!» protestò il nano, che conosceva la legge implacabile della pitoccheria.

E, balzando nell'angolo dove si trovava Angelica, le fece un grande inchino cortigianesco.

«Arrivederci, tu che sei la più bella, arrivederci, sorellina, marchesa degli Angeli.»

Il curioso ometto sollevava su lei lo sguardo dei suoi occhi vivi, stranamente perspicaci. Egli aggiunse, affettando i modi di un damerino:

«Spero, carissima, che ci rivedremo. Vi do appuntamento... dalla regina.»

La corte si trovava a Fontainebleau. Nel periodo caldo non v'era luogo più affascinante di quel bianco castello inondato di verde, col suo laghetto dove si agitavano i carpioni, tra i quali il più vecchio, tutto bianco, che portava alle narici l'anello di Francesco I. Acque, fiori, boschetti...

Il re lavorava, il re danzava, il re andava a caccia a cavallo. Il re era innamorato. La dolce Luisa di La Vallière, tremante per aver destato la passione di quel cuore regale, alzava su lui i suoi occhi stupendi, bruno azzurri e pieni di languore. E la corte faceva a gara nel celebrare, con allegorie suggestive in cui Diana correndo attraverso la foresta si abbandonava infine a Endimione, l'ascesa di quella modesta fanciulla bionda di cui Luigi XIV aveva colto il virginal fiore.

Diciassette anni, appena uscita dalla povertà di una numerosa famiglia provinciale, isolata fra le damigelle d'onore di Madama, non ha forse motivo di tremare, Luisa di La Vallière, allorché tutte le ninfe e i fauni dei boschi di Fontainebleau sussurrano quando passa nel chiaro di luna «la favorita»? Quanto interessamento intorno a lei, che non sa più dove nascondere l'intensità del suo amore e la vergogna del suo peccato! Ma i cortigiani conoscono gli ingranaggi del loro sottile mestiere di parassiti. É attraverso l'amante che si ha accesso al re, che si ordiranno intrighi, che si otterranno posti, favori, pensioni. Mentre la regina, appesantita dalla maternità, rimane rincantucciata nei suoi appartamenti, accanto alla sua inconsolabile nana, si svolge, nello splendore dei giorni estivi, una catena ininterrotta di feste e di piaceri.

Durante la colazione sul canale, siccome non vi sono posti sulle barche per i dispensieri, ci si compiace al vedere il principe di Condé, invece di vincere battaglie e di complottare contro il re, prendere i piatti che gli vengono tesi da una barca vicina e presentarli al re e alla sua amante, da servitore modello.

L'11 agosto, tutte le donne partecipano alla caccia al cervo; il 14, ballo campestre durante il quale, travestito da pastore, il re fa danzare La Vallière. Il 18, festino nella foresta, dove orchestre disperse fra le siepi fanno concorrenza agli uccelli.

Il 25, fiaccolata... L'amore conduce la danza...

Seduta sulla sponda della Senna, Angelica guardava, nel fetido calore di Parigi, scendere su Notre-Dame il crepuscolo.

Al disopra delle alte torri quadrate e della rigonfia nave dell'abside, il cielo era giallo, punteggiato di rondini. Di tanto in tanto, un uccello, passando vicino ad Angelica, sfiorava la riva con un grido acuto.

Dall'altra parte dell'acqua, sotto le case dei canonici di Notre-Dame, un lungo pendio di creta indicava il posto del più grande abbeveratoio di Parigi. A quell'ora, vi scendeva una gran quantità di cavalli condotti da carrettieri o da mozzi di stalla. I loro alterni nitriti si levavano nella sera languida.

A un tratto, Angelica si alzò in piedi.

«Voglio andare a vedere i miei figli», pensò.

Un traghettatore la depose, per venti soldi, al porto di Saint-Landry. Angelica imboccò via dell'Inferno a pochi passi dalla casa del procuratore Fallot di Sancé. Non pensava lontanamente a presentarsi in casa della sorella nello stato in cui era, con la gonna a brandelli, i capelli in disordine annodati in un fazzoletto, le scarpe scalcagnate. Ma le era venuta l'idea che, appostandosi nelle vicinanze, avrebbe potuto forse vedere i figli. Era divenuta, questa, un'idea fissa, un bisogno che s'andava accrescendo ogni giorno di più e occupava tutti i suoi pensieri. Il visetto di Florimondo emergeva dall'abisso di oblio e di inebetimento in cui era caduta. Lo rivedeva coi suoi riccioli neri sotto la cuffietta rossa. Lo udiva cinguettare. Quanti anni aveva, ora? Un po' più di due. E Cantor? Sette mesi. Non riusciva a figurarselo. Lo aveva lasciato così piccolo!

Addossata al muro, vicino alla botteguccia di un ciabattino, Angelica prese a fissare la facciata di quella casa dove aveva vissuto ancora ricca e considerata. Un anno prima, la sua carrozza aveva occupato lo stretto vicolo. Di là, si era recata all'ingresso trionfale del re, vestita sontuosamente. E Cate la Monocola le aveva fatto vantaggiose proposte da parte del sovrintendente Fouquet: «Accettate, mia cara... Non è forse meglio questo che perder la vita?»

Aveva rifiutato, perdendo tutto; ed ora, quasi quasi giungeva a chiedersi se non avesse in realtà perduto anche la vita, poi che non aveva più nome, più diritto all'esistenza, morta agli occhi di tutti.

Il tempo passava e nulla si muoveva sulla facciata della casa. Eppure, dietro i vetri sudici dello studio del procuratore, s'indovinavano le figure degli scrivani intenti a lavorare.

Uno di essi uscì per accendere la lanterna.

Angelica gli si accostò:

«L'avvocato Fallot di Sancé è qui oppure è andato nelle sue terre a passare l'estate?»

Lo scrivano la osservò per un poco con aria sospettosa.

«É già un pezzo che l'avvocato Fallot non abita più qui», diss'egli. «Ha venduto la sua carica, lo studio, ogni cosa. Aveva avuto delle noie durante un processo di stregoneria al quale era immischiata la sua famiglia. Questo lo ha danneggiato nella sua professione. É andato ad abitare in un altro quartiere.»

«E... non sapete in quale quartiere?»

«No», fece l'altro con tono brusco. «E se pure lo sapessi, non te lo direi. Non sei una cliente per lui.»

Angelica si sentiva completamente abbattuta. Da qualche giorno, non viveva che nella speranza di vedere, sia pure un attimo, i volti dei suoi figli. Li immaginava mentre tornavano dalla passeggiata, Cantor fra le braccia di Barbara, Florimondo trotterellando allegramente accanto a lei. Ed ecco, anch'essi erano per sempre scomparsi dal suo orizzonte!

Dovette appoggiarsi al muro, afferrata da una vertigine.

Il ciabattino, che stava sistemando le assi per chiudere la sua botteguccia e che

aveva udito la conversazione, le disse:

«Ci tenevi molto a vedere l'avvocato Fallot di Sancé? Era per un processo?»

«No», fece Angelica cercando di dominarsi, «ma... avrei voluto vedere una ragazza ch'era a servizio da lui... una certa Barbara. Nessuno sa, in questo quartiere, il nuovo indirizzo del signor procuratore?»

«Per quanto riguarda l'avvocato Fallot e la sua famiglia, non posso darti informazioni. Per Barbara è possibile. Non sta più da loro. L'ultima volta che l'abbiamo vista, lavorava da un rosticciere in via della Valle di Misericordia, all'insegna del "Gallo Ardito"..."»

«Oh! grazie.»

Angelica già correva per le vie ormai fattesi buie. La via della Valle di Misericordia, dietro la prigione del Grande Castelletto, era il feudo dei rosticciieri. Giorno e notte, gli stridi dei galli sgozzati e il rumore degli spiedi che giravano dinanzi a gran fuochi non avevano tregua.

La rosticceria del «Gallo Ardito» era l'ultima e non presentava nulla di particolarmente brillante. Al contrario, si sarebbe potuto credere, guardandola, che già cominciasse quaresima, che sola spegne i forni dei rosticciieri, chiude le macellerie e fa sbadigliare i pasticceri.

Angelica entrò in una sala appena rischiarata da due o tre candele. Seduto dinanzi a una brocca di vino, un pezzo d'uomo con in testa uno sporco berretto da cuoco pareva assai occupato più a bere che a servire i clienti. Questi non erano affatto numerosi e si componevano soprattutto di artigiani e di un viaggiatore dall'aspetto miserevole. Con passo strascicato, un giovane garzone con un grembiule macchiato di grasso, portava loro piatti di cui era ben difficile distinguere la composizione.

Angelica si rivolse al grasso cuoco:

«Avete qui una servente di nome Barbara?»

Con pollice negligente, l'uomo le indicò la retrocucina.

Angelica scorse Barbara seduta davanti al fuoco, intenta a spennare un pollo.

«Barbara!»

Costei alzò il capo e si asciugò la fronte coperta di sudore.

«Che vuoi, ragazza?» chiese con voce stanca.

«Barbara!» ripeté Angelica.

Gli occhi della servente si meravigliarono, poi di colpo s'ingrandirono di stupore, ed ella mandò un'esclamazione soffocata:

«Oh! Signora!... La signora mi scusi...»

«Non devi più chiamarmi signora, lo vedi bene», fece Angelica con tono asciutto.

Si lasciò cadere sulla pietra del focolare. Il caldo era soffocante.

«Barbara, dove sono i miei figli?»

Le grosse guance di Barbara tremavano come stesse per scoppiare in singhiozzi. Inghiottì la saliva e riuscì infine a rispondere:

«Sono a nutrice, signora... fuori di Parigi, in un villaggio vicino a Longchamp.»

«Mia sorella Ortensia non li ha tenuti presso di sé?»

«La signora Ortensia li mise subito a nutrice. Andai una volta da quella donna per consegnarle il denaro che avevate lasciato. La signora Ortensia aveva voluto che dessi a lei quel denaro, ma non glielo avevo dato tutto. Volevo che servisse per i bambini. Dopo, non son potuta più tornare dalla nutrice... Avevo lasciato la signora Ortensia... Sono stata in molti posti... Ma è difficile guadagnarsi la vita.»

Parlava ora in gran fretta, evitando di guardare Angelica. Costei rifletteva. Longchamp non era un villaggio molto lontano. Le dame della corte vi si recavano a passeggio, per ascoltare la messa dalle monache dell'Abbazia... Barbara aveva ripreso nervosamente a spennare il pollo. Angelica aveva la sensazione che qualcuno stesse osservandola. Volgendosi, vide lo sguattero che la contemplava a bocca aperta, con una espressione che non lasciava dubbi sui sentimenti che le ispirava quella bella donna dai vestiti a brandelli. Angelica era abituata a quegli sguardi golosi degli uomini ma, questa volta, ne fu seccata. Si rialzò di colpo.

«Dove abiti, Barbara?»

«In questa casa, su un soppalco.»

In quel momento, entrò il padrone del «Gallo Ardito», col berretto di traverso.

«Allora, che state facendo tutti qui?» domandò con voce impastoiata. «David, i clienti ti chiamano... E questo pollo, Barbara, è pronto? Dovrei forse muovermi io, mentre voi state a far nulla?... Che cosa vuole, questa squaldrina? Via, subito fuori! E non tentare di rubarmi un cappone...»

«Oh! Padron Bourgeaud», gridò Barbara spaventata.

Ma, quella sera, Angelica non era di umore pacifico. Si mise i pugni sui fianchi e tutto il vocabolario della Polacca le risalì alle labbra.

«Chiudi il becco, otre! Non li vorrei neppure a regalo i tuoi vecchi galli di cartone. Quanto a te, verginello in mal d'amore, faresti bene ad abbassare un po' gli occhi e a chiuder la bocca, se non vuoi prenderti uno schiaffone.»

«Oh! Signora», gridò Barbara sempre più spaventata.

Angelica approfittò dello stupore dei due uomini per mormorarle:

«Ti aspetto fuori, in cortile.»

Un po' più tardi, quando Barbara passò reggendo un candeliere, ella la seguì per le scale sconnesse fino al soppalco che padron Bourgeaud affittava alla servente.

«É molto povero qui da me, signora», fece umilmente la ragazza.

«Non ti preoccupare. Conosco la povertà.»

Si tolse le scarpe per godere della frescura del pavimento e sedette sul letto, ch'era un pagliericcio senza cortine, montato su quattro piedi.

«Bisogna scusare padron Bourgeaud», riprendeva Barbara. «Non è cattivo ma, da quando gli è morta la moglie, ha perduto la testa e non fa che bere. Lo sguattero è un suo nipote che ha fatto venire dalla provincia perché lo aiuti, ma non è molto svelto. Sicché gli affari vanno male.»

«Se non ti disturba troppo, Barbara», chiese Angelica, «potrei passare la notte qui? Domani all'alba partirei e andrei a vedere i miei figli. Posso dividere il letto con te? mi farebbe comodo.»

«La signora mi fa molto onore.»

«L'onore», esclamò Angelica con amarezza... «Guardami e non dire più queste cose.»

Barbara scoppiò in singhiozzi.

«Oh! Signora», balbettò, «i vostri bei capelli... i vostri capelli così belli! Chi ve li pettina, ora?»

«Io stessa... qualche volta. Barbara, te ne prego, non piangere così forte.»

«Se la signora me lo permette», mormorò la domestica, «ho qui un pettine... Forse potrei approfittare... di trovarmi con la signora...»

«Se vuoi...»

Le mani abili della domestica scioglievano i bei riccioli dai caldi riflessi. Angelica chiuse gli occhi. Grande è il potere dei gesti quotidiani. Bastavano quelle mani premurose di una servente intorno a lei per ricreare un'atmosfera scomparsa per sempre. Barbara tirava su per il naso le lagrime.

«Non piangere», ripeté Angelica, «tutto questo finirà... Sì, credo che finirà. Non subito, lo so bene, ma il momento verrà. Tu non puoi capire, Barbara. É come un cerchio infernale, da cui si può sfuggire solo con la morte. Ma comincio a credere che potrò liberarmene egualmente. Non piangere, Barbara, mia brava ragazza...»

Dormirono l'una accanto all'altra. Barbara cominciava il suo lavoro alle prime luci del giorno. Angelica la seguì nella cucina della rosticceria. Barbara le fece bere del vino caldo e le mise in mano due pasticcini.

Ora, Angelica, camminava sulla strada di Longchamp. Aveva oltrepassato la porta di Sant'Onorato e, dopo aver seguito i terreni sabbiosi di una passeggiata che chiamavano «Campi Elisi», giunse al villaggio de Neuilly, dove Barbara le aveva detto che si trovavano i bambini. Non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto. Forse li avrebbe osservati da lontano. E, nel caso che Florimondo le si fosse accostato giocando, avrebbe cercato di attirarlo a sé offrendogli un pasticcino.

Si fece indicare l'abitazione della Mavaut e, avvicinandosi, vide dei bambini che giocavano nella polvere sotto la vigilanza di una ragazzetta di circa tredici anni. I bimbi erano piuttosto sudici e mal tenuti, ma sembravano in buona salute.

Ella cercò invano di riconoscere Florimondo fra di essi.

In quel momento, usciva dalla casa una donna in zoccoli, ed ella suppose che fosse la nutrice e decise di entrare nel cortile.

«Vorrei vedere due bambini che vi sono stati affidati dalla signora Fallot di Sancé.»

La contadina, una grossa donna bruna e maschia, la squadrò con diffidenza.

«Portate il denaro in ritardo?»

«C'è dunque ritardo nel pagamento delle mensilità che vi spettano?»

«Se c'è!» scattò la donna. «Con quello che la signora Fallot mi diede quando li presi e quello che mi portò dopo la sua domestica, c'era da nutrirla non più di un mese. E poi, marameo, neanche più un soldo! Sono andata a Parigi per reclamare, ma avevano cambiato alloggio. Ecco le maniere di quei corvi di procuratori!»

«Dove sono?» chiese Angelica.

«Chi?»

«I bambini.»

«E che ne so, io?» fece la nutrice alzando le spalle. «Ho già abbastanza da fare ad occuparmi dei figli di quelli che pagano.»

La ragazzetta, che s'era avvicinata, esclamò:

«Il più piccolo è lì. Ora ve lo mostro.»

Condusse con sé Angelica, le fece attraversare la stanza principale della fattoria e la guidò nella stalla dove c'erano due vacche. Dietro alla rastrelliera, ella scoprì una cassa in cui Angelica faticò a distinguere, nel buio, un bimbo di circa sei mesi. Era nudo, a parte il ventre coperto da un sudicio straccio di cui egli succhiava avidamente un pizzico.

Angelica prese la cassa e la trasse in mezzo alla stalla, per veder meglio.

«L'ho messo nella stalla perché, la notte, ci fa più caldo che nella canova», sussurrò la ragazzetta. «É pieno di croste, ma non è magro. Sono io che mungo le vacche mattina e sera, sicché ogni volta gliene do un poco.»

Disperata, Angelica, guardava il bebè. Non poteva essere Cantor, quella schifosa piccola larva coperta di pustole e di parassiti. E poi, Cantor era nato con i capelli biondi e questo aveva riccioli bruni. In quel momento, egli aprì gli occhi e mostrò le chiare, stupende pupille.

«Ha gli occhi verdi come i vostri», disse la ragazzina. «Siete forse voi la madre?»

«Sì, sono sua madre», disse Angelica con voce spenta. «Dov'è il più grande?»

«Dev'essere nel canile.»

«Giasmina, immischiati in quello che ti riguarda!» gridò la contadina.

Osservava il loro maneggio con ostilità ma senza intervenire, forse sperando che, in fin dei conti, quella donna dall'aspetto miserabile portasse denaro.

Il canile era occupato da un mastino che pareva assai feroce. Giasmina dovette mettere in opera ogni specie di seduzione e di promesse per farlo uscire.

«Si nasconde sempre dietro Patù, perché ha paura.»

«Paura di che?»

La ragazzina gettò una rapida occhiata intorno a sé.

«Che lo si batta.»

Trasse qualche cosa dal fondo del canile. Una palla nera e cresputa apparve.

«Ma è un altro cane!» gridò Angelica.

«No, sono i suoi capelli.»

«Ah, certo», mormorò lei.

Certo, una simile capigliatura non poteva appartenere che al figlio di Goffredo di Peyrac. Ma, sotto quel vello fitto, scuro e vigoroso, c'era un povero corpicino scheletrito e grigiastro, coperto di stracci.

Angelica, inginocchiata, scostò con mano tremante i capelli arruffati. Scoprì il viso smagrito e pallido, in cui brillavano gli occhi neri sbarrati. Per quanto facesse molto caldo, un tremito incessante agitava il bambino. Le ossa minute spuntavano come punte e la sua pelle era ruvida e sporca.

Angelica si raddrizzò e andò verso la nutrice.

«Voi li lasciate morire di fame», disse con voce lenta e pesante, «li lasciate morire di miseria... Da mesi, questi bambini non hanno ricevuto nessuna cura, nessun

nutrimento. Soltanto gli avanzi del cane o i bocconi che questa ragazzetta si toglieva dal magro cibo. Siete una miserabile!»

La contadina s'era fatta rossa in viso. Incrociò le mani sul petto.

«Ah! ma questa è bella davvero», gridò soffocando di collera. «Mi riempiono di bambini senza un soldo, spariscono senza lasciare indirizzo e debbo anche lasciarmi ingiuriare da una squaldrina da strada, una zingara, un'egiziana, una...»

Senza darle ascolto, Angelica era rientrata nella casa.

Afferrò un canovaccio che pendeva dinanzi al focolare e, prendendo Cantor, se lo mise sulle spalle reggendolo con il canovaccio annodato sul petto, proprio alla maniera con cui le zingare portano i loro figli.

«Che cosa volete fare?» domandò la nutrice, che l'aveva seguita. «Non li porterete mica via, eh? O, altrimenti, pagate.»

Angelica si frugò nelle tasche e gettò a terra alcuni scudi. La contadina sogghignò.

«Dieci lire! Vuoi scherzare! Me ne debbono almeno trecento. Paga, su, o chiamo i vicini e i loro cani e ti faccio scacciare.»

Alta e massiccia, stava dinanzi alla porta, con le braccia tese. Angelica infilò la mano nel corsetto e ne trasse il pugnale. La lama di Rodogone l'Egiziano brillava nella penombra con lo stesso splendore degli occhi verdi di colei che la teneva.

«Vattene!» fece Angelica con voce sorda, «vattene subito o ti sgozzo.»

La contadina divenne livida. Era ben conosciuta, alle porte di Parigi, l'audacia delle donne di malaffare e la loro abilità nel maneggiare il coltello.

Indietreggiò, atterrita. Angelica le passò dinanzi, tenendo la punta del pugnale nella sua direzione, come le aveva insegnato la Polacca.

«Non chiamare! Non lanciare dietro di me né cani né bifolchi, se no ti capiterà disgrazia. Domani, la tua fattoria brucerà... E tu ti sveglierai con la gola tagliata. Capito?»

Giunta in mezzo al cortile, si rimise il pugnale nella cintura e, sollevando Florimondo tra le braccia, fuggì verso Parigi.

Si buttava, ansimando, verso la capitale distruggitrice di uomini, dove non aveva altro rifugio per i suoi bambini mezzo morti, che rovine e la sinistra benevolenza dei pitocchi e dei banditi.

Incontrava di tanto in tanto qualche carrozza e la polvere sollevata a nemi le si incollava al volto in sudore. Ma non rallentava il passo, non sentendo il peso del duplice fardello.

«Finirà», pensava Angelica, «bisognerà pure che presto finisca, che un giorno io riesca ad evadere, a riportarli verso i viventi...»

Alla torre di Nesle, trovò la Polacca che smaltiva la sbornia e che l'aiutò ad accudire i bimbi.

Alla vista dei bambini, Calembredaine non mostrò né ira né gelosia, come Angelica aveva temuto, ma sul viso scuro e rude si dipinse un'espressione atterrita.

«Non sarai mica pazza», diss'egli, «non sarai mica pazza a portar qui i tuoi figli? Non hai dunque visto quel che si fa, qui, dei bambini? Vuoi darli in affitto perché vadano a mendicare?... Vuoi che i topi li divorino?... Che Gian Putrido te li porti via?...»

Avvilita da quegli inattesi rimproveri, ella gli si aggrappò.

«Dove volevi che li portassi, Nicola? Guarda che cosa hanno fatto di loro... morivano di fame! Non li ho portati qui perché si faccia loro del male, ma per metterli sotto la tua protezione. Tu sei forte, Nicola.»

Gli si stringeva contro, disperata, guardandolo come non aveva mai fatto. Ma egli non se ne accorgeva e scuoteva la testa ripetendo:

«Non potrò proteggerli sempre... quei bambini di sangue nobile. Non potrò.»

«Perché? Tu sei forte, temuto.»

«Non sono poi tanto forte. Tu mi hai consumato il cuore. Quando ci si mette di mezzo il cuore, per gente come noi, è il principio delle sciocchezze. Tutto va in malora. A volte, mi sveglio di notte e mi dico: "Calembredaine, sta' in guardia... l'Abbazia di Sali-a-Malincuore non è più lontana"...»

«Non dire così. Per una volta che ti chiedo qualche cosa. Nicola, Nicola mio, aiutami a salvare i miei piccoli!»

Li chiamarono gli angioletti. Protetti da Calembredaine, dividevano la vita sicura di Angelica in mezzo alla miseria e al delitto. Dormivano in una grande cassa di cuoio guarnita di comodi mantelli e di fini lenzuola. Ogni mattina, avevano il loro latte fresco. Per essi, Rigoberto o La Peonia andavano a dar la caccia alle contadine che si recavano al mercato della Pietra del latte con il loro recipiente di rame sulla testa. Le lattaie finirono col non voler più passare per la via della Senna e bisognò andarle a cercare fino a Vaugirard. Si resero finalmente conto che, per aver diritto di passaggio, si trattava solo di dare un boccale di latte, e i «soldati» non ebbero più nemmeno bisogno di sfoderare la spada.

Florimondo e Cantor avevano ridestato tutta la passione di Angelica.

Di ritorno da Neuilly, li portò dal Grande Matteo. Voleva una pomata per le piaghe di Cantor, e, per Florimondo... Che bisognava fare per ridar vita a quel corpicino esausto, tremante, che si ritraeva spaventato sotto le carezze? Con il cuore a pezzi, Angelica se lo teneva sulle ginocchia.

«Quando lo lasciavi parlava», diceva alla Polacca, «e ora non dice più niente.»

La Polacca l'accompagnò dal Grande Matteo. Questi sollevò per esse la tenda cremisi che divideva in due il suo palco e le fece entrare, come fossero state due dame, nel suo gabinetto particolare dove si vedevano, oltre a una inverosimile confusione di dentiere, supposte, bisturi, scatole di polvere di giaggiolo, bricchi e uova di struzzo, persino due coccodrilli impagliati.

Il maestro unse egli stesso, con la sua augusta mano, la pelle di Cantor con una pomata di sua composizione e assicurò che, in una settimana, le croste sarebbero scomparse. La promessa si avverò: le croste caddero e si scoprì un bimbetto grassoccio e tranquillo, dalla pelle bianca, i capelli castani e riccioluti, e che stava in ottima salute.

Quanto a Florimondo, il Grande Matteo si mostrò meno incoraggiante. Prese il fanciullo con molta precauzione, lo esaminò, gli fece dei risolini e lo restituì ad Angelica. Poi si grattò il mento, perplesso. Angelica era più morta che viva.

«Che cos'ha?»

«Niente. Bisogna che mangi; molto poco, da principio. Poi, tutto quel che potrà. Forse così rifarà un po' di carne. Che età aveva quando lo lasciasti?»

«Venti mesi, un po' meno di due anni.»

«Una brutta età per imparare a soffrire», disse sovra pensiero il Grande Matteo, «meglio prima, subito, appena nati. O più tardi. Ma non bisogna che il dolore sorprenda troppo crudelmente questi piccoli che cominciano ad aprire gli occhi alla vita.»

Angelica sollevò sul Grande Matteo uno sguardo dove brillavano lagrime trattenute. Si chiedeva come mai quel brutto volgare e fanfarone poteva sapere cose così delicate.

«Morirà?»

«Forse no.»

«Datemi comunque un rimedio», supplicò lei.

L'empirico versò in un cartoccio una polvere d'erbe e raccomandò di farne bere al bambino un decotto al giorno.

«Gli ridarà un po' di forza», disse.

Ma, lui così prolioso sulla virtù dei suoi medicamenti, non si lanciò in alcun fervorino supplementare e, dopo un momento di riflessione, proseguì:

«Quel che gli occorre è che, per molto tempo, non abbia mai più fame, mai più freddo, mai più paura, che non si senta più abbandonato, che abbia intorno a sé gli stessi volti... Quel che gli occorre è un rimedio che non posseggo nei miei vasi: esser felice. Mi hai capito, ragazza?»

Ella fece di sì col capo. Si sentiva stupita e sconvolta. Mai nessuno le aveva parlato dei figli a quel modo. Nel mondo in cui aveva vissuto un tempo, questo non si faceva. Ma forse, i semplici vedevano più chiaramente?

Era salito sul palco un cliente con la faccia gonfia avvolta in un fazzoletto, e l'orchestra stonava con gran frastuono. Gran Matteo spinse fuori le due donne tirando a ciascuna una cordiale manata sulla schiena.

«Cercate di farlo sorridere!» gridò loro ancora, prima di afferrare la tenaglia.

Da quel momento, alla torre di Nesle, tutti cercarono di far sorridere Florimondo. I vecchi Hurlurot e Hurlurette ballavano per lui, con le loro vecchie gambe indiavolate. Pane Nero gli prestò per giocare le sue conchiglie di pellegrino. Gli portavano dal Ponte Nuovo arance, dolciumi, mulini di carta. Un piccolo alverniese gli mostrò la sua marmotta e un giocoliere della fiera di San Germano venne a esibire i suoi otto topi addomesticati che ballavano il minuetto al suono del violino.

Ma Florimondo ebbe paura e si nascose gli occhi. Solo la scimmia Piccolo riusciva a distrarlo: ma, nonostante le sue smorfie e le sue capriole, il sorriso non spuntava sulle labbra del bimbo.

L'onore di questo miracolo toccò a Tebaldo il suonatore di ghironda. Un giorno, il vecchio si mise a suonare la canzone del «Mulino Verde». Angelica, che teneva Florimondo sulle ginocchia, lo sentì trasalire. Egli sollevò su lei lo sguardo. La sua bocca ebbe un tremito, scoprendo i denti minuscoli come chicchi di riso. E con una vocetta tenue, roca, venuta di lontano, egli disse:

«Mamma!»

12

Venne il settembre, freddo e piovoso. «Ecco l'Omicida³ che si avvicina», si lamentava Pane Nero rifugiandosi accanto al fuoco, con i suoi cenci zuppi. La legna umida sibilava nel focolare. I borghesi e i grossi commercianti di Parigi non aspettarono, quell'anno, la festa di Tutti i Santi per mettersi i vestiti d'inverno e per farsi cavar sangue, secondo gli usi dell'igiene che raccomandavano di affidarsi alla lancetta del chirurgo quattro volte l'anno, quando mutava stagione.

Ma i nobili e i pitocchi avevano altri motivi di preoccupazione che parlar della pioggia e del freddo. Tutti gli alti personaggi della corte e della finanza erano sotto il colpo dell'arresto del ricchissimo sovrintendente alle finanze, signor Fouquet. Tutti i bassi personaggi della malavita si interrogavano sulla piega che avrebbe preso, al momento dell'apertura della fiera di San Germano, la lotta fra Calembredaine e Rodogone l'Egiziano.

L'arresto del signor Fouquet era stato come un fulmine a ciel sereno. Alcune settimane prima, il re e la regina madre, ricevuti a Vaux-le-Vicomte dal fastoso intendente, avevano ammirato una volta ancora il magnifico castello costruito dall'architetto Le Vau, avevano contemplato gli affreschi del pittore Le Brun, avevano gustato la cucina di Vatel, percorso gli splendidi giardini disegnati da Le Nôtre, rinfrescati dalle acque condotte e asservite dall'ingegnere Francini in vasche, getti d'acqua, grotte e fontane. Infine, tutta la corte aveva potuto applaudire, nel teatro all'aperto, una commedia piena di spirito: *Gli importuni*, di un giovane autore chiamato Molière.

Poi, spente le ultime fiaccole, tutti si erano recati a Nantes per gli Stati di Bretagna. E fu qui che, una mattina, un oscuro moschettiere si presentò a Fouquet mentre questi stava per salire in carrozza.

«Non è qui che dovete salire, signore», disse l'ufficiale, «ma in quella portantina dagli sportelli muniti di grate che vedete a pochi passi.»

³ L'inverno.

«Che cosa? Che significa?»

«Ch'io vi arresto in nome del re.»

«Il re, certo, è il padrone», mormorò il sovrintendente fattosi pallidissimo, «ma avrei preferito, per la sua gloria, che egli agisse più apertamente.»

Longanimità, dissimulazione, decisione, l'affare portava una volta di più il segno del regale allievo di Mazarino, e non era senza analogia con l'arresto, avvenuto un anno prima, di un grande vassallo tolosano, il conte di Peyrac, arso vivo come stregone in piazza di Grève.

Ma, nello sbigottimento e nell'ansia in cui la disgrazia del sovrintendente sprofondava la corte, nessuno pensò di fare il parallelo sulla tattica usata, un'altra volta, in simile circostanza.

Quei nobili riflettevano poco. Sapevano soltanto che, nei conti di Fouquet, si sarebbe trovato non solo la traccia delle sue malversazioni, ma anche i nomi di tutti quelli... e quelle di cui aveva pagato le compiacenze. Si parlava anche di certi documenti assai compromettenti con i quali alcuni gran signori e perfino principi del sangue s'erano venduti durante la Fronda all'astuto finanziere.

No, nessuno ancora riconosceva, in quel secondo arresto, più spettacolare e fulmineo del primo, la stessa mano autoritaria.

Solo Luigi XIV, spezzando i sigilli di un dispaccio che gli comunicava i torbidi scoppiati in Linguadoca e fomentati da un gentiluomo guascone che si chiamava d'Andijos, sospirò: «Era tempo!»

Lo scoiattolo, fulminato al culmine dell'albero, crollava giù di ramo in ramo. Era tempo: la Bretagna non si sarebbe ribellata per lui come la Linguadoca s'era ribellata per l'altro, quello strano individuo ch'egli aveva dovuto far bruciar vivo in piazza di Grève.

La nobiltà, che Fouquet inondava di prodigalità, non lo avrebbe difeso, per paura di seguirne la sorte. E le immense ricchezze del sovrintendente sarebbero tornate nelle casse dello Stato, ciò ch'era giusto. Gli artisti Le Vau, Le Brun, Francini, Le Nôtre, fino all'allegro Molière e fino a Vatel, tutti gli artisti che Fouquet aveva scelto e mantenuto con le loro squadre di disegnatori, pittori, operai, giardinieri, attori, cuccinieri, avrebbero d'ora in poi lavorato per un solo padrone. Li avrebbe mandati a Versailles, quel «piccolo castello di carte» perduto fra paludi e foreste, dove Luigi XIV aveva per la prima volta stretto fra le braccia la dolce La Vallière. In omaggio a quell'amore ardente, nascosto, si sarebbe edificata lì la più luminosa testimonianza alla gloria del Re Sole.

Quanto a Fouquet, si sarebbe dovuto istruire un lunghissimo processo. Avrebbero rinchiuso lo scoiattolo in una fortezza. Lo avrebbero dimenticato...

Angelica non ebbe agio di meditare su quei nuovi avvenimenti. Il destino voleva che la caduta di colui al quale Goffredo di Peyrac era stato segretamente sacrificato, seguisse a così breve distanza la sua vittoria. Ma era troppo tardi, per Angelica. Ella non cercò di ricordare, di comprendere... i potenti passavano, complottavano, tradivano, tornavano nelle grazie, scomparivano. Un giovane re autoritario e impassibile livellava le teste a colpi decisi di falce. Il cofanetto del veleno rimaneva

nascosto in una torretta del castello del Plessis-Bellière.

Angelica non era più che una donna senza nome che si stringeva al cuore i suoi figli e guardava con terrore l'inverno che sopraggiungeva.

La corte sembrava un formicaio distrutto da un calcio improvviso. La pitoccheria era in subbuglio nell'attesa di una battaglia che si annunciava terribile.

La regina e le venditrici di fiori del Ponte Nuovo aspettavano un delfino.

Gli zingari entravano a Parigi...

Quella battaglia della fiera di San Germano, che insanguinò, il primo giorno, la celebre manifestazione parigina, lasciò perplessi in seguito quelli che ne cercarono il motivo.

Vi si videro lacchè bastonare studenti, signori trafiggere ciarlatani con le loro spade, donne violate in mezzo alla strada, carrozze incendiate. E nessuno riuscì a capire donde fosse partita la prima scintilla.

Anche allora, uno solo non s'ingannò. Fu un giovane di nome Desgrez, un uomo colto e dal passato alquanto movimentato. Desgrez aveva ottenuto una carica di capitano di polizia al Castelletto. Assai temuto da tutti, si cominciava a parlare di lui come di uno dei più abili poliziotti della capitale. In seguito, il giovane doveva infatti mettersi in evidenza procedendo all'arresto della maggiore avvelenatrice del suo tempo, e forse di tutti i tempi, la marchesa di Brinvilliers, così come, nel 1678, sollevò per primo il velo sul famoso dramma «dei veleni», le cui rivelazioni dovevano infangare persino i gradini del trono.

In attesa, si era d'accordo nel ritenere, in quella fine dell'anno 1661, che il poliziotto Desgrez e il suo cane Sorbona erano certamente i due abitanti di Parigi che conoscevano meglio tutti gli angoli e tutta la fauna della città.

Desgrez seguiva da molto tempo la rivalità che opponeva l'uno all'altro i due potenti capobanda: Calembredaine e Rodogone l'Egiziano, per il possesso del territorio della fiera di San Germano. Li sapeva egualmente rivali in amore per ottenere i favori di una donna dagli occhi di smeraldo chiamata marchesa degli Angeli.

Poco tempo prima che si aprisse la fiera, egli fiutò alcuni movimenti strategici in seno alla pitoccheria.

Per quanto poliziotto subalterno, riuscì, la mattina dell'apertura della fiera, ad ottenere l'autorizzazione di portare tutte le forze di polizia della capitale ai limiti del sobborgo San Germano. Non poté evitare lo scoppio del combattimento, che si diffuse con estrema rapidità e violenza, ma lo domò con la stessa brutale subitanità, spegnendo in tempo gli incendi, organizzando in quadrati di difesa i gentiluomini armati di spada che si trovavano lì, procedendo ad arresti in massa. L'alba di quella notte sanguinosa cominciava appena a spuntare che venti delinquenti di «qualità» erano condotti fuori di Parigi, sino alla forca comune di Montfaucon, e impiccati.

A dire il vero, la celebrità della fiera di San Germano giustificava per vari motivi l'aspra lotta che le bande dei mariuoli si facevano per avere l'esclusività di «vendemmiarvi».

Da ottobre a dicembre, e da febbraio a Quaresima, *tutta* Parigi vi passava. Il re

in persona non sdegnava di recarvisi qualche sera assieme alla corte, e quale provvidenza rappresentava per i tagliaborse e i ladri di mantelli quello stormo di uccelli meravigliosi!

Nel XVI secolo, i frati dell'Abbazia di San Germano dei Prati, da cui la fiera dipendeva, l'avevano recinta con mura munite di porte e di corpi di guardia. Ma vi si entrava senza pagare.

I due grandi capannoni di legno che ospitavano commercianti e ciarlatani erano situati fra le vie del Forno, di Tournon e dei Quattro Venti.

V'era inoltre, dalla parte di via Robbiaia, un vasto terreno incolto riservato alla vendita del bestiame.

Vi si respiravano effluvi di campagna, che, del resto, era vicina, con le sue collinette su cui sorgevano i mulini.

All'interno del recinto, si trovavano quattrocento logge composte di botteghe a gallerie e a tettoie, disposte in un vasto scacchiere attraversato da strade. Tutt'intorno, un prato spazioso consentiva l'installazione di trespoli all'aria aperta e il passaggio delle carrozze, delle portantine e dei cavalli. La folla era così densa che ci si muoveva però egualmente con difficoltà.

Si vendeva di tutto, alla fiera di San Germano. I mercanti delle grandi città di provincia: Amiens, Rouen, Reims, vi facevano presentare i campioni dei loro commerci. In alcune botteghe di lusso, la gente si disputava le vesti da camera di Marsiglia, i diamanti d'Alençon, gli zuccherini di Verdun.

Il portoghese vendeva ambra grigia, porcellana fine. Il provenzale offriva arance e limoni. Il turco parlava del suo balsamo di Persia, delle sue acque odorose di Costantinopoli. Il fiammingo presentava i suoi quadri e i suoi formaggi. Era, insomma, il Ponte Nuovo moltiplicato su scala mondiale, in un frastuono di sonagli, di flauti, di zuffoli, di tamburelli.

Quelli che mostravano animali e fenomeni attiravano la folla, che correva a veder ballare i topi al suono del violino e due mosche battersi in duello con due fili di paglia.

Tra gli spettatori, la plebe cenciosa sfiorava la gente ben vestita. Ognuno veniva a cercare alla fiera di San Germano, oltre a una mostra di oggetti brillanti e vari, una libertà di costumi e di modi che non era possibile in nessun altro luogo.

Tutto vi era organizzato per la gioia dei sensi.

Un'orgia sfrenata si svolgeva negli spacci di ghiottonerie, nelle belle trattorie adorne di specchi e dorature e nelle bische dove si giocava a briscola e a bassetta.

Non v'erano giovani e ragazze agitati dal fuoco d'amore che non potessero trovare da soddisfarsi.

Ma, in ogni epoca, gli zingari costituivano la grande attrattiva della fiera di San Germano. Essi ne erano i principi, con i loro acrobati e i loro astrologi.

Dalla metà dell'estate, si vedevano arrivare quelle carovane di magre rozze dalle criniere intrecciate, cariche di donne e bambini ammicchiati alla rinfusa con gli arnesi di cucina, i prosciutti e i polli rubati.

Gli uomini, fieri e silenziosi, con i lunghi capelli neri coperti dal cappellaccio piumato alla cui ombra si accendevano i loro occhi di bragia, portavano in spalla lunghi moschetti.

Per contemplarli, i parigini ritrovavano l'avida curiosità dei loro padri che, per la prima volta nel 1427, avevano visto apparire sotto le mura di Parigi quegli eterni erranti dalla pelle colore del bosso. Li avevano chiamati egiziani. Dicevano anche: bohémiens o zingari. I pitocchi riconoscevano la filiazione del loro influsso sulle leggi della pitoccheria e, nella festa dei pazzi, il duca d'Egitto camminava accanto al re di Thunes, e gli alti dignitari dell'Impero di Galilea precedevano gli arciministri del Grande Coesre.

Rodogone l'Egiziano, anch'egli di razza tzigana, non poteva avere che un altissimo rango fra i capobanda di Parigi. Era giusto ch'egli volesse riservarsi le zone vicine a quei magici santuari ornati di rospi, di scheletri e di gatti neri che le astrologhe, le streghe brune, come venivano chiamate, innalzavano al centro della fiera di San Germano.

Tuttavia, Calembredaine, in quanto padrone della torre di Nesle e del Ponte Nuovo, esigeva per sé quello scelto boccone.

La rivalità non poteva aver termine che con la morte di uno dei due.

Durante gli ultimi giorni che precedettero l'apertura della fiera, numerose risse scoppiarono nel quartiere.

Il giorno innanzi, le truppe di Calembredaine dovettero indietreggiare in disordine e rifugiarsi fra le rovine del palazzo di Nesle, mentre Rodogone l'Egiziano organizzava una specie di cordone di protezione intorno al quartiere, lungo gli antichi fossati e la Senna.

Gli uomini di Calembredaine si riunirono nella grande sala intorno alla tavola su cui Cul di Legno vociferava come un ossesso:

«Sono mesi che lo vedo arrivare, questo pericolo. Ed è colpa tua, Calembredaine! La tua sgualdrina ti ha reso pazzo. Non sai più batterti, gli altri capobanda riprendono ardire. Sentono che stai perdendo piede e daranno una spalla a Rodogone per farti cader giù. L'altra sera, ho visto Maturino Azzurro...»

In piedi davanti al fuoco, contro cui la possente statura si staccava in nero, Nicola si asciugava il petto insanguinato per un colpo di coltello. Egli urlò più forte di Cul di Legno.

«Lo sappiamo bene che sei un traditore della banda; che riunisci tutti i capobanda, che vai a trovarli, che ti prepari a rimpiazzare il Grande Coesre. Ma sta' in guardia! Andrò ad avvertire Rolin il Tozzo...»

«Canaglia! Non puoi far nulla contro di me...»

Angelica impazziva al pensiero che quei ruggiti di belve potessero svegliare Florimondo e atterrirlo.

Corse su nella stanza rotonda. Ma gli angioletti dormivano tranquilli. Cantor sembrava il piccolo angelo di un quadro olandese. Florimondo si era rimesso un po' in carne. Gli occhi chiusi sullo sguardo scuro, ritrovava nel sonno un'espressione infantile e felice.

Le grida atroci non cessavano.

«Bisogna che questo finisca! Bisogna che finisca assolutamente!» disse fra sé Angelica chiudendo come meglio poteva la porta sconquassata.

Udì la voce rauca di Cul di Legno:

«Non illuderti, Calembredaine: se indietreggi, è finita per te. Rodogone non avrà

pietà. Non è solo la fiera che vuole, ma la tua ragazza, che tu gli disputasti al cimitero degli Innocenti. La vuole con tutte le sue forze! E non può averla se tu non scompari. O lui o tu, ormai.»

Nicola parve calmarsi.

«Che vuoi che faccia? Tutti i suoi uomini, quei maledetti egiziani, sono qui fuori sotto il nostro naso e, dopo le botte che abbiamo preso, non è il caso di ricominciare. Ci faremmo ammazzare tutti.»

Angelica rientrò nella stanza, prese un mantello e si pose sul viso la maschera di velluto rosso che conservava in una scatola con altri piccoli oggetti.

Poi, così abbigliata, ridiscese in mezzo alle vociferazioni.

La lite fra Calembredaine e Cul di Legno stava facendosi epica. Il capo avrebbe potuto facilmente schiacciare l'uomo troncone nel suo piatto di legno, ma era tale l'ascendente di Cul di Legno che quest'ultimo, in realtà, dominava la situazione.

Alla vista di Angelica con la maschera rossa, il tono si abbassò un poco.

«Che cos'è questo carnevale?» brontolò Nicola. «Dove vai?»

«A far scappare semplicemente le truppe di Rodogone. Fra un'ora, il luogo sarà pulito, messeri. E potrete riprendere i vostri quartieri.»

Calembredaine prese a testimone Cul di Legno.

«Non credi che stia impazzendo sempre di più?»

«Lo credo, ma, dopo tutto, se questo le dà delle idee, lasciala fare. Non si sa mai, con questa marchesa degli Angeli! Ti ha ridotto un cencio. Che almeno aggiusti i vasi rotti.»

Angelica corse nella notte fino alla porta di San Giacomo e soltanto lì cercò di oltrepassare i fossati. Uno degli zingari di Rodogone le si drizzò davanti. Lei gli storpiò in tedesco una storia complicata secondo cui era una venditrice della fiera di San Germano che tornava al suo banco. Quegli lasciò passare senza sospetto la donna mascherata, avvolta in un mantello nero. Ella corse senza più fermarsi da un ciarlatano suo amico, proprietario di tre orsi enormi e spaventosi. Angelica aveva sedotto quei tre orsi e il loro vecchio padrone, così come il ragazzetto che teneva la ciotola.

L'affare fu subito concluso per amore dei suoi begli occhi.

Suonavano le dieci all'Abbazia di San Germano dei Prati allorché gli uomini di Rodogone ch'erano di sentinella lungo gli antichi fossati videro, in un chiaro di luna piuttosto offuscato, avanzare verso di loro una massa enorme e grugnente. Quegli che cercò d'indovinare chi tentasse di forzare a quel modo il loro sbarramento, ricevette in pieno petto un colpo di artiglio che gli strappò la casacca e un bel pezzo di carne.

Gli altri, senza aspettare più ampie spiegazioni, saltarono al disopra dei bastioni. Alcuni corsero verso la Senna per avvertire i compagni, ma anche questi avevano ricevuto in due punti la stessa spiacevole visita. Già la maggior parte dei banditi erano in acqua, nuotando verso la riva del Louvre e di luoghi meno pericolosi. Battersi, uccidersi in lotta aperta con i pitocchi e i «soldati» sono cose che non spaventano un cuore bennato. Ma prendersi per il collo con un orso che, quando si drizza sulle zampe posteriori, è alto due buone tese: nessun uomo di Rodogone si sentiva la vocazione per questo!

Angelica ricomparve tranquillamente alla torre di Nesle e avvertì che il quartiere era interamente ripulito da presenze indesiderabili. Lo stato maggiore di Calembredaine andò ad aggirarsi un po' dovunque e dovette arrendersi all'evidenza.

Le cavernose risatacce di Cul di Legno fecero tremare le dame del sobborgo, dietro le loro cortine.

«Ah! be', questa marchesa degli Angeli», ripeteva, «che razza di miracolo!...»

Ma Nicola non la prese così allegramente.

«Ti sei messa d'accordo con loro per tradirci», ripeteva stringendo da spezzarlo il polso di Angelica, «sei andata a venderti a Rodogone l'Egiziano!»

Per calmare il suo geloso furore, ella dovette spiegargli il suo stratagemma.

Questa volta, l'ilarità di Cul di Legno raggiunse il rumoreggiare del tuono. Alcuni abitanti si affacciarono alle finestre, gridando che sarebbero scesi con spade e alabarde per dare una lezione a quei malandrini che impedivano alla gente onesta di dormire.

L'uomo troncone non se ne curava. Trascinandosi sul lastrico, egli attraversò tutto il sobborgo di San Germano ridendo a gola spiegata. Per molti anni, durante le veglie dei pitocchi, si sarebbe ancora raccontata la storia dei tre orsi della marchesa degli Angeli!...

Quest'ultima manovra non servì però ad evitare il dramma. Il capitano di polizia Desgrez aveva ragione quando, la mattina del primo ottobre, si recò a trovare il signor di Dreux d'Aubrays, sire d'Offémont e di Villiers, luogotenente civile della città di Parigi e lo convinse a portare tutte le forze disponibili di polizia nei paraggi della fiera di San Germano.

La giornata, tuttavia, passò tranquilla. Gli uomini di Calembredaine regnarono da padroni tra la folla sempre più densa. Al crepuscolo, cominciarono a giungere le carrozze dell'alta società.

Con le migliaia di fiaccole accese ad ogni bottega, la fiera assumeva l'aspetto di un palazzo incantato.

Angelica stava accanto a Calembredaine e seguiva con lui lo svolgimento di una lotta fra animali: due mastini contro un cinghiale. La folla, avida di quegli spettacoli di crudeltà, si schiacciava contro la steconata della piccola arena.

Angelica era un tantino ebbra avendo bevuto al banco dei limonai vino moscato, succo di cedro e acqua di cannella. Aveva speso senza contare e senza scrupoli il denaro di una borsa datale da Nicola. Aveva comprato per Florimondo burattini e dolciumi.

Quella volta, per non farsi notare, perché sospettava che le guardie fossero all'erta, Nicola s'era ben rasato e aveva indossato un abito meno lacero di quello con cui di solito si travestiva. Con l'ampio cappello che gli nascondeva gli occhi poco rassicuranti, aveva ripreso l'aspetto di un povero campagnolo che viene, nonostante la miseria, a divertirsi alla fiera.

Ci si dimenticava di ogni cosa. Era la fiera di San Germano. Le luci si riflettevano negli occhi; venivano a mente le belle fiere dell'infanzia nei borghi e nei

villaggi.

Nicola aveva passato il braccio intorno alla vita di Angelica. Aveva un modo tutto suo di tenerla. Ella aveva proprio l'impressione d'esser chiusa in uno di quegli anelli di ferro che si stringono alla vita dei prigionieri. Ma quel duro abbraccio non era sempre spiacevole. Così, quella sera, tenuta da quel braccio muscoloso, ella si sentiva esile e docile, debole e protetta. Con le mani piene di caramelle, di giocattoli e di boccette di profumo, si appassionava al combattimento delle bestie, gridava e pestava i piedi assieme agli altri spettatori quando la massa nera e feroce del cinghiale, scuotendosi di dosso gli assalitori, faceva volar via sulla punta delle zanne uno dei mastini sventrato.

All'improvviso, di fronte a loro, dalla parte opposta dell'arena, ella scorse Rodogone l'Egiziano.

Egli faceva oscillare in mano un lungo pugnale affilato. L'arma, da lui lanciata, sibilo sopra il combattimento delle bestie. Angelica s'era buttata di lato, trascinando il compagno. La lama passò a pochi centimetri dal collo di Nicola e andò a piantarsi nella gola di un venditore di ninnoli cinesi. Fulminato, l'uomo sollevò le braccia in uno spasimo, aprendo i lembi del mantello variopinto. Sembrò, per un attimo, una immensa farfalla fermata con uno spillo. Poi vomitò un fiotto di sangue e precipitò a terra.

Allora, la fiera di San Germano esplose.

Verso mezzanotte, Angelica, assieme a una decina di ragazze e di donne, due delle quali appartenenti alla banda di Calembredaine, fu gettata in un fondo carcere del Castelletto. Chiusasi la pesante porta, sembrava ancora di udire il baccano della folla isterica, le grida dei pitocchi e dei banditi drenati da un implacabile rastrello di arcieri e di poliziotti e ch'erano stati portati, con successive infornate, dalla fiera di San Germano alla prigione comune.

«Eccoci fritte», disse una ragazza. «Sono proprio fortunata! Una volta tanto che vado a zonzo in un luogo diverso da Glatigny, debbo farmi acchiappare. Sono capaci di farmi passare per il cavalletto perché non sono rimasta nel quartiere riservato.»

«Fa male, il cavalletto?» chiese una ragazzina.

«Ah! Signore, ne ho ancora le vene e i nervi stiracchiati come malvavischio. Ah! quando il carnefice mi mise là sopra, gridavo: "Dolce Gesù! Vergine Maria, abbiate pietà di me!".»

«A me», disse un'altra, «il carnefice mi ha cacciato fino in fondo alla gola un corno cavo e ci ha rovesciato quasi sei bricchi d'acqua fredda. Fosse stato vino, almeno! Credevo di scoppiare come una vescica di porco. Dopo, mi hanno portata davanti a un buon fuoco, nella cucina del Castelletto per farmi rinvenire.»

Angelica ascoltava quelle voci che uscivano dalla putrida oscurità e registrava quelle parole senza per nulla preoccuparsi di quei particolari. L'idea che avrebbe certamente subito la tortura durante l'interrogatorio preventivo, obbligatorio per tutti gli accusati, non giungeva al suo spirito. Un solo pensiero la dominava: «E i piccoli?... Che fine faranno?... Chi si occuperà di loro? Li abbandoneranno nella torre, dimenticati? I topi li mangeranno...»

Per quanto nella prigione facesse un umido gelido, ella aveva le tempie imperlate di sudore.

Accoccolata su un mucchio di paglia imputridita, s'era addossata al muro, con le braccia strette attorno alle ginocchia, cercando di non tremare e di trovar qualche motivo per rassicurarsi.

«Ci sarà pure una delle donne per occuparsene. Sono negligenti, incapaci, ma, insomma, pensano pure a dare il pane ai loro figli... Ne daranno anche ai miei. E poi, se la Polacca è lì, posso star tranquilla. E Nicola ci starà attento...»

Ma Nicola non era stato arrestato anch'egli? Angelica riviveva il proprio terrore allorquando, correndo di vicolo in vicolo per sfuggire alla rissa sanguinosa, aveva veduto ogni volta sorgerle dinanzi uno sbarramento di arcieri o di guardie.

Tutte le donne della fiera e del sobborgo erano state prese, al punto da credere che la polizia e la guardia di Parigi si fossero moltiplicate di colpo.

Angelica cercava di ricordarsi se la Polacca avesse potuto lasciare la fiera prima del tafferuglio. L'ultima volta che l'aveva veduta, la prostituta trascinava con sé un giovane provinciale, spaventato e felice a un tempo, verso le rive della Senna. Ma, prima, potevano essersi fermati alle botteghe, potevano aver girovagato qua e là, essere andati a bere in qualche bettola...

Angelica riuscì con tutta la sua volontà a convincersi che la Polacca non era stata presa, e tale pensiero la tranquillizzò un poco. Dal profondo della sua angoscia, si innalzava un supplichevole appello e le tornavano alle labbra, d'istinto, parole dimenticate di preghiere.

«Pietà per loro! Proteggeteli, Vergine Maria... Giuro», ripeteva fra sé, «che se i miei figli si salvano, mi strapperò da questa degradante situazione... Fuggirò questa compagnia di criminali e di ladri. Cercherò di guadagnarmi da vivere lavorando...»

Pensò alla venditrice di fiori e fece alcuni progetti. Le ore le parvero, così, meno lunghe.

Al mattino, si udì gran rumore di serrature e stridio di chiavi, e la porta si aprì. Un arciere della guardia proiettò all'interno il lume di una torcia. La luce che entrava dalla feritoia incassata nei due metri di spessore della muraglia era così scarsa che, nella prigione, ben poco si riusciva a distinguere.

«Ci sono delle marchese, ragazzi», gridò l'arciere allegramente. «Venite un po' qui. Il raccolto sarà buono.»

Altri tre soldati entrarono e infilarono la torcia in un anello del muro.

«Suvvia, bellezze, cercate di star buone, eh?»

E uno degli uomini trasse di sotto la casacca un paio di forbici.

«Togliti la cuffia», disse alla donna che si trovava vicino alla porta. «Oh! capelli grigi. Insomma, ci ricaveremo egualmente qualche soldo. Conosco un barbiere dalle parti di piazza San Michele che ne fa parrucche a buon mercato per i vecchi scrivani.»

Tagliò la capigliatura grigia, la legò con un pezzo di spago e la gettò in un cesto. I suoi compagni esaminavano le teste delle altre prigioniere.

«Per me, ve lo potete risparmiare», disse una di loro. «Mi avete tosato non molto

tempo fa.»

«Ma guarda, è vero», disse l'arciere gioviale, «la riconosco, questa qua. Eh! Eh!, a quanto pare, ti piace l'albergo!»

Un soldato era giunto accanto ad Angelica, che sentì la mano grossolana tastarle i capelli.

«Ehi, amici!» chiamò egli, «qui c'è roba buona. Avvicinate la torcia, che ci si veda meglio.»

La fiamma resinosa rischiarò la chioma dei bei capelli castani e ricci che il soldato aveva liberato slacciando la cuffia di Angelica. Si udì un sibilo di ammirazione.

«Questa è al bacio, vecchio mio! Non ha toni biondi, è vero, ma ci sono dei riflessi. La potremo vendere al signor Binet di via Sant'Onorato. Quello lì non guarda troppo al prezzo, ma alla qualità. "Portatevi via questi pidocchiumi", mi dice ogni volta che gli porto capelli di prigioniere, "io non faccio parrucche con capelli che sono già rosi dagli insetti!". Ma, questa volta, non potrà fare lo sdegnoso.»

Angelica si portò le mani alla testa. Non le avrebbero tagliato i capelli, era una cosa inconcepibile!

«No, no, non fatelo!» supplicò. Ma una mano solida le tirò giù i polsi.

«Suvvia, bellezza, se volevi tenerti le tue chiome non dovevi venire al Castelletto. Noi, capisci, bisogna pure che abbiamo i nostri piccoli guadagni.»

Con gran rumore di acciaio, le forbici tagliavano i riccioli biondo rossicci che qualche tempo prima Barbara aveva pettinato con tanta pietà.

Quando i soldati furono usciti, Angelica si passò una mano tremante sulla nuca spoglia. La testa le pareva diventata più piccola e troppo leggera.

«Non piangere», disse una delle donne, «ricresceranno. A condizione che non ti lasci riprendere. Perché le guardie sono dei curiosi falciatori. Caspita, i capelli si vendono cari a Parigi, con tutti i gentiluomini, i principi e i giovanottelli che vogliono portare la parrucca!»

La giovane donna si riallacciò la cuffia in silenzio. Le compagne credevano che piangesse perché era agitata da grandi brividi nervosi. Ma già l'incidente perdeva ogni importanza. Una sola cosa, per lei, contava: la sorte dei suoi figli.

13

Le ore passavano con atroce lentezza. La cella in cui le prigioniere erano state ammucchiate era così piccola che vi si respirava a fatica. Una delle donne disse ch'era buon segno che le avessero messe in quella cella chiamata col nome di «Fra due notti». Vi si rinchiudevano coloro di cui non si sapeva con certezza se considerarli o no in stato di arresto.

«Insomma, quando ci hanno arrestato, non facevamo nulla di male», diceva. «Eravamo alla fiera, come tutti. La prova che erano tutti lì è che non ci hanno frugato perché le donne giurate del Castelletto erano andate anch'esse a divertirsi alla fiera di San Germano.»

«C'era anche la polizia», fece notare amaramente una delle ragazze.

Angelica toccò sotto le vesti il pugnale di Rodogone l'Egiziano: un pugnale simile a quello da lui lanciato contro Nicola.

«Una fortuna che non ci abbiano frugate», ripeteva la donna che forse nascondeva anche lei un'arma o una povera borsa con qualche scudo.

«Lo faranno, sta' tranquilla», rispose la compagna.

La maggior parte delle donne non si mostrava ottimista. Raccontavano storie di prigionieri ch'erano rimaste rinchiusi dieci anni prima che si ricordassero di loro. E quelle che conoscevano il Castelletto descrivevano le prigioni della sinistra fortezza. C'era la prigione «Fine di comodità», piena di sporcizie e di rettili, dove l'aria era così infetta che non vi si poteva tenere una candela accesa; «Il macello», così chiamato perché vi si respiravano le mefitiche esalazioni del grande macello vicino; «Le catene», una grande sala dove i prigionieri erano incatenati gli uni agli altri; «La crudeltà», «La grotta», altre ancora, come «I pozzi», «La fossa» che aveva la forma di un cono rovesciato. I prigionieri vi stavano con i piedi nell'acqua e non potevano tenersi né in piedi né distesi. Di solito, vi morivano dopo quindici giorni. Infine, si parlava a voce bassa del «Dimenticatoio», la cella sotterranea da cui nessuno usciva più fuori.

Un grigio chiarore penetrava dalla feritoia munita d'inferriata. Era impossibile capire che ora fosse. Una vecchia si tolse le scarpe scalciandole, strappò via i chiodi dalla suola e li ripiantò nel senso contrario, con la punta in fuori. Mostrò quindi quella strana arma alle compagne raccomandando loro di fare altrettanto per poter uccidere i topi che sarebbero venuti di notte.

Però, verso mezzogiorno, la porta si aprì con fracasso e alcuni alabardieri fecero uscire le prigioniere e le condussero, di corridoio in corridoio, in una grande sala tappezzata di azzurro con gigli di color giallo.

Nel fondo, su un palco a semicerchio, si trovava una specie di cattedra di legno scolpito, sormontata da un quadro raffigurante la Crocifissione e da un piccolo baldacchino di stoffa.

Vi stava seduto un uomo in toga nera con un collareto ornato di bianco e una parrucca bianca. Un altro gli stava di fianco, con un fascio di pergamene. Erano il Podestà di Parigi e il suo luogotenente.

Uscieri, sbirri armati di verghe e soldati della guardia reale circondavano il gruppo delle donne e delle ragazze, che furono spinte ai piedi del palco e dovettero passare davanti a un tavolo dove un cancelliere prese i loro nomi.

Angelica rimase a bocca aperta quando le fu chiesto come si chiamasse: non aveva più nome... Disse infine che si chiamava Anna Sauvert, dal nome di un villaggio nei dintorni di Monteloup, tornatole improvvisamente alla memoria.

Il giudizio fu rapido. Il Castelletto, quel giorno, era zeppo. Bisognava scernere in fretta.

Dopo aver fatto alcune domande a ciascuna delle prevenute, il luogotenente del Podestà lesse l'elenco che gli era stato consegnato e dichiarò che «tutte le persone suddette erano state condannate ad essere fustigate pubblicamente, poi sarebbero state

condotte all'Ospedale Generale, dove persone pie avrebbero loro insegnato a cucire e a pregare Iddio.»

«Ce la caviamo a buon mercato», sussurrò una delle ragazze ad Angelica. «L'Ospedale Generale non è la prigione. É l'asilo dei poveri. Ci chiudono là di forza, ma non siamo sorvegliate. Ci vorrà poco a sguagliarsela.»

Un gruppo di una ventina di donne fu quindi condotto in una vasta sala a pianterreno, e alcuni sbirri le fecero mettere in fila lungo la parete. La porta si aprì ed entrò un militare alto e corpulento, con una bella parrucca bruna che incorniciava un volto acceso, attraversato da baffi neri. Con la sua giubba azzurra tesa sulle spalle imbottita di grasso, l'alto budriero che gli sbarrava il pancione, gli ampi risvolti delle maniche coperte di passamaneria, la spada, l'enorme collare annodato con grosse nappine dorate, aveva un po' l'aspetto del Grande Matteo ma senza mostrarne la bonarietà né la giovialità. I suoi occhi infossati sotto folti sopraccigli erano piccoli e duri.

Calzava stivali con tacchi alti, che aumentavano ancor più la sua possente statura.

«É l'ufficiale della guardia», sussurrò la vicina di Angelica. «Oh! è terribile: lo chiamano l'Orco.»

L'Orco passò loro dinanzi facendo sbattere gli speroni sul pavimento.

«Ah! Ah! squaldrine, ci facciamo strigliare! Svelte, giù le camiciole. E attenzione a quelle che grideranno troppo forte: ci sarà per loro un colpo di più.»

Le donne che avevano già provato il supplizio della fustigazione, si toglievano docilmente il corsetto. Quelle che avevano la camicia, la facevano scivolare lungo le braccia, abbassandola sulla gonna. Gli arcieri andavano da quelle che mostravano di esitare e le svestivano brutalmente. Uno di essi, strappando di dosso il corsetto ad Angelica, lo lacerò a metà. E lei per paura che si accorgessero del pugnale, si affrettò a mettersi da sola a torso nudo.

Il capitano della guardia andava su e giù, osservando le donne allineate dinanzi a lui. Si fermava davanti alle più giovani e una luce si accendeva nei suoi occhietti porcini. Infine, con un gesto imperativo, indicò Angelica.

Con una risatina chioccia, uno degli arcieri la fece uscire dalla fila.

«Via, portatevi via tutta quella feccia», ordinò l'ufficiale, «e che siano ben strigliate. Quante ce ne sono?»

«Una ventina, signore.»

«Sono le quattro del pomeriggio. Dovrete aver finito prima del tramonto.»

«Bene, signore.»

Gli arcieri fecero uscire le donne. Angelica scorse nel cortile una carretta piena di verghe che doveva seguire il disgraziato corteo fino al luogo destinato alle correzioni pubbliche, presso la chiesa di San Dionigi. La porta si richiuse e Angelica rimase sola con l'ufficiale della guardia. Ella gettò su lui uno sguardo sorpreso e ansioso. Perché non seguiva la sorte delle compagne? L'avrebbero riportata in prigione?

Faceva un freddo intenso in quella sala bassa e arcuata, le cui pareti medievali trasudavano per l'umidità. Per quanto fuori fosse ancora giorno, già il buio l'invadeva e avevano dovuto accendere una torcia. Angelica, percorsa da brividi, incrociava le

braccia e si stringeva le spalle fra le mani, forse meno per difendersi dal freddo che per nascondere il petto allo sguardo insistente dell'Orco.

Questi si avvicinò con passo greve e tossicchiò.

«Allora, mia bella cerbiatta, hai davvero voglia di farti scorticare queste bianche spalle?»

Siccome ella non rispondeva, insistette:

«Rispondi! Ne hai davvero voglia?»

Era chiaro che Angelica non poteva dire di averne voglia. Decise di scuotere negativamente la testa.

«Be'! Possiamo sistemare la cosa», riprese con voce dolciastra il militare. «Sarebbe un peccato rovinare una pollastrella così carina. Non possiamo intenderci, noi due?»

Le mise un dito sotto il mento per costringerla a sollevare il capo e fece un fischio di ammirazione.

«Caspita! Che begli occhi! Tua madre ne ha dovuto bere, di assenzio, mentre ti aspettava! Su, fammi un sorrisetto.»

Le sue grosse dita, intanto, accarezzavano il collo esile, la spalla rotonda.

Ella si fece indietro senza poter dominare un fremito di disgusto. L'uomo scoppiò in una risata che gli scuoteva il ventre. Ella lo guardava fisso coi suoi occhi verdi. Infine, per quanto la dominasse con tutta la sua mole, fu lui che, per primo, parve imbarazzato.

«Siamo d'accordo, vero?» rispose. «Verrai con me nel mio appartamento. E dopo, raggiungerai le altre, ma gli arcieri ti lasceranno in pace. Non sarai fustigata... Sei contenta, eh, mia cara?»

Scoppiò in un'altra risata, poi l'attrasse a sé con braccio deciso e prese a piantarle sul viso grossi baci sonori e avidi.

Il contatto di quel grugno umidiccio, dal fiato di tabacco e di vino rosso, suscitò lo schifo di Angelica, che si dibatté come un'anguilla per sciogliersi da quella stretta. Il budriero e le passamanerie dell'uniforme del capitano le scorticavano il petto.

Ella riuscì infine a liberarsi e si affrettò ad infilarsi alla bell'e meglio il giubetto in brandelli.

«Be', e allora», fece stupito il gigante, «che ti succede? Non hai capito che voglio evitarti la correzione?»

«Vi ringrazio molto», disse con tono fermo Angelica, «ma preferisco essere fustigata.»

La bocca dell'Orco si spalancò, i suoi baffi tremolarono ed egli si fece rosso in faccia come se i cordoni del collare lo avessero di colpo strozzato.

«Che cosa?... che cosa dici?...»

«Preferisco essere fustigata», ripeté Angelica. «Il signor Podestà di Parigi mi ha condannata ed io non debbo sottrarmi alla sua giustizia.»

Andò risoluta verso la porta. Con un solo passo egli la raggiunse, afferrandola alla nuca.

«Oh! mio Dio», pensò Angelica, «mai più prenderò una gallina per il collo; fa un effetto troppo orribile!»

Il capitano la osservava attentamente.

«Mi hai l'aria di una strana sgualdrina, tu», disse ansando un poco. «Per quello che hai detto, potrei batterti con il piatto della sciabola e lasciarti per morta a terra. Ma non voglio sciuparti. Sei bella, ben fatta. Più ti guardo, più mi piaci. Sarebbe troppo sciocco che non ci si mettesse d'accordo. Io posso aiutarti. Ascolta, non fare la stupida. Sii gentile con me e quando raggiungerai le altre, be'!... può darsi che la guardia che ti accompagnerà guardi dall'altra parte...»

In un lampo, Angelica intravvide l'evasione. I visetti di Florimondo e di Cantor le danzarono agli occhi.

Stravolta, fissò quella faccia brutale e rossa che si chinava su lei. Nonostante tutto, il suo corpo si ribellava. Era impossibile! Non avrebbe mai potuto! E poi, all'Ospedale Generale si poteva scappare... E avrebbe anche potuto tentare durante il tragitto che ve l'avrebbe condotta...

«Preferisco l'Ospedale Generale!» gridò fuori di sé. «Preferisco...»

Il resto si perse come nel turbine di una tempesta. Scrollata da perderne il respiro, ella udì pioverle addosso un rosario d'ingiurie reboanti. Si aprì il chiaro abisso di una porta ed ella vi fu proiettata come una palla.

«Strigliate questa p... da strapparle la pelle!...», ruggì il capitano.

E la porta sbatté come un tuono.

Angelica era andata a cadere in mezzo a un gruppo di uomini della guardia civile che venivano a dare il cambio per la notte. Erano per la maggior parte artigiani e pacifici commercianti che adempivano a malincuore a quell'obbligo imposto a turno alle corporazioni per la sicurezza della città. Rappresentavano, del resto, la guardia «seduta» o «dormente», ciò ch'era tutto un programma.

Avevano appena cominciato a tirar fuori le carte da giuoco e le pipe quando ricevettero fra le gambe quella ragazza seminuda. L'ordine del capitano era stato urlato con un tono tale che nessuno ci aveva capito nulla.

«Eccone un'altra che il nostro valoroso capitano ha conciato per le feste», fece uno di loro. «Non si può certo dire che l'amore lo renda tenero.»

«Eppure ha successo, le sue notti non sono mai solitarie.»

«Caspita, le prende nel mucchio delle prigioniere e offre loro la scelta fra la prigionia e il suo letto.»

«Se il Podestà di Parigi venisse a saperlo, gli potrebbe capitare un guaio!»

Angelica s'era rialzata, piuttosto malconcia. Gli uomini della guardia la guardavano tranquillamente, riempiendosi le pipe e mescolando le carte.

Esitante, Angelica andò fino alla soglia del corpo di guardia. Nessuno la trattenne.

Si ritrovò sotto il passaggio a volta di via San Leufroy, che metteva in comunicazione, attraverso la prigionia del Castelletto, la via San Dionigi e il Ponte del Cambio.

La gente andava e veniva. Angelica si rese conto ch'era libera. Prese a correre, ebbra di gioia.

«Psst! Marchesa degli Angeli!... Attenzione, non andate avanti.» La voce della Polacca fermò Angelica mentre stava avvicinandosi alla torre di Nesle.

Si volse e vide la ragazza che, nascosta nell'ombra di un portico, le faceva segno. La raggiunse.

«Ebbene, mia cara», sospirò la Polacca, «eccoci ben conciate. Che razza di guaio! Per fortuna, Bel Ragazzo è arrivato. Si è fatto fare una tonsura da un "padre" e poi ha detto alle guardie che era abate. Allora, mentre lo trasferivano dal Castelletto alla prigione del vescovado, se l'è squagliata.»

«Perché mi dici di non andare alla torre di Nesle?»

«Caspita! C'è Rodogone l'Egiziano con tutta la sua banda.»

Angelica divenne livida. La Polacca commentò:

«Bisogna vedere come ci hanno fatto scappare! Neanche il tempo di prender gli abiti. Sono però riuscita lo stesso a salvare il tuo cofanetto e la scimmia. Si trovano in via Val d'Amore, in una casa in cui Bel Ragazzo ha degli amici e dove vanno ad alloggiare le sue donne.»

«Dove sono i miei figli?» chiese Angelica.

«Quanto a Calembredaine, nessuno sa dove è andato a finire», seguitava la Polacca, volubile. «Prigioniero? Impiccato?... Certi dicono che l'hanno visto gettarsi nella Senna. Forse ha raggiunto la campagna...»

«Me ne infischio di Calembredaine», fece Angelica a denti stretti.

Aveva afferrato la donna per le spalle e le cacciava le unghie nella carne.

«Dove sono i miei piccoli?»

I grandi occhi neri della Polacca la guardarono un po' smarriti, poi ella abbassò le palpebre.

«Non avrei voluto, te lo assicuro... ma gli altri erano più forti...»

«Dove sono?» ripeté Angelica con voce atona.

«Li ha presi Gian Putrido... insieme con tutti i bambini che ha potuto trovare.»

«Li ha portati laggiù... nel sobborgo San Dionigi?»

«Sì. Cioè, ha portato Florimondo, non Cantor. Ha detto ch'era troppo grasso per poterlo affittare ai mendicanti.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«Lo... lo ha venduto... Sì, per trenta soldi... a certi zingari che avevano bisogno di un bambino per farne un acrobata.»

«Dove sono gli zingari?»

«Che ne so, io», protestò la Polacca liberandosi irritata. «Metti via le unghie, gatta, mi stai rovinando... Che vuoi che ti dica?... C'erano degli zingari che se ne andavano. La battaglia della notte li aveva disgustati. Lasciavano Parigi.»

«In che direzione sono partiti?»

«Appena due ore fa sono stati visti dirigersi verso la porta Sant'Antonio. Io sono tornata a gironzolare da queste parti perché avevo come un'idea che ti avrei incontrata. Sei una madre, tu! Le madri attraversano i muri...»

Angelica era straziata da un disperato dolore. Si sentiva impazzire.

Florimondo, laggiù, in mano all'ignobile Gian Putrido, piangente, invocante la madre!... Cantor, portato via per sempre verso l'ignoto!

«Bisogna andare a cercare Cantor», diss'ella, «forse gli zingari non sono ancora troppo lontani da Parigi.»

«Hai perso la testa, mia povera marchesa!»

Ma Angelica s'era già rimessa in cammino. La Polacca la seguì.

«Dopo tutto», diss'ella rassegnata, «andiamoci. Ho un po' di denaro. Forse accetteranno di rivendercelo...»

Quel giorno, aveva piovuto. L'aria era umida e presentiva l'autunno. Il lastrico riluceva.

Le due donne seguirono la Senna lungo la riva destra e uscirono da Parigi nei pressi dell'Arsenale. All'orizzonte della campagna il cielo basso si apriva su un ampio strappo di un rosso profondo. Si alzava, con la sera, un vento freddo. Alcune persone del sobborgo dissero loro di aver veduto gli zingari verso il ponte di Charenton.

Camminavano svelte. Di tanto in tanto, la Polacca alzava le spalle e imprecava, ma senza protestare. Seguiva Angelica con il fatalismo di una donna che aveva molto camminato e seguito altri, senza rendersi conto, con ogni tempo e per tutte le strade.

Allorché stavano per giungere nei pressi del ponte di Charenton, notarono alcuni fuochi accesi in un prato, giù della strada.

La Polacca si fermò.

«Sono loro», sussurrò, «siamo fortunate.»

Avanzarono verso l'accampamento. Un boschetto di grosse querce aveva certo deciso la tribù a sostare in quel luogo. Alcune tende tese da un ramo all'altro rappresentavano l'unico riparo degli zingari, in quella notte piovosa. Donne e bimbi stavano seduti intorno al fuoco. Facevano arrostitore un montone su un rozzo spiedo. In disparte, i magri cavalli brucavano.

Angelica e la compagna si accostarono.

«Sta' attenta a non irritarli», sussurrò la Polacca. «Sapessi quanto sono cattivi! Ci metterebbero allo spiedo tutte due, tranquilli tranquilli, insieme al montone, e non se ne parlerebbe più. Lascia che parli io. Conosco un poco la loro lingua...»

Uno spilungone con in capo un berretto di pelo si staccò dal chiarore del fuoco, facendosi loro incontro. Le due donne fecero i segni di riconoscimento della pitoccheria; l'uomo vi rispose altezzosamente. Dopo di che la Polacca prese a spiegare lo scopo della visita. Angelica non capiva nulla di ciò che si dicevano. Tentava di indovinare sul volto dello zingaro ciò ch'egli pensava, ma l'ombra era ormai densa, ed ella non riusciva a distinguerne i tratti.

La Polacca, infine, trasse la borsa; l'uomo la soppesò, gliela rese e si allontanò verso i fuochi.

«Dice che va a parlare a quelli della tribù.»

Attesero, ghiacciate dal vento che si levava dalla pianura. Poi l'uomo tornò con lo stesso passo tranquillo e agile.

Pronunciò qualche parola.

«Che dice?» chiese Angelica, senza fiato.

«Dice... che non vogliono restituire il bambino. Lo trovano bello e grazioso. Lo amano già. Dicono che va tutto bene così.»

«Ma non è possibile!... Voglio mio figlio!» gridò Angelica.

Fece un gesto come per precipitarsi verso l'accampamento. La Polacca la trattenne con mano ferma.

Lo zingaro aveva sfoderato la spada. Altri si avvicinarono.

La prostituta trascinò la compagna verso la strada.

«Sei pazza?... Vuoi che ti uccidano?»

«Non è possibile», ripeteva Angelica. «Bisogna fare qualche cosa. Non possono portare Cantor lontano... lontano...»

«Non te la prendere così, è la vita! Un giorno o l'altro, i figli se ne vanno lontano... Un po' prima, un po' dopo, è la stessa cosa. Ne ho avuti, io, di figli! E chi sa dove sono? Con tutto ciò, campo lo stesso!»

Angelica scuoteva il capo per non udire quella voce. Cominciava a venir giù la pioggia, fitta e sottile. Bisognava fare qualche cosa!...

«Ho un'idea», dichiarò. «Torniamo a Parigi.»

«Bene, torniamo a Parigi», approvò la Polacca.

Ripresero a camminare, inciampando nelle pozzanghere. Angelica, mal calzata, aveva i piedi sanguinanti. Il vento le incollava alle gambe la gonna inzuppata. Si sentì venir meno. Non aveva mangiato nulla da ventiquattr'ore.

«Non ne posso più», mormorò fermandosi a riprender fiato. «Eppure, bisognerebbe far presto... presto...»

«Aspetta, vedo delle lanterne dietro di noi. Sono cavalieri che si dirigono a Parigi. Chiederemo loro di prenderci in sella.»

La Polacca si piantò arditamente in mezzo alla strada. Quando il gruppo giunse alla loro altezza, gridò loro con voce aspra ma che sapeva farsi carezzevole:

«Ohè! Galanti signori! Non avreste pietà di due belle ragazze che si trovano nei guai? Sapremo esservene grate.»

I cavalieri trattennero le cavalcature. Non si distingueva, di loro, che i mantelli dal collo rialzato e i cappelli bagnati. Si scambiarono alcune parole in una lingua straniera. Poi una mano si tese verso Angelica e una voce giovanile disse in francese:

«Salite, bellezza.»

La mano era solida e la giovane donna si ritrovò comodamente seduta all'amazzone, dietro il cavaliere. I cavalli ripresero il cammino.

La Polacca rideva e, accortasi che colui che l'aveva presa in sella era straniero, si mise a scambiare con lui parole scherzevoli in un tedesco rude, appreso sui campi di battaglia.

Il compagno di Angelica disse senza voltarsi:

«Stringetevi bene a me, ragazza. La mia bestia ha il trotto difficile e la sella è stretta. Potreste cadere.»

Ella obbedì e insinuò le braccia intorno al corpo del giovane, congiungendo le

mani gelate contro il suo tiepido petto. Quel calore le fece bene. Abbandonò la testa sulla solida schiena dello sconosciuto e godette di un istante di riposo. Ora che sapeva ciò che doveva fare, si sentiva più calma. Dalle frasi dei cavalieri capiva trattarsi di un gruppo di protestanti che tornava dal tempio di Charenton.

Poco dopo, entrarono in Parigi. Il compagno di Angelica pagò per lei il pedaggio alla porta Sant'Antonio.

«Dove debbo accompagnarvi, bellezza?» chiese, voltandosi per cercare di scorgerla in viso.

Ella scosse il torpore che da qualche istante la invadeva.

«Non vorrei abusare del vostro tempo, signore, ma in verità mi fareste un gran favore accompagnandomi fino al Grande Castelletto.»

«Lo farò assai volentieri.»

«Angelica», gridò la Polacca, «non fare sciocchezze. Sta' attenta!»

«Lasciami... e dammi la tua borsa. Potrei averne ancora bisogno.»

«Be', dopo tutto...» mormorò la ragazza alzando le spalle.

Era balzata a terra e si prodigava in ringraziamenti rivolgendosi in tedesco al suo cavaliere, che, del resto, non era tedesco ma olandese e sembrava lieto e imbarazzato insieme di quella allegra cordialità.

Il cavaliere di Angelica sollevò il cappello per congedarsi dagli altri, poi lanciò il cavallo per la via larga e poco ingombra del sobborgo Sant'Antonio. Pochi minuti più tardi, si fermava dinanzi alla prigione del Castelletto, che Angelica aveva lasciato qualche ora prima.

Ella discese. Grandi torce piantate sotto la volta principale della fortezza illuminavano la piazza. Alla loro luce rossa, Angelica vide meglio il suo cortese compagno. Era un giovane dai venti ai venticinque anni, vestito bene ma semplicemente, al modo borghese.

Ella disse: «Mi dispiace che vi siate separato dai vostri amici per colpa mia.»

«Oh! nulla di grave. Quei giovani non sono della mia compagnia, ma stranieri. Io sono francese, di La Rochelle. Mio padre, che è armatore, mi ha mandato a Parigi per impraticarmi nel commercio della capitale. Facevo la strada con quegli stranieri perché li avevo incontrati al tempio di Charenton, dove abbiamo assistito ai funerali di un nostro correligionario. Come vedete, non avete contrariato per nulla i miei progetti.»

«Vi ringrazio di dirmelo così gentilmente, signore.»

Gli tese la mano. Egli la prese e Angelica vide chinarsi su lei un giovane viso buono e grave che le sorrideva.

«Sono lieto di avervi fatto cosa gradita, amica mia.»

Ella lo guardò allontanarsi tra la folla e le mostre sanguinolente di via del Macello Grande. Egli non si volse, ma quell'incontro aveva ridato coraggio alla giovane donna.

Poco dopo, Angelica entrava risolutamente sotto la volta del passaggio e si presentava all'ingresso del corpo di guardia. Un arciere la fermò.

«Voglio parlare con il capitano della guardia reale.»

L'uomo strizzò l'occhio.

«L'Orco? Be', va' pure, piccina, visto che lo trovi di tuo gusto.»

La sala era inazzurrata dal fumo delle pipe. Entrando, Angelica fece il gesto macchinale di lasciarsi la gonna umida. Si accorse che il vento le aveva portato via la cuffia e si vergognò pensando alla sua testa spoglia. Si tolse il fazzoletto da collo, se lo mise sul capo e annodò le due cocche sotto il mento.

Quindi avanzò verso il fondo del locale. Dinanzi alla fiamma del focolare si staccava, nera, l'imponente figura del capitano, il quale perorava a voce alta, reggendo con una mano la pipa dal lungo cannello e, con l'altra, un bicchiere di vino. I suoi interlocutori lo ascoltavano sbadigliando e dondolandosi sulle sedie. Erano abituati alle sue smargiassate.

«Oh guarda! una donzella che viene a trovarci», notò uno dei soldati, lieto della diversione.

Il capitano sobbalzò e si fece violaceo riconoscendo Angelica. Ella non gli lasciò il tempo di riaversi e gridò:

«Signor capitano, ascoltatemi, e voi, signori militari, venite in mio aiuto! Alcuni zingari hanno rubato il mio bambino e lo portano via da Parigi. In questo momento, sono accampati presso il ponte di Charenton. Ve ne supplico, qualcuno mi segua e li costringa a restituirmi il bambino. Saranno certo costretti ad obbedire agli ordini della guardia...»

Vi fu un silenzio stupito, poi, di colpo, uno degli uomini scoppiò a ridere.

«Ah! questa poi, è la più grossa che mi sia capitato di sentire! Oh! Oh! Una sguadrina che viene a disturbare la guardia per... Oh! É troppo divertente! Ma chi credi di essere, marchesa?»

«Ha sognato, credeva di essere la regina di Francia.»

La risata si diffondeva per tutta la sala. Da qualunque parte si girasse, Angelica non vedeva che bocche aperte e spalle scosse da un riso irrefrenabile. Soltanto il capitano non rideva, e la sua faccia rossa assumeva un'espressione terribile.

«Mi farà cacciare in prigione, sono perduta!» pensò Angelica.

Presa dal panico, si guardava intorno.

«É un bambino di otto mesi», gridò. «E bello come un angelo. Somiglia ai vostri bebè che in questo momento dormono nelle loro culle, accanto alla madre... E gli egiziani lo porteranno lontano... lontano... Non tornerà mai più da sua madre... Non conoscerà la sua patria, il suo re... Egli...»

Singhiozzi senza lagrime la soffocarono. Le risate si spensero sulle facce dei soldati e delle guardie. Si udì ancora qualche sogghigno, poi ci fu uno scambio di sguardi impacciati.

«In verità», disse un vecchio tutto sfregiato di cicatrici, «se questa sguadrina tiene al suo piccolo... Ce n'è già abbastanza che li lasciano all'angolo delle vie...»

«Silenzio!» tuonò il capitano, piantandosi dinanzi alla giovane donna.

«Sicché», fece con minacciosa calma, «non solo si è una p... senza camicia e condannata alla fustigazione, ma ci si permette anche di assumere delle grandi arie e si trova naturalissimo di venire a disturbare una squadra di militari per il proprio servizio! E che cos'è che si dà in cambio, marchesa?»

Ella lo fissò arditamente:

«Me stessa.»

Gli occhi del colosso si fecero piccoli ed egli sussultò.

«Vieni di qua», decise bruscamente.

E la spinse in un vicino locale, che serviva da archivio.

«Che cosa vuoi dire esattamente con il tuo "me stessa"?» bofonchiò.

Angelica inghiottì faticosamente la saliva, ma non si ritrasse.

«Voglio dire che farò quel che vorrete.»

Era presa di colpo da un timore insensato: ch'egli non volesse più saperne di lei, che la trovasse troppo miserabile. La vita di Cantor e di Florimondo era sospesa al desiderio di quel brutto.

E lui diceva fra sé che non aveva mai visto una ragazza simile. Un corpo di dea! Sì, buon Dio, lo si indovinava sotto gli stracci. Qualcosa di molto diverso dalle grasse ragazze sfiorite che aveva per solito. Ma soprattutto il viso! Egli non guardava mai in viso una p... Nessun interesse. Bisognava che avesse vissuto sino ad ora per scoprire quel che significava il viso di una donna! Da rendervi idiota, parola mia!

L'Orco si faceva pensieroso e Angelica tremava. Alla fine egli tese le mani e la prese sotto le ascelle per attirarla a sé con violenza.

«Quel che voglio», disse con aria feroce, «quel che voglio...»

Esitava, e lei non sospettò la timidezza che v'era in quella esitazione.

«Voglio una notte intera», concluse. «Hai capito? Non una passata come ti proponevo prima... Una notte intera.»

La lasciò e riprese la pipa con aria vendicativa.

«Così imparerai a fare la smorfiosa! Allora? D'accordo?»

Incapace di parlare, ella fece di sì con la testa.

«Sergente!» urlò il capitano.

Accorse un subalterno.

«I cavalli e cinque uomini. Alla svelta!»

La piccola schiera si fermò in vista dell'accampamento degli zingari. Il capitano diede alcuni ordini:

«Due uomini vadano laggiù dietro il boschetto, se gli venisse in mente di scappare per la campagna. Tu, ragazza, resta qui.»

Istintivi come bestie abituate a fiutare la notte, gli zingari già guardavano verso la strada, raggruppandosi. Il capitano e gli arcieri avanzarono, mentre i due uomini ch'egli aveva designato effettuavano la manovra di aggiramento.

Angelica rimase nell'ombra. Udì la voce del capitano della guardia che, con gran bestemmie, spiegava al capo della tribù che tutti, uomini, donne e bambini, dovevano mettersi in fila dinanzi a lui. Avrebbero preso i nomi perché, dopo quello ch'era accaduto il giorno innanzi alla fiera di San Germano, questa formalità era necessaria. Dopo, sarebbero stati lasciati in pace.

Rassicurati, i nomadi obbedirono. Conoscevano le vessazioni delle polizie del mondo intero.

«Vieni qui, ragazza», muggì allora la voce del capitano.

Angelica accorse.

«C'è tra voi il figlio di questa donna», riprese il militare. «Restituitelo o vi infilzeremo tutti.»

In quel momento, Angelica scorse Cantor. Dormiva sul seno di una zingara. Con un ruggito da tigre, ella balzò verso la donna e le strappò il bebè, che si mise a piangere. La zingara gridò, ma il capo della tribù le impose con voce dura di tacere. La vista degli arcieri a cavallo, le cui alabarde erano puntate in avanti luccicando alla luce delle fiamme, gli aveva fatto capire che ogni resistenza sarebbe stata inutile.

Si mostrò tuttavia molto arrogante e fece notare che il bambino era stato pagato trenta soldi. Angelica glieli gettò.

Le sue braccia si richiudevano appassionatamente sul corpicino tondo e liscio. Cantor pareva non trovasse troppo di suo gusto quella ripresa di possesso un po' brutale. Era chiaro che, con la facoltà di adattamento di cui aveva dato prova sin dalla nascita, si era trovato assai bene sul petto della zingara.

Il trotto del cavallo, su cui Angelica era appollaiata dietro un arciere, lo cullò ed egli si riaddormentò, con il pollice in bocca. Non pareva soffrisse per il freddo, pur essendo intieramente nudo, al modo dei piccoli zingari.

Ella se lo mise contro il petto, sotto il corsetto, reggendolo con un braccio, mentre con l'altro si teneva aggrappata al cinturone dell'arciere.

Dentro Parigi, era sempre la stessa notte, con le sue ore che scorrevano adagio verso l'ombra più profonda per quindi rinascere alla luce, come un ruscello emerge da un prato, dopo un invisibile percorso sotterraneo.

La gente per bene cominciava a chiudere le finestre e a soffiare sulle candele. I signori e i borghesi si recavano nelle taverne e a teatro. Le cene si prolungavano con qualche bicchierino di rosolio e qualche bacio galante.

L'orologio del Castelletto suonava le dieci.

Angelica balzò a terra e corse dal capitano.

«Lasciate che metta al sicuro il mio bambino», pregò. «Vi giuro che tornerò domani notte.»

Egli fece un'aria terribile.

«Ohè! non ingannarmi! te ne pentiresti.»

«Ve lo giuro.»

E, non sapendo come convincerlo della propria lealtà, incrociò due dita e sputò per terra, secondo il giuramento dei pitocchi.

«Va bene», disse il capitano. «Non ho veduto tradire spesso quel giuramento. Ti aspetterò... ma non mi far languire troppo. Nell'attesa, vieni a darmi un bacio in acconto.»

Ma ella saltò indietro e fuggì via. Come osava toccarla mentre aveva fra le braccia il suo prezioso fardello? Gli uomini non hanno rispetto di nulla.

La via della Valle di Miseria si trovava proprio dietro il Castelletto. Non aveva da fare che pochi passi. Senza rallentare l'andatura, Angelica giunse al «Gallo Ardito», attraversò la sala ed entrò nella cucina.

Barbara era lì, come sempre occupata a spennare malinconicamente un vecchio gallo. Angelica le gettò il bimbo nel grembiule.

«Ecco Cantor», disse ansimando, «tienilo tu, proteggilo. E promettimi che, qualunque cosa accada, non lo abbandonerai.»

La pacifica Barbara strinse al petto, con uno stesso movimento, il bebè e il pollo.

«Lo giuro, signora.»

«Se il tuo padrone si arrabbiasse...»

«Lo lascerò gridare, signora. Gli dirò che il figlio è mio e che me lo ha fatto un moschettiere.»

«Va bene... Ora, Barbara...»

«Signora?»

«Prendi il rosario.»

«Sì, signora.»

«E mettiti a pregare per me la Vergine Maria...»

«Sì, signora.»

«Barbara, hai dell'acquavite?»

«Sì, signora, lì, sulla tavola...»

Angelica prese la bottiglia e ne bevve un lungo sorso, attaccandosi al collo. Le parve di cadere per terra, e dovette appoggiarsi alla tavola. Ma, dopo un po', riprese a veder chiaro e si sentì invasa da un benefico calore.

Barbara la guardava con tanto d'occhi.

«Signora... dove sono i vostri capelli?»

«Come vuoi che sappia dove sono i miei capelli?» disse Angelica stizzita. «Ho altro da fare che andare in cerca dei miei capelli.»

Con passo fermo si diresse alla porta.

«Dove andate, signora?»

«A prendere Florimondo.»

15

Sull'angolo di una casa di fango, si trovava la statua del dio di coloro che parlavano in gergo: un Padre Eterno portato via dalla chiesa di San Pietro dei Buoi. Bestemmie e oscenità erano le preghiere che gli rivolgeva il suo popolo.

Di lì, per un giro di vicoletti brutti e fetidi, si entrava nel regno del buio e dell'orrore. La statua del Padre Eterno segnava la frontiera che il poliziotto o l'arciere solitario non potevano oltrepassare senza arrischiare la morte. Neppure le persone oneste vi si avventuravano. Che sarebbero andate a fare in quel quartiere dove case nere mezzo in rovina, catapecchie di fango, vecchie carrozze e carretti, vecchi mulini e chiatte portati là non si sa come, servivano di abitazione a migliaia di famiglie, anch'esse senza nome e senza radici, e senza altro rifugio che quello della pitoccheria?

Angelica si rese conto, dall'oscurità più profonda e, anche, dal differente silenzio, ch'era entrata nel dominio del Grande Coesre. I canti delle taverne si

allontanavano. Qui non v'erano più né taverne, né lanterne, né canzoni.

Null'altro che la miseria allo stato puro, con le sue immondizie, i suoi topi, i suoi cani randagi...

Angelica si era già recata di giorno, con Calembredaine, in quel quartiere riservato del sobborgo San Dionigi. Egli le aveva mostrato il feudo personale del Grande Coesre, una curiosa casa di diversi piani, forse un antico convento, perché torrette per campanelle e avanzi di un chiostro ancora resistevano fra i mucchi di terriccio, di vecchie assi, di pietre e di pali con cui l'avevano coperta per impedire che rovinasse. Puntellato da tutte le parti, sbilenco e tentennante, mostrando le piaghe aperte dei suoi archi e delle sue finestre a ogiva e drizzando con alterigia i pennacchi delle sue torrette, ah! quello era invero il palazzo del re dei pitocchi!

Il Grande Coesre viveva lì con la sua corte, le sue donne, i suoi arciministri, il suo idiota. Ed era anche lì che, sotto la protezione del grande padrone, Gian Putrido deponeva la sua merce di bambini rubati, bastardi o legittimi.

Inoltratasi in quel pericoloso quartiere, Angelica cercò di ritrovare la casa. Il suo istinto le diceva che Florimondo doveva trovarsi là. Camminava, protetta dal buio. Le figure che incontrava non s'interessavano a quella donna cenciosa simile agli altri abitanti delle tristi catapecchie. Anche se l'avessero fermata, ella se la sarebbe cavata senza destare sospetti. Conosceva a sufficienza la lingua e i costumi del gergo.

Il travestimento da lei scelto era il solo che le consentisse di attraversare impunemente quell'inferno: era quello della miseria e dello scadimento morale.

Quella sera, con le vesti zuppe e strappate, i capelli tagliati di prigioniera, il volto scavato dall'angoscia e dalla stanchezza, quale sgualdrina avrebbe potuto accusarla di non essere una di loro e di essere entrata come nemica in quel recinto maledetto?

Tuttavia, doveva stare attenta a non farsi riconoscere. Due bande rivali di quella di Calembredaine abitavano nel quartiere.

Che sarebbe accaduto se si fosse sparsa la voce che la marchesa degli Angeli si aggirava da quelle parti? La caccia notturna degli animali nel fondo di un bosco è meno crudele di quella degli uomini lanciati all'inseguimento di uno dei loro nelle profondità di una città.

Per maggior sicurezza, ella si chinò e si insudiciò il viso di fango.

A quell'ora, la casa del Grande Coesre si distingueva dalle altre perché illuminata. Qua e là, alle finestre si vedeva brillare la stella rossastra di un rozzo lume da notte, formato da una scodella di olio in cui era immerso un vecchio straccio.

Nascosta dietro un paracarro, Angelica stette ad osservarla per un poco. La casa del Grande Coesre era, anche la più rumorosa. C'era assemblea dei pitocchi e dei banditi come un tempo alla torre di Nesle. Ricevevano gli uomini di Calembredaine. Siccome quella notte faceva freddo, avevano chiuso tutte le uscite con vecchie assi.

Angelica si decise ad accostarsi ad una delle finestre e guardò attraverso l'interstizio fra due panconcelli. La stanza era piena di gente. Riconobbe alcuni volti:

il Piccolo Eunuco, l'arciministro Paolo il Barbone, con la sua barba fluente, e, infine, Gian Putrido.

Quest'ultimo porgeva alla fiamma le bianche mani e parlava con l'arciministro.

«Questa sì che si chiama una bella operazione, mio caro maestro. Non solo la polizia non ci ha dato alcun fastidio, ma ci ha anche aiutato a disperdere la banda di quell'insolente Calembredaine.»

«Penso che tu manchi di misura dicendo che la polizia non ci ha dato alcun fastidio. Quindici dei nostri sono stati impiccati senza giudizio sulla forca di Montfaucon! E non siamo neppure sicuri che Calembredaine fosse tra questi!»

«Be'! Ad ogni modo, ha la testa rotta e per molto tempo non potrà riprendere il suo rango... se pure ritorna... cosa di cui dubito. Rodogone ha preso tutti i suoi posti.»

Il Barbone sospirò.

«Un giorno, dunque, bisognerà battersi con Rodogone. Quella torre di Nesle che domina il Ponte Nuovo e la fiera di San Germano è una importante posizione strategica. Un tempo, quando insegnavo la storia a qualche birboncello del collegio di Navarra...»

Gian Putrido non lo ascoltava.

«Non essere pessimista sull'avvenire della torre di Nesle. Per conto mio, non chiedo di meglio che, di tanto in tanto, si rinnovi una piccola rivoluzione del genere. Che magnifica messe ho raccolto alla torre di Nesle! Una ventina di bimbi di prima scelta e dai quali ricaverò bei scudi sonanti!»

«Dove sono, quei cherubini?»

Gian Putrido indicò con un gesto il soffitto screpolato.

«Lassù, nel mio carcere personale... Maddalena, ragazza mia, avvicinati e mostrami il pupo.»

Una grassona dall'aria bovina si staccò un bebè che teneva al seno e lo porse all'ignobile individuo che lo prese, sollevandolo con ammirazione.

«Non è bello questo moretto? Quando sarà grande, gli farò fare un vestito azzurro e andrò a venderlo alla corte.»

In quel momento, uno dei pitocchi aveva preso il suo zufolo e altri due si misero a ballare una danza paesana; Angelica non riuscì più a sentire che cosa si dicevano Gian Putrido e il Barbone.

Ma, intanto, aveva una certezza. I bambini portati via dalla torre di Nesle si trovavano nella casa, in un locale, a quanto sembrava, situato sopra la stanza principale.

Ella fece lentamente il giro dei muri e trovò un'apertura che dava su una scala. Si tolse le scarpe e camminò a piedi nudi. Non voleva fare il minimo rumore.

La scala saliva girando e sboccava su un corridoio. Le pareti e il suolo erano coperti di un intonaco di terra battuta mescolata a paglia. Sulla sinistra, ella scorse una stanza deserta in cui brillava un lumino da notte. Alcune catene erano infisse alle pareti. Chi veniva incatenato lì?... Chi vi torturavano?... Ricordò che si raccontava come Gian Putrido, durante le guerre della Fronda, facesse portar via giovani e contadini trovati soli e li rivendesse a coloro che reclutavano uomini per gli eserciti...

Il silenzio di quella parte della casa era pauroso.

Angelica seguì ad avanzare.

Un topo la sfiorò ed ella trattenne appena un grido.

Un nuovo rumore sembrava giungerle ora dalle viscere della casa.

Erano gemiti, pianti lontani che, a poco a poco, andavano precisandosi. Il cuore le diede un balzo: erano pianti di bambini. Evocò il viso di Florimondo con i suoi occhi neri terrorizzati, le lagrime che gli rigavano le pallide gote. Egli aveva paura, al buio. Chiamava... Ella procedeva sempre più in fretta, guidata da quel pianto. Salì ancora un piano, attraversò due stanze; vi brillavano alcuni lumini da notte, con la loro luce sporca. Notò alle pareti alcuni gong di rame che costituivano, con mucchi di paglia gettati per terra e qualche scodella sparsa qua e là, l'unico arredamento di quel sinistro luogo.

Si rese conto, alla fine, che stava per giungere dove voleva. Udiva distintamente il triste concerto di singhiozzi, al quale si univano mormorii di conforto.

Angelica entrò in una stanzuccia, sulla sinistra di un corridoio che stava percorrendo da un istante. Un lumino brillava in una nicchia, ma non c'era nessuno. Eppure, i rumori venivano di là. Scorse, in fondo, una grossa porta sbarrata da serrature. Era quella la prima porta ch'ella trovava, perché tutte le altre stanze erano aperte a tutti i venti.

Il battente aveva uno sportellino a grate. Ella non riuscì a veder nulla all'interno, ma comprese che i bambini erano chiusi in quella fossa senz'aria e senza luce. Come avrebbe potuto attrarre l'attenzione d'un piccino di due anni, terrorizzato per giunta?

La giovane donna incollò le labbra allo sportellino e chiamò piano:

«Florimondo! Florimondo!»

I pianti s'acquetarono un poco, poi una voce sussurrò:

«Sei tu, marchesa degli Angeli?»

«Chi è lì?»

«Io, Linot. Gian Putrido ci ha portati via con Flipot e altri.»

«Florimondo è con voi?»

«Sì.»

«Piange?»

«Piangeva, ma gli ho detto che saresti venuta a prenderlo.»

Ella capì che il ragazzino si voltava per mormorare gentilmente:

«Lo vedi, Flo, la mamma è qui.»

«Abbiate pazienza, vi farò uscire», promise Angelica. Si fece indietro ed esaminò la porta. Le serrature sembravano solide, ma era forse possibile liberare i cardini, con quel muro marcio. Con le unghie, scalzò le pietre molli.

Udì allora, dietro di sé, uno strano rumore. Come un chiocciare, dapprima soffocato, che aumentava a poco a poco, sino a divenire risata.

Angelica si volse e, sulla soglia, vide il Grande Coesre.

Il mostro stava adagiato in un carrettino montato su quattro ruote. Senza dubbio

era così, aiutandosi con le mani appoggiate al suolo, ch'egli circolava per i corridoi del suo pericoloso labirinto.

Dalla soglia della stanza, fissava sulla giovane donna il suo sguardo crudele. E lei, paralizzata dal terrore, riconosceva la fantastica apparizione del cimitero dei Santi Innocenti.

Egli seguitava a ridere con un chiocciare e immondi singulti che gli scuotevano il busto infermo, prolungato dalle due gambette gracili e flosce.

Poi, senza smetter di ridere, riprese a spostarsi. Affascinata, ella seguì con lo sguardo la marcia della carrettella cigolante. Egli non si dirigeva verso di lei, ma di sghembo attraverso la stanza, e, a un tratto, ella scorse alla parete uno dei gong di rame che già aveva notato nelle altre stanze. Una sbarra di ferro era appoggiata a terra.

Il Grande Coesre stava per battere il gong. E a quel richiamo, si sarebbero precipitati, dalle profondità della casa, verso Angelica, verso Florimondo, tutti i pitocchi, tutti i banditi, tutti i demoni di quell'inferno...

Gli occhi della bestia sgozzata diventavano vitrei.

«Oh! L'hai ucciso!» fece una voce.

Sulla stessa soglia dove poco prima era apparso il Grande Coesre stava una fanciulla, quasi una bambina, dal viso di madonna.

Angelica guardò la lama del suo pugnale rossa di sangue. Poi disse sottovoce:

«Non chiamare, o sarò costretta a uccidere anche te.»

«Oh! no, non chiamerò. Sono così contenta che tu l'abbia ucciso!»

Ella si avvicinò.

«Nessuno aveva il coraggio di ucciderlo», mormorò. «Tutti avevano paura. Eppure, non era che uno spaventoso omuncolo.»

Poi alzò su Angelica i neri occhi:

«Ma bisogna che tu scappi via subito, ora.»

«Tu chi sei?»

«Rosina... l'ultima moglie del Grande Coesre.»

Angelica si mise il pugnale nella cintura. Avanzò una mano tremante e la passò sulla gola fresca e rosea della fanciulla.

«Rosina, aiutami ancora. Mio figlio è dietro quella porta. Gian Putrido lo ha chiuso lì dentro. Bisogna ch'io lo riprenda.»

«La doppia chiave della porta è lì», disse la ragazzina, «Gian Putrido l'affida al Grande Coesre. Nel suo carretto.»

Si chinò sul cadavere immobile e ripugnante. Angelica non guardava. Rosina si raddrizzò.

«Eccola.»

Introdusse lei stessa le chiavi nelle serrature, che stridettero. La porta si aprì. Angelica si precipitò nella prigione e afferrò Florimondo, che Linot teneva fra le braccia. Il bimbo non piangeva, né gridava, ma era gelido e la strinse così forte con le sue magre braccine ch'ella restò senza fiato.

«Ora, aiutami a uscire da questa casa», disse a Rosina.

Linot e Flipot le si aggrapparono alla gonna. Ella se ne liberò.

«Non posso portarvi via tutti.»

Si strappò alle piccole mani sudice, ma i due ragazzetti le correvano dietro.

«Marchesa degli Angeli! Marchesa degli Angeli, non ci lasciare!»

A un tratto, Rosina, che li aveva condotti verso una scala, si pose un dito sulle labbra.

«Zitti! Qualcuno sta salendo.»

Un passo pesante risuonava al piano di sotto.

«É Sbavante, l'idiota. Venite di qui.»

E prese a correre come una pazza. Angelica la seguiva con i due fanciulli. Mentre uscivano nella strada, un clamore disumano salì dalle profondità del palazzo del Grande Coesre. Era Sbavante, l'idiota, che ruggiva di dolore dinanzi al cadavere del regale aborto ch'egli aveva per tanto tempo circondato delle sue cure.

«Corriamo!» ripeteva Rosina.

Tutt'e due, seguite dai ragazzi ansimanti, infilavano il tunnel dei vicoli oscuri. I loro piedi nudi scivolavano sul lastrico bagnato. Infine, la fanciulla rallentò l'andatura.

«Ecco le lanterne», disse. «É la via San Martino.»

«Dobbiamo andare più lontano. Possono inseguirci.»

«Sbavante non sa parlare. Nessuno capirà; magari crederanno che sia stato lui ad ucciderlo. Faranno un altro Grande Coesre. Ma io non ritornerò lì mai più. Resterò con te, perché tu lo hai ucciso.»

«E se Gian Putrido ci ritrova?» chiese Linot.

«Non vi ritroverà. Vi difenderò tutti io», disse Angelica.

Rosina indicò, nello sfondo della via, una luce livida che faceva impallidire le lanterne.

«Guarda, la notte è finita.»

«Sì, la notte è finita», ripeté Angelica selvaggiamente.

All'Abbazia di San Martino dei Campi distribuivano, al mattino, una minestra per i poveri. Le gran dame che avevano assistito alla prima messa aiutavano le suore in quel pio dovere di carità.

I poveri che, a volte, non avevano avuto che l'angolo di un paracarro per sonnecchiare, trovavano in quel gran refettorio una passeggera distensione. Veniva dato a ciascuno una scodella di brodo caldo e un pane tondo.

Fu lì che Angelica andò a finire, portando in braccio Florimondo e seguita da Rosina, da Linot e da Flipot. Erano tutti e cinque stralunati e coperti di fango e di sudiciume.

Li fecero entrare in fila con tutta un'orda di miserabili, e sedettero su una panca dinanzi a una tavola di legno.

Comparvero alcune serventi recando grandi catini di brodo.

L'odore era abbastanza appetitoso, ma Angelica, prima di saziare se stessa, volle che ne bevesse Florimondo.

Ella accostò delicatamente la tazza alle labbra del piccino.

Soltanto allora poté vederlo alla luce incerta che scendeva da una vetrata. Aveva gli occhi semichiusi, il naso affilato... Respirava affannosamente come se il suo cuore, provato dal terrore, non riuscisse a ritrovare un ritmo normale. Inerte, egli lasciò colare il brodo dalle labbra. Ma il calore del liquido lo rianimò. Fece un singulto, riuscì ad inghiottire un sorso, poi egli stesso tese le mani verso la tazza, per bere avidamente.

Angelica guardava quel misero visetto nascosto sotto i capelli scuri e arruffati.

«Ecco», pensò, «quel che n'hai fatto del figlio di Goffredo di Peyrac, erede dei conti di Tolosa, del fanciullo dei Giuochi Floreali, nato per la luce e per la gioia...»

Si destava da un lungo abbruttimento, contemplava l'orrore e il disfacimento della propria vita. Ecco dunque quel che aveva permesso si facesse di suo figlio! Una collera selvaggia contro se stessa e contro il mondo intero rifluì in lei come una marea. Mentre avrebbe dovuto sentirsi abbattuta e svuotata d'ogni sostanza dopo l'orribile notte, una forza prodigiosa la invase.

«Mai più...», disse a se stessa, «mai più avrò fame... avrò freddo... Mai più avrò paura. Lo giuro.»

Ma, fuor della porta dell'abbazia, non erano forse ad attenderli la fame, il freddo e la paura?

«Bisogna fare qualche cosa. Subito.»

Angelica si guardava intorno. Non era che una di quelle madri miserabili, una di quelle «povere» cui nulla è dovuto e sulle quali quelle signore ben vestite si chinavano per carità, prima di andare a ritrovare le chiacchiere delle loro stanze da letto letterarie, oppure gli intrighi della corte.

Con una mantiglia posata sui capelli per nascondere lo splendore di qualche perla, un grembiule appuntato sui velluti e le sete, esse andavano dall'uno all'altro, seguite da una servente che reggeva un cesto da cui le signore traevano dolciumi, frutta, qualche volta pasticci di fegato o mezzi polli, avanzo di tavole principesche.

«Oh! mia cara», esclamò una di esse, «siete davvero coraggiosa, nelle vostre condizioni, di recarvi così di buon mattino all'elemosina. Dio vi benedirà.»

«Lo spero bene, carissima.»

Il risolino che ne seguì parve familiare ad Angelica, che sollevò gli occhi e riconobbe la contessa di Soissons, cui la rossa Berta presentava un mantello di seta color susina. La contessa se ne avvolse con aria freddolosa.

«Dio ha fatto assai male le cose obbligando le donne a portare in seno per nove mesi il frutto di un istante di piacere», disse alla badessa che la riaccompagnava alla porta.

«Che rimarrebbe alle monache se, al mondo, tutto fosse piacere?» rispose la religiosa con un sorriso.

Angelica si alzò in piedi bruscamente e tese il figlio a Linot.

«Stagli attento.»

Ma il bebè le si aggrappò urlando. Si rassegnò quindi a tenerlo con sé e ordinò agli altri:

«Restate qui, non muovetevi.»

Una carrozza era in attesa in via San Martino. Mentre la contessa di Soissons stava per salirvi, una donna poveramente vestita, con un bambino in braccio, le si accostò e le disse:

«Signora, mio figlio muore di fame e di freddo. Ordinate che un vostro servitore porti, nel luogo che gli dirò, una carretta piena di legna, una pentola di minestra, del pane, alcune coperte e dei vestiti.»

La nobildonna squadrò sorpresa la mendicante.

«Siete molto sfacciata, ragazza mia! Non avete avuto, questa mattina, la vostra scodella?»

«Non mi basta una scodella per vivere, signora. Quel che vi chiedo è ben poco rispetto alla vostra ricchezza. Un carretto di legna e un po' di cibo che mi accorderete sino a quando potrò arrangiarmi diversamente.»

«Inaudito!» esclamò la contessa; «hai sentito, Berta? L'insolenza di queste pitocche si fa ogni giorno più grande! Lasciatemi, donna! Non toccatemi con quelle sudice mani, o vi faccio battere dai lacchè.»

«State attenta, signora», fece Angelica a voce bassissima, «state attenta ch'io non parli del figlio di Kuassi-Ba!»

La contessa, che stava raccogliendo le gonne per salire in carrozza, restò con un piede alzato.

Angelica continuava:

«Conosco, nel sobborgo San Dionigi, una casa dove allevano il figlio di un moro...»

«Parlate più piano», mormorò la signora di Soissons furibonda, spingendola in disparte. «Che cos'è questa storia?» disse poi seccamente.

E per darsi un contegno, aprì il ventaglio e lo agitò, ciò che non era necessario, perché tirava un venticello piuttosto aspro.

Angelica cambiò di braccio Florimondo, che cominciava a pesarle sempre più sulle membra irrigidite.

«Conosco il figlio di un moro che viene allevato... Nacque a Fontainebleau in un giorno ch'io so, per le cure di una donna di cui potrò dire il nome a chiunque vorrà saperlo. La corte non si divertirebbe molto al sapere che la signora di Soissons ha portato nel grembo un figlio per tredici mesi?»

«Oh! brutta cimice!» gridò la bella Olimpia il cui temperamento meridionale finiva sempre con l'avere il sopravvento.

Fissò Angelica, tentando di riconoscerla, ma la giovane donna chinava gli occhi, sicura che, nella triste condizione in cui si trovava, nessuno avrebbe riconosciuto la brillante signora di Peyrac.

«E poi basta!» riprese la contessa di Soissons con ira. E tornò in fretta verso la carrozza. «Meritereste che vi facessi bastonare. Sappiate che non mi piace ci si prenda giuoco di me.»

«Neppure al re piace che ci si prenda giuoco di lui», mormorò Angelica

seguendola.

La nobildonna divenne rossa in faccia e si lasciò andare contro il sedile di velluto aggiustandosi la gonna con gesti agitati.

«Il re... il re... udire una sgualdrina senza camicia parlare del re! É intollerabile! E allora?... Che volete?...»

«Ve l'ho già detto, signora. Ben poco: un carretto di legna, dei vestiti pesanti, per me, per il mio bebè e per i miei ragazzi di otto e dieci anni, un po' di cibo...»

«Oh! sentirsi parlare così, che umiliazione!» gemette la signora di Soissons, strappando coi denti il fazzolettino di pizzo. «E dire che quell'idiota di luogotenente di polizia si felicita dell'operazione della fiera di San Germano, affermando di avere schiacciato la superbia dei banditi... Che aspettate per chiudere gli sportelli, bifolchi?» urlò ai lacchè.

Uno di questi, per eseguire l'ordine della padrona, allontanò Angelica che non si diede per vinta e si accostò nuovamente allo sportello.

«Posso presentarmi al palazzo di Soissons, in via Sant'Onorato?»

«Presentatevi», disse asciutta la contessa. «Darò gli ordini necessari.»

16

Fu così che padron Bourgeaud, rosticciere in via della Valle di Misericordia, che attaccava la prima pinta di vino pensando malinconicamente agli allegri ritornelli che un tempo la moglie cantava a quella stessa ora, vide giungere nel suo cortile uno strano corteo.

Una famiglia di pezzenti composta di due giovani donne e di tre bambini precedeva un cameriere in livrea di grande casata rosso ciliegia che trascinava una carretta di legna e di vestiti.

Per completare il quadro, una scimmietta, appollaiata sul carretto, sembrava felicissima di farsi portare a spasso a quel modo, e faceva smorfie ai passanti. Uno dei due ragazzetti grattava allegramente le corde di una ghironda.

Padron Bourgeaud balzò in piedi, imprecò, batté col pugno sul tavolo e giunse in cucina a tempo per vedere Angelica che consegnava Florimondo tra le braccia di Barbara.

«Che succede?...», farfugliò indignato. «Verrai ancora a raccontarmi che anche questo è tuo? Io che ti credevo una ragazza onesta e dabbene, Barbara?»

«Padron Bourgeaud, ascoltatemi...»

«Non ascolto più nulla! Si prende la mia rosticceria per un asilo! Sono disonorato...»

Gettò a terra il berrettone da cuoco e corse fuori per chiamare le guardie.

«Tieni al caldo i due piccoli», raccomandò Angelica a Barbara. «Io vado ad accendere il fuoco nella tua stanza.»

Il cameriere della signora Soissons, stupefatto e offeso, dovette portare la legna al settimo piano, per una scala traballante, e deporla in uno stanzino neppure ammobiliato con un letto a cortine.

«E raccomanderai alla signora contessa di farmi portare la stessa cosa tutti i giorni», gli disse Angelica congedandolo.

«Ma guarda! Di' un po', bellezza, se vuoi un consiglio...»

«Non so che farmene del tuo consiglio, bifolco, e ti proibisco di darmi del tu», concluse Angelica con un tono che mal si accordava con il suo corsetto strappato e i capelli tagliati.

Il lacchè ridiscese le scale pensando, come padron Bourgeaud, di essere disonorato.

Un po' più tardi, Barbara salì di sopra, portando in braccio Florimondo e Cantor. Trovò Linot e Flipot che soffiavano a più non posso su un magnifico fuoco di legna. Il caldo era soffocante e già tutti avevan le guance arrossate. Barbara raccontò che il rosticciere era ancora arrabbiato e faceva paura a Florimondo.

«Lasciali a noi, ora che qui si sta bene», disse Angelica, «e va' a fare i tuoi servizi. Barbara, non ti dispiace mica ch'io sia venuta da te con i miei piccoli?»

«Oh! Signora, per me è una grande felicità!»

«E bisogna accogliere anche questi poveri ragazzi», disse Angelica indicando Rosina e i due giovinetti. «Se tu sapessi da dove vengono!»

«Signora, la mia povera stanza è a vostra disposizione.»

«Barbara!...»

Padron Bourgeaud ruggiva nel cortile. Tutto il vicinato risuonava delle sue grida, Non solo nella sua casa c'era un'invasione di pitocchi, ma la sua servente aveva perso la testa. Aveva lasciato bruciare una schidionata di sei capponi... E che cos'era quel fascio di scintille che uscivano dal camino?... Un camino in cui non s'era fatto fuoco da cinque anni. Sarebbe bruciato tutto!... Che rovina! Ah! Perché la padrona Bourgeaud era morta?...

La pentola mandata dalla signora di Soissons conteneva brodo, minestra e legumi. V'erano anche due pani e un boccale di latte.

Rosina scese a prendere un secchio d'acqua al pozzo in cortile, e fu messa a scaldare l'acqua sugli alari. Angelica lavò i due bimbi, li avvolse in camicie nuove e in calde coperte. Mai più avrebbero dovuto patire la fame e il freddo!...

Cantor succhiava un osso di pollo trovato in cucina e cinguettava giocando con i suoi piedini. Florimondo non pareva ancora del tutto rimesso. Si addormentava, poi si destava gridando. Tremava, e Angelica non sapeva se per febbre o paura. Ma, dopo il bagno, traspirò abbondantemente e si addormentò quindi d'un sonno tranquillo.

Angelica mandò fuori Linot e Flipot e si lavò a sua volta nella tinozza che serviva di solito per la toeletta della modesta servente.

«Come sei bella!» esclamò Rosina. «Non ti conosco, ma sei certamente una delle donne di Bel Ragazzo.»

Angelica si strofinava con forza la testa e osservava ch'era assai facile lavarsi i capelli quando non se ne aveva più.

«No, io sono la marchesa degli Angeli.»

«Ah! sei tu», esclamò, ammirata, la fanciulla. «Ho sentito parlare tanto di te. È vero che Calembredaine è stato impiccato?»

«Non ne so nulla, Rosina. Vedi, siamo in una cameretta semplice e onesta. C'è sulla parete un crocifisso e un acquasantino. Non bisogna più parlare di tutto questo.»

Infilò una camicia di grossa tela, una gonna e un corsetto di saia azzurro scuro che facevano parte della roba inviata con il carretto. La vita sottile di Angelica si perdeva in quelle vesti informi e grossolane; ma, almeno, erano pulite, ed ella provò un vero sollievo quando poté gettare per terra i suoi vecchi cenci.

Prese uno specchietto nella cassetta ch'era andata a riprendere in via Val d'Amore insieme con la scimmia Piccolo. V'erano, in quel cofano, un mucchio di cose interessanti e alle quali ella teneva, fra cui un pettine di tartaruga. Si pettinò. Il suo viso, con i capelli tagliati, le parve quello di una sconosciuta.

«Sono state le guardie a tagliarteli?» chiese Rosina.

«Sì... Non importa! Ricrescono. Oh! Rosina, che cosa ho qui?»

«Dove?»

«Nei capelli. Guarda.»

Rosina guardò.

«Una ciocca di capelli bianchi», disse.

«Capelli bianchi!» ripeté Angelica con orrore; «Ma come è possibile? Io... ieri ancora non ne avevo, ne sono sicura.»

«Sono venuti di colpo. Forse stanotte?»

«Già, questa notte.»

Con le gambe che le si piegavano, Angelica andò a sedersi sul letto di Barbara.

«Rosina... Sono forse diventata vecchia?»

La fanciulla, in ginocchio dinanzi a lei, la fissò seria in volto, poi le accarezzò la guancia.

«Non credo. Non hai rughe e la tua pelle è liscia.»

Angelica si pettinò alla meglio, cercando di nascondere quella malaugurata ciocca sotto le altre. Poi si annodò sul capo un fazzoletto di cotone nero.

«Quanti anni hai, Rosina?»

«Non lo so. Forse quattordici, forse quindici.»

«Mi ricordo di te, ora. Ti vidi una notte al cimitero dei Santi Innocenti. Camminavi nel corteo del Grande Coesre ed avevi il petto nudo. Era inverno. Non morivi di freddo, così svestita?»

Rosina alzò su Angelica i larghi occhi scuri, ed ella vi lesse un vago rimprovero.

«Lo hai detto tu stessa: non bisogna più parlare di questo», mormorò la fanciulla.

In quel momento, Flipot e Linot picchierellarono alla porta ed entrarono allegri. Barbara aveva dato loro di nascosto una padella, un pezzo di lardo e una mezzina di pasta. Ora, avrebbero fatto le frittelle.

Non vi fu luogo, in tutta Parigi, dove quella sera si stesse più in allegria che in quella stanzuccia di via della Valle di Miseria. Angelica faceva saltare le frittelle, Linot grattava la ghironda di Tebaldo. Era stata la Polacca a ritrovare lo strumento

accanto a un paracarro e l'aveva consegnato al nipote del vecchio suonatore. Non si sapeva che fine avesse fatto quest'ultimo.

Un po' più tardi, Barbara salì con il suo candeliere. Disse che, quella sera, non c'era nemmeno un cliente nella rosticceria e che padron Bourgeaud, disgustato, aveva chiuso la porta. Per colmo di sventura, avevano rubato all'albergatore il suo orologio. Insomma, Barbara era libera più presto del solito. Mentre terminava di parlare, gli occhi le caddero su uno strano assortimento di oggetti posati sulla cassa di legno che le serviva a riporre i panni.

V'erano là due grattugie per tabacco, una borsa di filo con qualche scudo, dei bottoni, un grimaldello e, in mezzo...

«Ma... quello è l'orologio di padron Bourgeaud!» esclamò.

«Flipot!» gridò Angelica.

Flipot fece un'aria modesta.

«Sì, sono stato io. Quando sono andato in cucina per la pasta delle frittelle.»

Angelica lo afferrò per un orecchio e lo scosse con forza.

«Se ricominci, semenza di tagliaborse, ti caccio via e potrai tornartene da Gian Putrido.»

Avvilito, il ragazzetto andò a rannicchiarsi in un angolo della stanza, dove non tardò ad addormentarsi. Linot lo imitò. Poi Rosina, semidistesa di traverso sul pagliericcio. I piccoli avevano ripreso il loro sonno.

Angelica, inginocchiata dinanzi al fuoco, rimase sveglia accanto a Barbara. Non si udiva alcun rumore, perché la stanza dava su un cortile e non sulla strada che, a quell'ora, cominciava a essere invasa dai bevitori e dai giocatori.

«Non è tardi. Suonano ora le nove all'orologio del Castelletto», disse Barbara.

Si stupì nel vedere Angelica che sollevava la fronte con espressione stralunata, e quindi alzarsi in piedi di scatto.

La giovane donna rimase un istante a guardare Florimondo e Cantor addormentati. Poi si diresse alla porta.

«A domani, Barbara», sussurrò.

«Dove va, la signora?»

«Mi resta ancora da fare un'ultima cosa», rispose Angelica. «Dopo, sarà finita. L'esistenza potrà ricominciare.»

17

V'erano solo pochi passi da fare per recarsi da via della Valle di Miseria al Castelletto. Dalla rosticceria del «Gallo Ardito» si scorgevano i tetti a punta dei torrioni della fortezza.

Angelica, pur camminando adagio, si trovò ben presto dinanzi all'ingresso principale della prigione, incorniciato da due torrette e sormontato da un campanile e da un orologio.

Come la sera innanzi, alcune torce illuminavano la volta.

Angelica andò verso l'ingresso, poi indietreggiò e prese a girare per le vie

adiacenti nella speranza che un miracolo improvviso distruggesse il lugubre castello le cui solide mura avevano resistito a una mezza dozzina di secoli. Le peripezie di quell'ultima giornata le avevano fatto uscir di mente la promessa fatta al capitano della guardia. Ma le parole di Barbara erano servite a fargliela ricordare. Ed ora, era giunto il momento di mantener fede alla promessa.

I vicoli in cui Angelica si attardava erano pieni di odori nauseabondi. Erano le vie della Pietra del Pesce, del Macello, della Tripperia, dove i topi si disputavano i più diversi avanzi.

«Suvvia», disse fra sé, «non guadagno nulla a restar qui. Tanto, bisogna che, prima o poi, mi decida.»

Tornò verso la prigione e, sotto la volta, si fece di lato dinanzi a un funebre gruppo che ne usciva.

Procedeva in testa un uomo con una torcia fumosa, dietro cui avanzavano due facchini con una barella. Seguivano altre due barelle e, dietro di loro, l'aria si impregnò di miasmi cadaverici che superavano il fetore esalato dalle strade vicine.

Le barelle trasportavano, per ordine del luogotenente della polizia criminale, tre annegati rinchiusi da vari giorni nella prigione più profonda, e che non erano stati riconosciuti.

Andavano a consegnarli, a poche centinaia di passi dal Castelletto, alle suore di carità di Santa Caterina, impegnate, dal loro statuto, a lavare, a coprire di un sudario e a inumare in una fossa particolare quelle tristi carogne umane.

Angelica rabbrivì e si affrettò a entrare nel corpo di guardia.

«Ah! eccoti qui», disse il capitano.

Stava fumando, seduto e con i piedi sulla tavola.

«Non credevo che sarebbe venuta», disse uno degli uomini.

«Io sì», affermò il capitano. «Perché ho già veduto giovanotti che mancano alla loro parola, ma giammai una p... E allora, piccina?»

Ella abbassò su quella faccia congestionata uno sguardo gelido. Il capitano allungò una mano e le diede un cordiale pizzicotto nel basso delle reni.

«Ti accompagneranno dal chirurgo perché ti ripulisca e veda se non sei malata. Se lo sei, ti metterà della pomata. Io, capisci, sono un tipo delicato. Via, svelta!»

Un soldato accompagnò Angelica nel gabinetto del chirurgo, che stava in conversazione galante con una delle donne giurate della prigione.

Angelica dovette distendersi su una panca e abbandonarsi al repugnante esame.

«Dirai al capitano che è pulita come un soldo nuovo e fresca come una rosa», gridò il chirurgo al soldato che si allontanava. «Non accade spesso di trovarne di simili, qui dentro!»

Dopo di ciò, la donna giurata la condusse alla camera del capitano, così pomposamente battezzata «appartamento».

Angelica rimase sola in quella stanza, con finestre sbarrate come in una prigione e le cui grosse mura erano appena nascoste da arazzi di Bergamo, consunti e sfrangiati.

Un candeliero posato sulla tavola accanto a una sciabola e a un calamaio

dissipava appena le ombre accumulate sotto la volta. V'era odore di cuoio vecchio, di tabacco e di vino. Angelica restò in piedi, vicino alla tavola, incapace di sedere o di fare qualche cosa, piena di ansia e, a mano a mano che il tempo passava, completamente intirizzita per l'umidità che le entrava nelle carni.

Udì alla fine nel corridoio il rumore di tuono del capitano, e questi entrò, lanciando ingiurie.

«Mucchio di sfaticati!... Neanche capaci di cavarsela da soli. Se non ci fossi io!»

Buttò la spada e la pistola sulla tavola, sedette respirando forte e ordinò, tendendo un piede verso Angelica:

«Togliami gli stivali!»

Ad Angelica il sangue montò alla testa.

«Non sono la vostra serva!»

«Questa poi!» mormorò il capitano posandosi le mani sulle ginocchia per contemplarla con più agio.

Angelica si disse ch'era pazza a eccitare la collera dell'Orco dal momento ch'era completamente alla sua mercé. Cercò quindi di riparare alla risposta che le era uscita spontanea:

«Lo farei volontieri, ma non m'intendo affatto di bardature militari. I vostri stivali sono così grandi e le mie mani così piccole! Guardate.»

«É vero, sono piccole, le tue mani», concesse lui. «Hai mani da duchessa.»

«Posso tentare...»

«Lascia stare, scricciolo», tuonò lui, respingendola.

Afferò uno degli stivali e prese a tirare contorcendosi e facendo smorfie.

Si udirono dei passi nel corridoio e una voce chiamò:

«Capitano! Capitano!»

«Che cosa c'è?»

«Hanno portato un cadavere ripescato vicino al Piccolo Ponte.»

«Mettetelo all'obitorio.»

«Sì... solo che ha ricevuto una coltellata nel ventre. Bisognerebbe che veniste a constatare.»

Il capitano bestemmiò da far crollare il campanile della chiesa vicina e si precipitò fuori.

Angelica si rimise ad aspettare, sempre più gelata. Cominciava a sperare che la notte sarebbe trascorsa così, o che il capitano non sarebbe più tornato, oppure - chi sa? - che magari avrebbe ricevuto un brutto colpo, allorché il Castelletto risuonò nuovamente della sua voce potente. Un soldato lo accompagnava.

«Levami gli stivali», gli disse. «Bene, squagliatela, ora. E tu, ragazza, mettiti a letto invece di restar lì, piantata come un cero, a battere i denti.»

Angelica si voltò e si avvicinò all'alcova, cominciando a spogliarsi. Le pareva di avere una palla nel cavo dello stomaco. Si chiese se dovesse togliersi la camicia, e infine la tenne indosso. Salì sul letto e, nonostante la sua apprensione, provò un certo benessere nell'infilarci sotto le coperte. Il materasso era morbido e, a poco a poco, ella cominciò a riscaldarsi. Col lenzuolo fino al mento, guardò il capitano che si spogliava.

Era una specie di fenomeno della natura: scricchiolava, soffiava, gemeva,

grugniva, e l'ombra della sua enorme statura riempiva tutta una parete.

Si tolse la magnifica parrucca bruna e la mise con cura sopra un fungo di legno.

Poi, dopo essersi grattato energicamente il cranio, finì di svestirsi.

Senza stivaloni e senza parrucca, e benché nudo come l'Erocole di Prassitele, il capitano della guardia non perdeva molto della sua imponenza. Angelica lo udì sguazzare in un secchio d'acqua, poi egli tornò, le reni pudicamente avvolte in un asciugatoio.

In quell'istante, si udirono alla porta altri colpi.

«Capitano! Capitano!»

Egli andò ad aprire.

«Capitano, è tornata la guardia riferendo che hanno scassinato una casa in via dei Martiri e...»

«Sangue del buon Dio», tuonò il capitano, «quando vi accorgerete che il martire sono io? Non vedete che ho nel letto una gallinella calda calda e che mi aspetta da tre ore? Credete che abbia tempo di occuparmi delle vostre coglionerie?»

Sbatté la porta, tirò con fracasso il catenaccio e rimase lì un momento, nudo ed enorme, a sfilare un rosario d'ingiurie. Poi, calmatosi, si annodò un fazzoletto intorno al cranio e ne fece sbuffare in maniera civettuola due cocche sulla fronte.

Infine, prendendo il candeliere, si accostò cautamente all'alcova.

Angelica, rannicchiata con le coperte fino al mento, guardava avvicinarsi quel gigante rosso la cui testa sormontata da corna gettava al soffitto un'ombra grottesca.

Rilassata dal calore del letto, intorpidita dall'attesa e già prossima al sonno, quell'apparizione le parve così comica che non poté trattenersi dal ridere.

L'Orco si fermò, la squadrò sorpreso e una espressione gioviale si sparse sul suo ilare grugno.

«Oh! Oh! La piccina mi fa i risolini! Ecco una cosa che proprio non mi aspettavo! Perché, quanto a scoccare occhiate di gelo, te ne intendi! Ma vedo che sai anche essere allegra. Be'! Ridi, bellezza! Così! Eh! Eh! Oh! Oh!»

Si mise a ridere a gola spiegata ed era così comico coi suoi corni e il candeliere, che Angelica soffocava letteralmente affondata nel cuscino. Alla fine, con gli occhi pieni di lagrime, riuscì a dominarsi. Era furibonda contro se stessa, perché si era ripromessa di esser sostenuta, indifferente, di non accordare che ciò che le fosse stato chiesto, ed ecco che rideva come una prostituta che vuol mettere a suo agio il cliente.

«Bene, carina, così va bene», ripeteva il capitano, tutto contento. «Fatti un po' in là e lasciami un posticino accanto a te.»

Quel «posticino» ch'egli chiedeva stava per provocare nuovamente l'ilarità nervosa di Angelica. Ma, nello stesso tempo, la riafferrò il pensiero di ciò che stava per subire. Mentre egli si issava sul letto, ella si ritrasse dalla parte opposta, si raccolse su se stessa e rimase lì, rattratta, muta.

Il materasso cedeva sotto l'enorme massa che vi si abbandonava. Il capitano aveva spento la candela. La sua mano tirò le cortine dell'alcova e, in quella oscurità

umidiccia, il suo acuto odore di vino, di tabacco e di cuoio, raggiunse una insopportabile intensità. Egli respirava forte e bofonchiava vaghe imprecazioni. Tastò infine il materasso accanto a sé e la sua manona si abbatté su Angelica, che s'irrigidì.

«Là! Là!» fece egli, «sembri un pupazzo di legno. Non è questo il momento, bella mia. Però, non voglio trattarti duramente, ma ti spiegherò con gentilezza, perché sei tu. Poco fa, mi è bastato vedere il modo con cui mi guardavi come s'io non fossi stato più grande d'un pisello, per capire che non ti piaceva affatto di venire a letto con me. Eppure, sono un bell'uomo e, di solito, piaccio alle donne. Be'! Non bisogna cercar di capire le donzelle... Quello ch'è certo, è che tu mi piaci. Una vera cotta! Tu non somigli alle altre. Sei dieci volte più bella. Non penso che a te, da ieri...»

Le sue grosse dita la pizzicavano e la picchierellavano affettuosamente.

«Si direbbe che non ci sei abituata. Eppure, bella come sei, devi averne avuti, di uomini! Insomma, per quanto riguarda noi due, ti parlerò francamente. Poco fa, quando ti ho vista nella stanza delle guardie, mi sono detto che, con le tue arie, saresti stata molto cattiva con me. Queste cose accadono anche ai migliori. Allora, capisci, per essere sicuro di farti onore e di non trovarmi a terra, mi son fatto portare un bel boccale di vino alla cannella. Me disgraziato! Da quel momento, mi son cadute sulla zucca tutte quelle storie di ladri, di cadaveri. Pareva che la gente facesse apposta a farsi ammazzare per rompermi...

«Ho passato tre ore a correre dalla cancelleria all'obitorio, con quel maledetto vino alla cannella che mi bruciava il sangue.

«Ma ora, sono al punto giusto, non te lo nascondo, e non ho più il tempo di ammansirti con carezzine. Bisogna che mi sfoghi. Ma sarebbe comunque meglio per tutti e due se tu ci mettesti un po' di buona volontà. Eh, ragazza?»

Quel discorso, che già provava la volontà d'intesa del suo terribile compagno, diede ad Angelica un senso di distensione. Contrariamente alla maggior parte delle donne, i suoi riflessi e le sue reazioni, anche fisiche, restavano sensibili allo spirito del ragionamento. Il capitano, che non era uno stupido, ne aveva avuto l'intuizione. Non si è partecipato al sacco di parecchie città e violato un buon numero di donne e di ragazze di ogni razza e paese, senza avere una certa esperienza!...

Egli fu ricompensato della sua pazienza, ritrovando accanto al suo un bel corpo flessibile, silenzioso ma che si apriva docilmente al suo desiderio. Con un grugnito di piacere egli se ne impadronì e ne usò con molto vigore ma senza brutalità.

Angelica non ebbe il tempo di provare né repulsione, né rivolta. Scossa da quella stretta come da un turbine, si ritrovò quasi subito libera.

«Oh! Ecco fatto!» sospirò il capitano.

Con il piatto della sua larga mano la fece rotolare come un ciocco verso la sponda opposta del letto.

«Su, dormi, mia bella sgualdrina. Ci rifaremo all'alba, e poi saremo pari.»

Due secondi dopo, russava sonoramente.

Angelica credeva che avrebbe impiegato molto ad addormentarsi, ma quell'ultimo esercizio, aggiunto alle fatiche delle ultime ore e al conforto di un letto morbido e caldo, la fecero piombare subito in un sonno profondo.

Allorché si destò nel buio, stette un poco prima di capire dove si trovasse. Il russare del capitano s'era attenuato. Faceva così caldo che Angelica si tolse la camicia, la cui tela ruvida le irritava la pelle delicata.

Non aveva più paura, ma in lei sussisteva una certa inquietudine. Si sentiva a disagio, e non per quella grossa massa addormentata dell'Orco, ma per qualche altra cosa... Indefinibile e angosciata.

Tentò di riaddormentarsi, e si girò più volte. Infine, tese l'orecchio.

Percepì allora rumori indistinti e diffusi che, malgrado lei, l'avevano destata. Erano come voci, voci assai lontane, ma che avessero assunto il tono di una lamentosa melopea. Non aveva soste. Se il tono calava, un'altra voce riprendeva. E a un tratto comprese: erano i *prigionieri*.

Attraverso il pavimento e le mura massicce le giungevano i lamenti soffocati, le grida di disperazione dei disgraziati in catene che lottavano a colpi di scarpa contro i topi delle prigioni, che lottavano contro l'acqua, contro la morte. Dei criminali bestemmiavano il nome di Dio e degli innocenti lo invocavano. Altri, sfiniti dalle torture dell'interrogatorio, semiasfissati, estenuati per la fame e il freddo, rantolavano. Ecco donde venivano quei rumori misteriosi e sinistri.

Angelica tremò. La fortezza del Castelletto pesava su lei con tutti i suoi secoli e con tutti i suoi orrori. Sarebbe riuscita a ritrovarsi all'aria libera? L'Orco l'avrebbe lasciata andar via? Egli dormiva. Era forte e potente. Era il padrone di quell'inferno.

Pian piano si accostò a quella massa enorme che russava al suo fianco e si stupì, appoggiandovi la mano, di non trovare repellente quella spessa cotenna.

Il capitano si scosse e, girandosi, stava per schiacciarla.

«Eh! Eh! La piccola quaglia si è svegliata», disse con voce impastoiata.

Il suo braccio teso la riportò verso di sé ed ella si sentì sommersa da quella carne dai muscoli pieni che ruotavano sotto la pelle.

L'uomo sbadigliò rumorosamente. Poi allontanò le cortine e vide che appena una lieve luce grigiastra impallidiva dietro le sbarre della finestra.

«Sei molto mattiniera, gattina.»

«Che cosa sono i rumori che si sentono?»

«Sono i prigionieri. Caspita, non si divertono mica come noi!»

«Soffrono...»

«Non li mettono là dentro perché si spassino. Sei fortunata, tu, di esserne uscita. Stai meglio nel mio letto che dall'altra parte del muro, sulla paglia. Di' che non è vero?»

Angelica scosse affermativamente la testa con una convinzione che riempì di gioia il capitano.

Egli prese una pinta di vino rosso su un tavolino accanto al letto e bevve a lungo. Il pomo di Adamo gli andava su e giù lungo il collo possente.

Poi tese ad Angelica il vaso di stagno.

«A te.»

Ella accettò, perché sentiva che solo quello poteva salvarla dalla disperazione fra le mura sinistre del Castelletto: il brutale benessere del vino e dei piaceri della carne, che danno l'oblio.

Egli la incoraggiava:

«Bevi, gattina, bevi, bellezza. É vino buono, ti farà bene.»

Quand'ella si rigettò infine all'indietro, la testa le girava, il liquido aspro e violento le annebbiava i pensieri. Nulla più le importava, se non d'esser viva.

Egli si volse pesantemente verso di lei, ma ella non lo temeva più. Provò anzi un rimescolio di piacere quand'egli l'accarezzò con la sua mano, senza molta dolcezza, ma in maniera energica ed esperta. Quelle carezze, simili a un massaggio un po' rude che al soffio di uno zefiro, le procuravano un reale sollievo. Egli la baciò alla paesana, con grossi baci golosi e schioccanti, che stupivano Angelica e le davano voglia di ridere.

Egli la riprese quindi fra le braccia pelose e adagio la distese di traverso sul letto. Ella capì che, questa volta, egli era ben deciso ad approfittare della sua insperata fortuna e chiuse gli occhi.

Dei momenti che seguirono, Angelica era decisa, in tutti i modi, a non ricordarsi più.

Non fu tuttavia così terribile com'ella s'era immaginata. L'Orco non era cattivo. Agiva un poco da uomo che ignora il suo peso e la sua forza, ma, nonostante questo inconveniente che la faceva stare semischiacciata e divaricata, ella dovette confessare a se stessa che non era stata lontana dal provare un certo piacere ad esser preda di quel colosso pieno di forza e di vitalità. Dopo, si sentì leggera come pietra pomice.

Il capitano si vestiva canticchiando una marcia militare.

«Per tutti i diavoli!» ripeteva, «quanto piacere mi hai dato! Tu che mi facevi paura!...»

Entrò il chirurgo del Castelletto, con il suo piatto per la barba e i rasoi.

Angelica terminò di vestirsi, mentre il suo amante di una notte si lasciava annodare un asciugatoio intorno al collo e insaponare il viso. Egli continuava a dichiarare la sua soddisfazione.

«Lo avevi ben detto, barbiere: fresca come una rosa!»

Angelica non sapeva come congedarsi. Il capitano lanciò a un tratto una borsa sulla tavola.

«Ecco per te.»

«Sono già stata pagata.»

«Prendila», ruggì il capitano, «e sguagliati.»

Angelica non se lo fece dire due volte. Allorché si trovò fuori del Castelletto, non ebbe il coraggio di tornare subito in via della Valle di Misericordia, troppo vicina alla terribile prigione. Discese verso la Senna, dove alcune mogli di barcaioli avevano installato per l'estate dei «bagni» per le donne. Da tempo immemorabile, parigini e parigine trascorrevano i tre mesi del caldo a sguazzare nella Senna. I «bagni» erano

costituiti da alcuni pali coperti da una tenda. Le donne vi scendevano in camicia e cuffia.

La donna cui Angelica voleva pagare il suo scotto, esclamò:

«Sarai mica pazza di voler bagnarti a quest'ora! Fa freddo, sai.»

«Non importa.»

L'acqua, infatti, era fredda, ma, dopo aver battuto i denti per un po', Angelica si trovò perfettamente bene. Siccome era l'unica cliente, fece qualche bracciata fra i pali. Quando si fu asciugata e rivestita, camminò ancora lungo le rive, godendo del tiepido sole autunnale.

«É finita», diceva fra sé. «Non voglio più miseria, né essere costretta a far cose terribili come quella di uccidere il Grande Coesre, o difficili come andare a letto con un capitano della guardia. Non sono cose per me. A me piacciono la biancheria fine e i bei vestiti. Voglio che i miei figli non patiscano più né fame né freddo. Che siano ben vestiti e considerati. Voglio che riabbiano un nome. Voglio riavere un nome... Voglio ridiventare una gran dama...»